



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B

2¹¹

NAPOLI

3 / 10 4 0 3

Racc. Villarosa. 2."

O P E R E
DELL' ABATE
PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

D I

**MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI.**

Quarta edizione Napoletana completissima.

T O M O X I.



NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI.

Con permesso.

III



A R T I C O L I

CHE RIGUARDANO

LA POESIA, O LA MUSICA DE' MELODRAMMI

TRATTI DAL DIZIONARIO MUSICO

D I

GIO. GIACOMO ROUSSEAU.

A T T O.

Parte di un' opera separata da un' altra nella rappresentazione, con uno intervallo di tempo chiamato intermedio.

L' unità di tempo, e di luogo deve in ciascun atto d' opera esser tanto rigorosamente osservata, quanto in una intiera tragedia del genere ordinario; anzi anche più, per certi riguardi; imperciocchè non deve il Poeta dare ad un atto di opera una durata ipotetica più lunga di quella, che ha realmente; mentre non può suppersi, che ciò che passa sotto i nostri occhi, duri un tempo più lungo di quel che lo vediamo effettivamente durare: ma dipende dal Maestro di Cappella di precipitare, o di rallentare l' azione sino ad un certo punto per augmentarne la verosimiglianza, o l' interesse; libertà che l' obbliga a bene studiare la gradazione delle passioni teatrali, il tempo neces-

a 2

sa-

sario per isvilupparla , quello in cui il progresso è al più alto grado , e quello , in cui conviene arrestarsi per prevenire l' inattenzione , la languidezza , la stanchezza dello spettatore. Non è del pari permesso il cambiamento delle decorazioni , ed il far saltare il Teatro da un luogo in un altro in mezzo ad un atto , anche nel genere meraviglioso ; poichè un salto di tal fatta offende la ragione , la verità , la verosimiglianza , e distrugge l' illusione , ch' è legge principale del Teatro di favorire in tutto. Quando dunque l' azione è interrotta da tali cambiamenti , il Maestro di Cappella non può sapere nè come egli deve esprimerli , nè a che deve impiegare l' orchestra mentre quelli durano , se pure non voglia farvi comparire quel caos istesso , che allora regna sulla scena.

Alle volte il primo atto di un' opera non è legato all' azione principale , e non le serve che per introduzione. Allora chiamasi *Prologo*. Come il Prologo non fa parte dell' opera , non si numera tra gli atti , che contiene , i quali sono spesso cinque nell' opera Francese , ma sempre tre nell' Italiana.

A T T O R E.

Cantante , che fa una parte nella rappresentazione di un' opera. Oltre tutte le qualità , che devono essergli comuni con l' Attore *tragico* , deve averne molte particolari , per riuscire nel suo mestiere. Non basta perciò che abbia egli un bell'organo per la parola , se non l' abbia egualmente bello per il canto ; poichè non avvi tra la voce parlante , e la cantante un ligame tale , che la bellezza di una supponga mai sempre quella dell' altra. Se si perdona ad un Attore il difetto di
qual-

qualche qualità che si è lusingato di acquistare, non può certamente perdonarsegli l'ardimento di essersi addetto al Teatro destituito delle qualità naturali, che vi son necessarie, come sarebbe tralle altre la voce al Cantante. Ma per questa parola *Voce* io intendo meno la forza del timpano, che l'estensione, la giustezza, la flessibilità. Io son di sentimento, che un Teatro, il di cui oggetto è di muovere il cuore col canto, non deve dar luogo a certe voci dure, e rumorose, che non fan che stordire l'orecchie; e che per quanta poca voce possa un Attore avere, se l'ha intonata, toccante, facile, e sufficientemente estesa, ne ha già tanta quanta ne bisogna; egli saprà sempre farsi intender bene, se saprà farsi ascoltare.

Deve l'Attore aver coltivata coll'arte una voce convenevole; e quando non ne avesse avuto bisogno la voce, ne avrebbe necessità esso stesso per concepire, e per esprimere con intelligenza la musica della sua parte. Non vi è cosa più insopportabile, e più disgustevole che il vedere un Eroe nel trasporto delle sue passioni le più vive, ristretto, e tormentato nella parte sua, penare, ed assoggettarsi come uno scolare, che ripete male la lezione, mostrare in vece de' contrasti dell'amore, e della virtù, quegli di un cattivo cantante colla battuta, e coll'orchestra, e più dubbioso sul tuono, che sul partito, che deve scegliere. Non vi è nè calore nè grazia quando manca la facilità; e l'Attore, a cui la parte costa pena, non la eseguirà giammai bene.

Non basta all'attore dell'opera di essere un eccellente cantante, se non sia del pari eccellente pantomimo, mentre non solo deve far intendere quel che dice egli stesso, ma quel che lascia di-

VI

re all' accompagnamento degli stromenti. L' orchestra non esprime sentimento, che non debba uscire dal suo animo; i passi, gli sguardi, il gesto tutto devesi incessantemente accordare colla musica, senz'acchè intanto apparisca ch' egli ci badi; deve sempre essere interessante, anche quando tace; e benchè occupato in una parte difficile, se per un istante lascia in dimenticanza il personaggio per badare al cantante, sarà un musico sulla scena, non un Attore. Non avvi Attore, a cui non possa per questo riguardo darsi il celebre *Cassé* per modello. Questo eccellente Pantomimo, mettendo sempre l' arte sua al di sopra di lui, e sforzandosi sempre di comparirvi eccellente, si è posto esso stesso sopra de' suoi compagni. Attore unico, ed uomo stimabile, lascerà l' ammirazione, ed il dispiacere de' suoi talenti agli amatori del suo Teatro, ed una rimembranza onorevole della sua persona a tutta la gente onesta.

A R I A.

Canto che si adatta alle parole di una canzone, o di un picciol pezzo di poesia, proprio ad esser cantato, e per estensione chiamasi aria la canzone stessa.

Nell' opera si chiamano arie tutti i canti a tempo marcato, per distinguerli dal recitativo; e generalmente si chiama aria ogni pezzo di musica compito vocale, o istrumentale, che forma un canto, sia che questo pezzo di musica faccia da se solo un tutto intiero, sia che possa distaccarsi dal tutto, di cui fa parte, ed eseguirsi separatamente.

Se il soggetto, o il canto sia diviso in due parti, si chiama duetto, se in tre, terzetto ec.

Sal-

VII

Salmasio crede , che questa parola venga dal latino *aera* , e Burette è dello stesso sentimento ; benchè Menagio è discorde nelle sue etimologie della lingua Francese.

I Romani , egualmente che i Greci , avevano i loro segni per il ritmo , e questi segni tirati da' loro caratteri chiamavansi non solo *numerus* , ma anche *aera* , cioè numero , o il segno del numero , *numeri nota* , dice Nonio Marcello. Trovasi in questo senso la parola *aera* impiegata nel seguente verso di Lucilio :

*Haec est ratio? Perversa aera! Summa
subducta improbe!*

e Sesto Rufo se ne servì egualmente.

Or benchè questa parola in principio non si prese che per la nota , o per il tempo del canto , dopo se ne fece quell'uso che si fece della parola *Numerus* , e si appropriò la parola *Aera* per designare il canto stesso ; donde , secondo i due citati autori , ne son discese nel senso stesso le due parole Francese *Air* , ed Italiana *Aria*.

I Greci avevan molte specie d'arie , che chiamavan *Nomi* , o *Canzoni*. I *Nomi* avevan ciascuno il proprio carattere , e l'uso particolare , e molti erano adattati ad alcuni istromenti particolari , a un di presso come quelle , che oggidì chiamiamo *Sonate*.

La Musica moderna ha diverse specie d'arie , che ciascheduna conviene a qualche ballo , di cui queste Arie portano il nome. (Vedete Minuè Gavotta ec.

L'arie della nostra opera sono per così dire la tela , o il fondo , su di cui si dipingono i quadri della Musica imitativa ; la Melodia è il disegno ; l'Armonia è il colorito ; tutti gli oggetti pittore-

a 4 schi

VIII

schi della bella natura , tutti i sentimenti riflessi dal cuore umano sono i modelli , che l' Artista va imitando ; l' attenzione , l' interesse , l' allettamento dell' orecchio , e l' emozione del cuore sono lo scopo di queste imitazioni. Un' aria dotta e piacevole , un' aria inventata dal genio , e composta dal gusto è il capo d' opera della musica ; in essa è appunto , dove si sviluppa una bella voce , ove brilla una bella sinfonia , ove la passione insensibilmente viene a commuovere l' anima per mezzo de' sensi. Dopo una bell' aria si rimane appagato , l' orecchio non desidera altro ; resta nell' immaginazione , si porta con se stesso , si ripete ogni volta che si vuole ; senza poterne esprimere una nota sola : si esegue nel cervello tal quale si è intesa nello spettacolo ; si vede la Scena , l' Attore , il Teatro , si ascolta l' accompagnamento , l' applauso. Il vero Amatore non dimentica giammai quelle arie , che sente , in tutta la sua vita , ricomincia egli l' opera sempre che gli piaccia.

Le parole dell' aria non vanno sempre una dopo l' altra , nè si esprimono come quelle del recitativo ; benchè assai corte , si troncano , si ripetono , si trasportano a piacere del Compositore ; non fanno esse una narrazione che passa ; dipingono anzi o un quadro , che bisogna riguardare sotto diversi punti di veduta , o un sentimento , nel quale il cuore si compiace , dal quale non può distaccarsi , e le differenti frasi dell' aria non son che tante maniere di ravvisare l' immagine stessa. Ecco perchè il soggetto deve esser uno. Queste ripetizioni bene intese , questi colpi raddoppiati fan sì , che una espressione , che sul principio non ha potuto muovervi , vi scuote alla fine , vi agita , vi trasporta fuor di voi , e da questo principio stesso nasce
che

IX

che i gorgheggi , che nelle arie patetiche sembrano fuor di luogo , non sempre lo sono. Il cuore agitato da un sentimento vivissimo l'esprime spesso volte più vivamente con suoni inarticolati , che colle parole.

La forma dell' arie è di due maniere. Le piccole arie ordinariamente son composte di due parti delle quali ciascuna si canta due volte ; ma l' arie grandi dell' opera sono per lo più a rondeau.

PORTAR LA BATTUTA.

Vale regolare il tempo con i movimenti della mano , o del piede , che ne regolano la durata , e da' quali tutte le battute simili son rese perfettamente eguali in valore cronico , o in tempo nell' esecuzione.

Vi son delle battute , che si battono ad un tempo solo , delle altre a due , a tre , o a quattro , ch' è il più gran numero di tempi che possa comprendere una battuta : può anche una battuta a quattro tempi dividersi in due battute a due tempi. In tutte queste differenti battute il tempo che si batte è sempre sulla prima nota , che siegue immediatamente la linea , che segna la battuta , il tempo nel levare è sempre quello che la precede , a meno che la battuta non sia di un tempo solo ; ed allora parimenti bisogna supporre il tempo debole , mentre non si potrebbe battere senza aver antecedentemente levato.

Il grado di lentezza , o di vivacità , che si dà alla battuta , dipende da molte cose. I. Dal valore delle note che compongono la battuta. È naturale , che una battuta , in cui si racchiude una semibreve , deve battersi più posatamente , e du-
rar

rar più di quella che non contiene che una semiminima. II. Dal movimento indicato dalle parole Francesi, o Italiane, che si trovano ordinariamente alla testa di un' aria : *Allegro*, *Presto*, *Lento*. Tutte queste parole indicano tante diverse modificazioni nel movimento di uno stesso genere di battute III. Finalmente dal carattere dell' aria stessa, la quale quando sarà ben fatta, necessariamente ne farà sentire il vero movimento.

I Musici Francesi non portano la battuta come gl' Italiani : questi nella battuta a quattro tempi, battono successivamente i due primi tempi, e levano in aria i due altri; battono anche i due primi nella battuta a tre tempi, e levano il terzo. I Francesi battono solo il primo tempo, e marcano gli altri con differenti moti della mano a dritta, ed a sinistra. Intanto la musica Francese avrebbe assai più dell' Italiano bisogno di una battuta ben distinta; giacchè non porta in se stessa cadenza alcuna; i suoi movimenti non han veruna precisione, si affretta, si rallenta la battuta a piacimento di chi canta. A che grado le orecchie non sono offese all' opera di Parigi pel rumore ingrato e continuo, che sta col suo bastone quegli che porta la battuta, e che il *Picciolo Profeta* paragona molto a proposito ad un taglia legue? Ma è questo un male inevitabile; senza di questo rumore la battuta non potrebbe sentirsi; la musica da se stessa non la fa distinguere: in fatti i forestieri non si accorgono del movimento delle nostre arie. Se farassi riflessione, si conoscerà, ch' è questa una delle differenze specifiche della musica Francese, e dell' Italiana. In Italia la battuta è l' anima della musica, ed essa è, che distinta con chiarezza, le dà quell' accento, che la rende tan-
to

XI

to dilettevole , e che regola il Musico nell' esecuzione. In Francia all' incontro è il Musico che regola la battuta , che la indebolisce , che la svisa senza scrupolo. Che dico ? Il buon gusto stesso consiste a non farla sentire , precauzione , di cui per altro non ne ha molto bisogno. L' opera di Parigi è il solo Teatro ; dove si porta la battuta senza osservarla , in tutti gli altri si osserva senza battersi.

Regna su di ciò un error popolare , che un po di riflessione facilmente distrugge. Si crede , che chi ascolta , intanto per istinto porta la battuta di un' aria che sente , in quanto vivamente la sente ; e pur è tutto il contrario ; mentre appunto perchè quella non è molto sensibile , o perchè non la sento bene , quegli cerca con moti di mano , e di piedi di supplire in questo punto a ciò che manca all' orecchio. Tosto che in una musica si attacchi un trillo , si vedono i Francesi , che l' ascoltano , per la maggior parte far mille contorcimenti , ed un fracasso terribile per ajutar così la battuta a regolare , o il loro orecchio a sentirla. Sostituitemi o Italiani , o Tedeschi , non sentirete nè alcun rumore , nè il menomo gesto , che si accordi con la battuta. Nasce forse ciò perchè gl' Italiani , i Tedeschi sono meno sensibili alla battuta de' Francesi ? Vi sarà qualcheduno tra' miei lettori , che non si farebbe troppo pregare per dirlo ; ma dirà poi egli stesso , che i musici i più abili sentono meno la battuta ? È incontrastabile , che questi son quegli appunto , che meno degli altri la battono ; e quando a forza di esperienza hanno acquistato l' abito di sentirla continuamente , non la battono affatto ; questo è un fatto , ch' è tutto giorno sotto gli occhi di tutto il mondo. Si potrà dire altresì ,
che

XII

che quelli, a cui io rinfaccio, che portano la battuta, perchè non bene la distinguono, non la battono nell'arie, dove è assolutamente insensibile; ed io risponderò che nell'arie non la battono, perchè non la sentono affatto. Bisogna che l'orecchio sia percosso almeno da un debole sentimento della battuta, perchè l'istinto possa rinforzarlo.

Gli antichi, secondo M. Burette portavan la battuta in più maniere. La più ordinaria consisteva nel movimento del piede, che si alzava da terra, ed alternativamente la percoteva secondo la battuta di due tempi eguali, o ineguali. Ordinariamente questa era la funzione del Maestro di musica chiamato Corifeo Κορυφαίος, perchè era situato nel mezzo del Coro de' musici, ed in una situazione elevata, per esser con più facilità veduto, ed inteso da tutta la truppa. Costoro che portavan la battuta chiamavansi in Greco Ποδοκτυποι, e Ποδοκτύποι per il rumore de' loro piedi, συντοναριοι per l'uniformità del gesto, e se è permesso dirlo, per la monotonia del ritmo, che battevan eglino sempre a due tempi. In Latino dicevansi *pedarii*, *podarii*, *pedicularii*. Per lo più ricoprivano i loro piedi di certe calzature, o sandali di legno, o di ferro, per rendere la percossione ritmica più rumorosa, chiamati in Greco κρουπέζια, κρουπέλα, κρουπέτα; ed in Latino *pedicula*, *scabella*, o *scabilla*, per motivo che rassomigliavano a picciole predelle, o piccioli scabelli.

Portavan eglino la battuta non solo col piede, ma altresì colla mano dritta, della quale chiudevano tutte le dita per battere nel concavo della mano sinistra, e colui, che disegnava in tal guisa il ritmo, dicevasi *manuductor*. Oltre questo scoppio delle mani, e'l rumore de' sandali, avevan gli
an-

XIII

antichi per portar la battuta quello delle conchiglie, delle scaglie di ostrica, e delle ossa di animali, che si battevano gli uni contro gli altri, come si fa oggi colle castagnette, col triangolo, e con altri simili istromenti.

Tutto questo rumore così disgradevole, e così superfluo tra di noi, a cagione della costante eguaglianza della battuta, non lo era così tra loro, presso di cui i frequenti cambiamenti de' piedi, e de' ritmi esigevano un accordo più difficile, e davano al rumore stesso una varietà più armoniosa, e più piccante. Può dirsi ancora che il costume di portarsi la battuta in cotal guisa non s'introdusse che a misura che la melodia diventò più languida, e perdè il suo accento, e la sua energia. Più si va innanzi, meno ri trovan di questi *portatori di battuta*, e nella musica della più alta antichità non se ne trovano affatto (a).

D I S E G N O.

E l' invenzione, e la condotta del soggetto, la disposizione di ciascheduna delle parti, e l'ordine generale del tutto.

Non

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Monsignor Gio: Battista Passeri nel tomo II. delle Pitture Etrusche ha trovata la *battuta* presso gli Etruschi espressa in un Maestro, che regolava il coro con un pezzo di legno della figura di un *gamma*. Il Sig. Mattei trovò la *battuta* presso gli Ebrei espressa dalla voce *Masha*, che vuol dire *elevato*, e nell'argomento al Salmo 95. così interpeira il passo del I. de' Paralipomeni c. 16. *Princeps Chononias praeerat ad praecinendam melodiam, erat quippe valde sapiens*. Ei traduce dall' Ebreo: *praeerat masha; seu elevatione, et corrigebat voces; quia intelligens ipse*, che in sostanza vuol dire, *in quella musica batteva Cononia*.

XIV

Non basta fare un bel canto, ed una buona armonia; bisogna ligar tutto questo con un soggetto principale, al quale si riferiscono tutte le parti del lavoro, e che sia *uno*. Quest' unità deve regnare nel canto, nel movimento, nel carattere, nell' armonia, nella modulazione. Bisogna, che tutto si rapporti ad una idea comune che li riunisca. La difficoltà consiste nell' associare questi precetti con una elegante varietà, senza di cui tutto diventa noioso. È indubitato, che il Maestro di musica, egualmente che il Poeta, ed il Pittore può osar tutto in favor di questa piacevole varietà, bastacchè sotto pretesto di un contrasto, non ci si presentino in iscambio di lavori ben disegnati, musiche tutte sminuzzate, composte da piccioli pezzetti a forza commessi insieme, e da caratteri così opposti, che la commessura formi un tutto mostruoso:

. . . *non ut placidis coeant immitia, non ut*

Serpentes avibus gementur, tigribus agni.

È dunque in questa ben intesa distribuzione in una giusta proporzione tra tutte le parti, che consiste la perfezione del disegno; ed è in questo soprattutto, che l'immortal Pergolese ha mostrato il suo giudizio, il suo gusto, ed ha lasciato così lungi da se tutti i suoi rivali. Il suo *Stabat Mater*, il suo *Orfeo*, la sua *Serva padrona*, in tre generi differenti sono tre capi d'opera di Disegno egualmente perfetti.

Questa idea del disegno generale di un' opera, si applica in particolare ad ogni pezzo che la compone; così si disegna un' aria, un duetto, un Coro ec. Dopo avere perciò immaginato il soggetto, si distribuisce secondo le regole della buona modulazione in tutte le parti dove deve essere este-

so,

so , con una proporzione tale , che non si scancelli dallo spirito degli uditori , e che intanto non si presenti alle loro orecchie , che colle grazie della novità. È un difetto di disegno il far loro obbliare il suo soggetto ; ma è un difetto maggiore continuarlo fino ad annojare.

D U E T T O .

Questo nome generalmente si dà ad ogni musica a due parti; ma oggidì si restringe il senso a due parti recitanti vocali, o istrumentali, ad esclusione de' semplici accompagnamenti, che non si mettono a conto; quindi chiamasi duetto una musica a due voci, benchè vi sia una terza parte per il basso continuo, ed altre per l'accompagnamento. In una parola per costituire un duetto vi bisognano due parti principali, tra le quali sia egualmente distribuito il canto.

Le regole del duetto, ed in generale della musica a due parti sono per l'armonia le più rigorose; son proibiti molti passaggi, molti movimenti, che a più parti sarebbero permessi; mentre un tal passaggio, o un tale accordo, che col l'ajuto di un terzo, o di un quarto suonò piace, senza di quelli offenderebbe l'orecchio. Per altro non ci è scusa di sceglier male a proposito, non essendovi in ogni accordo, che soli due suoni ad eleggere. Queste regole anticamente eran molto più severe; ma oggidì, che tutto il mondo vuol comporre, ci è molta indulgenza su di ciò.

Il duetto si può riguardare in due aspetti; o come un canto a due parti, qual'è il primo versetto dello *Stabat* di Pergolese, duetto il più perfetto, ed il più toccante, che sia uscito dalla pen-
na

na di un Maestro (a); o come parte della musica imitativa, e teatrale, come sono i duetti delle Scene dell' Opera. E nell' un caso, e nell' altro il duetto è quello che richiede tra tutte le specie di Musica più gusto, più scelta, ed è il più difficile a farsi senza uscir dall' unità della melodia. Mi si permetterà di far quì qualche osservazione sul duetto drammatico, le di cui particolari difficoltà si aggiungono a quelle, che son comuni con tutti gli altri duetti.

L' Autore della Lettera sull' opera d' *Onfale* ha sensatamente riflettuto, che i duetti nella musica imitativa son fuor di natura; giacchè non vi è cosa tanto poco naturale quanto veder due persone parlarsi unitamente, durante un certo tempo, sia

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Ecco un clogio, che veramente fa onore a *Pergolese*, alla musica Italiana, alla nazione. Ques' ammirabil duetto sarà la delizia di ogni età, io sentirei volentieri dal Sig. *Mattei*, a qual più bel pezzo della musica Ebraica potrebbe questo paragonarsi. Desso è pieno di quelle bellezze naturali e permanenti, che dureranno quanto l' arte e il gusto. Quale lezione per i maestri di musica! Molti di essi sarebbero originali, se studiassero la natura: si degradano a forza d' imitazione. Il depravato giudizio mette in voga una melodia fantastica: i Compositori si affollano a ricopiarla; ed ecco una musica di *capricciosa convenzione*. Qual meraviglia perciò, che i maestri d' gggidi ci rinnovino lo spettacolo de' giostratori di tornei, che l' uno rapidamente scavalca l' altro? *Pergolese* rimarrà stabile, e il suo *Stabat Mater* sarà sempre un modello nel suo genere, sarà la melodia di tutti i tempi e luoghi. Mi sarebbe permesso onorar quivi il gusto delle mie contrade? In *Alvito* si canta ogni anno questo divino duetto nella domestica Cappella de' Signori *Pannicoli*. Questa famiglia, che fa l' ornamento della contrada, è come un Tempio della buona musica, eseguita dalle Grazie stesse.

XVII

sia per dire lo stesso , sia per contraddirsi , senza nè ascoltarsi , nè rispondere giammai ; e quando questa supposizione potesse qualche volta ammettersi , non sarebbe certamente nella Tragedia , in cui questa indecenza non è convenevole nè alla dignità delle persone che parlano , nè all' educazione , della quale si suppone che n' abbiano avuta. Non vi rimangono dunque che i trasporti di una passione violenta , che possan portare due interlocutori eroici ad interrompersi l' un l' altro , ed a parlare entrambi nel tempo stesso ; ed anche in queste circostanze è ben ridicolo che questi discorsi simultanei sian prolungati in maniera di fare una tirata ognuno da se solo.

Il primo mezzo di salvare questo assurdo è di situare il duetto solo nelle situazioni vive e toccanti , allorchè l' agitazione degl' interlocutori gli gitta in una specie di delirio capace di far obliare agli spettatori , ed a loro stessi queste decenze teatrali , le quali rinforzano l' illusione nelle scene fredde , e la distruggono nel calore delle passioni. Il secondo è di fare il duetto in dialogo per quanto più sia possibile. Questo dialogo non deve esser *adornato* , e diviso in grandi periodi , come quello del recitativo ; ma formato da interrogazioni , risposte , esclamazioni vive , e brevi , che danno campo alla melodia di passare alternativamente , e rapidamente da una parte all' altra senza cessare di formare una progressione , che possa esser capita. Il terzo è di non sceglier indifferentemente per soggetto tutte le passioni violente ; ma soltanto quelle , che son suscettibili di una dolce melodia , ed un poco contrastata convenevole al duetto , per renderne così il canto accentato , e l' armonia piacevole. Il furore , il trasporto di collera van trop-

Tom. XI.

b

po

XVIII

po solleciti; non vi si distingue niente, non vi si sente che un abbajamento confuso, ed il duetto non fa effetto alcuno. Oltre a ciò, questa ripetizione continua d'ingiurie starebbe più adattata ai viliani, che agli eroi, e rassomiglia a quelle militanterie di coloro, che vogliono piuttosto atterrirsi, che farsi del male. Molto meno bisogna impiegare quei dolci discorsi di *allettamenti*, di *catene*, di *fiamme*; gergo sciocco e freddo, e di cui la buona Musica non ha bisogno più che la buona Poesia. Il momento di una separazione, quello in cui uno degli amanti va alla morte, o in braccio ad un altro; il ritorno sincero di un infedele, il contrasto toccante di una madre, e di un figlio, volendo morire l'uno per l'altro; tutti quei momenti d'afflizioni, in cui si versano lagrime di piacere; ecco i veri soggetti di cui bisogna formarne i duetti con quella semplicità di parole, che conviene alla lingua del cuore. Tutti quei, che han frequentato il Teatro Lirico, sanno quanto questa sola parola *Addio* può eccitare di tenerezza, e di commozione in tutto lo spettacolo. Ma subitocchè uno slancio di spirito, o un giro di frase si lascia scoprire, la bellezza cade in un istante, e bisogna o ridere, o annojarsi.

Ecco qualcheduna delle operazioni, che riguardano il Poeta. In quanto al Maestro di Cappella, è di sua inspezione trovare un canto conveniente al soggetto, e di tal maniera distribuito, che ognuno degli interlocutori parlando a vicenda, tutto il corso del Dialogo non formi che una sola melodia, la quale, senza cangiar soggetto, o almeno senza alterazione del moto, passi nel suo progresso da una all'altra parte, senza cessare di esser una, e senza dilungamento. I duetti, che fanno più effetto, sono quelli di voci eguali, perchè l'armonia è

XIX

è più prossima ; e tralle voci eguali quelle , che cantano la parte di *primo* fanno più effetto , perchè il loro *cammino* più acuto è più distinto , e si rende più toccante. Quindi nelle tragedie gl' Italiani usano solo questa specie di duetti , ed io non dubito , che l' uso de' castrati 'nella parte d' uomo non sia in parte dovuta a questa osservazione. Ma benchè deve tra le voci esservi eguaglianza , ed unità nella melodia , non è da dirsi , che le due parti debbano essere esattamente nel loro corso l' istesse ; giacchè , oltre la diversità degli stili , che ad essi è conveniente , è molto raro che la situazione degli attori sia la stessa così perfettamente , che debbano esprimere i loro sentimenti della stessa guisa : deve il Maestro perciò variare il loro accento , e dare a ciascun de' due il carattere , che dipinge meglio lo stato della lor anima , specialmente nel recitativo alternativo.

Quando si uniscono le due parti (ciò che deve farsi di rado , e durar poco) bisogna trovare un canto suscettibile di un cammino per terze , o per seste , nel quale la seconda parte faccia il suo effetto senza distrazione dalla prima. Bisogna riservare la durezza delle dissonanze , i suoni penetranti , e rinforzati , il fortissimo dell' orchestra per gl'istanti del disordine , e del trasporto , ne' quali gli Attori , sembrando di obliar loro medesimi , portano lo smarrimento nell' anima di ogni spettatore sensibile , e gli fan provare il potere dell' armonia trattata con sobrietà ; ma questi istanti debbono esser rari , corti , e condotti con arte. Per una musica dolce ed affettuosa bisogna aver già disposto l' orecchio , e' l' cuore alla mozione , affinchè l' uno , e l' altro si prestino a queste scosse violente , e bisogna altresì che passino con quella ra-

b 2

pi-

pidità ch'è convenevole alla debolezza nostra; imperciocchè quando l'agitazione è troppo forte non può durare, e tutto quel ch'è al di là della natura non ci tocca.

Siccome io non mi lusingo di essermi fatto intendere da per tutto chiaramente in questo articolo, quindi credo dovervi aggiungere un esempio, sul quale il lettore adattando le mie idee, potrà con più facilità concepirle: egli è ricavato dall'*Olimpiade* del METASTASIO. I curiosi faran bene di cercare nella musica dell'opera stessa fatta dal *Pergolesè*, come questo primo Maestro e de' suoi, e de' nostri tempi abbia regolato questo duetto, del quale eccone il soggetto.

Megacle essendosi impegnato a combattere per un suo amico ne' giuochi, in cui il premio del vincitore doveva essere la bella *Aristea*, ritrova in questa stessa l'innamorata, ch'egli adora. *Aristea*, compiacendosi del combattimento, che colui va a sostenere, e che quella attribuisce all'amore che *Megacle* ha per lei, gli dice a questo proposito le cose più tenere, alle quali risponde egli con egual tenerezza, ma disperandosi secretamente di non poter ritirar la sua parola, nè di dispensarsi di fare a spese della sua felicità quella di un amico, al quale egli doveva la vita. *Aristea* spaventata dal dolore, che legge ne' di lui occhi, e che confermano i di lui discorsi equivoci ed interrotti, gli fa conoscere la sua inquietudine; e *Megacle*, non potendo più soffrire e la sua disperazione, ed il turbamento insieme della sua innamorata, parte senza spiegarsi, e la lascia in preda a' più vivi timori. È appunto questa la situazione, in cui eglino cantano il seguente duetto:

Meg.

XXI

- Meg.* Mia vita . . . Addio.
 Ne' giorni tuoi felici
 Ricordati di me.
- Arist.* Perchè così mi dici ,
 Anima mia , perchè ?
- Meg.* Taci , bell' idol mio.
- Arist.* Parla , mio dolce amor.
- Meg.* Ah che parlando ,
- Arist.* Ah che tacendo } oh Dio !
 Tu mi trafiggi il cor !
- Arist.* (Veggio languir chi adoro ,
 Nè intendo il suo languir.)
- Meg.* (Di gelosia mi moro ,
 E non lo posso dir !)

A due.

Chi mai provò di questo
 Affanno più funesto ,
 Più barbaro dolor !

Benchè questo dialogo sembra non esser che un proseguimento della scena, quel che lo riunisce in un sol duetto è l'unità del disegno, per mezzo del quale il Maestro ne raccoglie tutte le parti secondo l'intenzione del Poeta.

Rispetto a' duetti buffi, che s'impiegano negl'intermezzi, e nell'altre opere comiche, essi non sogliono essere comunemente a voci eguali, ma tra'l basso, e'l soprano. Se non hanno il patetico de' duetti tragici, in controcambio sono essi suscettibili di una varietà più piccante, di accenti più varj, e di caratteri più caricati. Tutta la delicatezza della civetteria, tutto il caricato delle parti buffe; tutto il contrasto delle sciocchezze del nostro

b 3.

stro

stro sesso , e dell' astuzia dell' altro ; finalmente tutte l' idee accessorie , di cui il soggetto è suscettibile , posson concorrere a spargere della vaghezza , e dell' interesse in questi duetti , le di cui regole in ciò che riguarda il dialogo , e l' unità , sono le stesse delle precedenti. Per trovare un duetto comico perfetto secondo il mio genio in tutte le sue parti , io non lascerò l' autore immortale , che mi ha forniti i due altri esempj ; ma citerò il primo duetto della *Serva padrona* : *lo conosco a quegli occhietti* , ed io lo citerò arditamente come un modello di canto piacevole , di unità , di melodia , di armonia semplice , brillante , e puro di accento , di dialogo , e di gusto , al quale , quando sarà ben eseguito , non può mancar niente , fuorchè ascoltanti che sappiano intenderlo , e sappiano stimarlo tanto quanto vale.

ESPRESSIONE.

Qualità , pe' l' dicui mezzo il Maestro sente vivamente , ed esprime con energia tutte le idee e tutti i sentimenti che deve esprimere. Avvi una *Espressione* nella composizione , ed un' altra nell' esecuzione , e dal concorso di ambedue è appunto donde risulta l' effetto musico il più forte , ed il più grato.

Il Compositore per dare a' suoi lavori l' *Espressione* , deve conoscere , e comparare tutti i rapporti che posson trovarsi tra i lineamenti del suo oggetto , e le produzioni dell' arte sua ; deve egli conoscere , o sentir l' effetto di tutti i caratteri , af- fin di condurre quello che sceglie a quel grado , che gli conviene : imperciocchè , siccome un buon pittore non dà lo stesso lume a tutti gli oggetti ,
del

del pari l'accorto Maestro non darà l'energia stessa a tutti i suoi sentimenti, nè la stessa forza a tutti i suoi quadri, e collocherà ciascuna parte al luogo che le convenga, meno per farla sola risplendere, che per dare al tutto un effetto più forte.

Dopo aver ben veduto quel che deve dire; deve cercare come lo dirà; ed ecco dove comincia l'applicazione de' precetti dell'arte, la quale è come la lingua particolare, in cui il Maestro vuol farsi capire.

La melodia, l'armonia, il moto, la scelta degli stromenti, e delle voci sono gli elementi del linguaggio musicale, e la melodia per il suo immediato rapporto coll'accento gramaticale ed oratorio, è quello, che dà il carattere a tutti gli altri, e quindi dal canto si deve sempre tirare la principale *Espressione* tanto della musica istrumentale, quanto della vocale.

Quel che dunque si cerca ad esprimere colla melodia è il tuono, con cui si esprimono i sentimenti, che voglionsi rappresentare; e si deve star bene avvertito di non imitare in questo la declamazione teatrale, che non è essa stessa che una imitazione, ma d'imitare la voce della natura, che parla senza affettazione, e senz'arte. Cercherà quindi il Maestro sul principio un genere di melodia, che gli fornisca le inflessioni musicali le più convenevoli al senso delle parole, subordinando sempre l'*Espressione* delle parole a quella de' pensieri, e questa parimenti alla situazione dell'anima dell'interlocutore: poichè quando uno sia fortemente colpito, tutti i discorsi che si fanno, prendono, per dir così, la tinta del sentimento generale, che domina in noi, nè si contende con chi si ama del tuono stesso, che con chi si sia indifferente.

La parola è diversamente accentata secondo le varie passioni che la ispirano, ora acuta e veelemente, ora è rimessa e lenta, ora variata ed impetuosa, ora eguale e tranquilla nelle sue inflessioni. Da questo il Maestro tira le differenze de' modi del canto, di cui si serve, e de' diversi luoghi, ne quali mantiene egli la voce, facendola camminare nel basso con piccoli intervalli, per esprimere il languore della tristezza, e dell' abbattimento, strappandole verso l'alto i suoni acuti del trasporto, e del dolore, e strascinandola rapidamente per tutti gl' intervalli del suo *Diapason* nell' agitazione della disperazione, o nello sinarrimento delle passioni contrastate. Bisogna soprattutto attentamente osservare, che il bello della musica non consiste soltanto nella imitazione, ma nella imitazione piacevole, e che la declamazione stessa, per far grande effetto deve esser subordinata alla melodia: in manierachè non si può esprimere il sentimento senza dargli questo secreto incanto, che n'è inseparabile, nè toccare il cuore, se non si dia piacere all' orecchio. Anzi è ciò tutto conforme ancora alla natura, la quale dà al tuono delle persone sensibili non so quali toccanti e soavi inflessioni, che non ebbero mai quelli, che non sono sensibili. Non prendete dunque lo stravolto per l' *Espressivo*, nè la durezza per l' energia; nè fate un quadro orrido delle passioni che volete esprimere; nè, in una parola; fate come all' opera Francese, dove il tuono appassionato rassomiglia agli urli della colica piuttosto, che a' trasporti dell' amore (a).

II

NOTA DELL' EDITORE.

(a) I lettori considerino l' ingenuità del Filosofo Francese, che quì parla. Questa compensa assai tutti gli oltraggi in-

Il piacer fisico, che risulta dall' Armonia, accresce per parte sua il piacere morale della imitazione, accoppiando le sensazioni grate degli accordi alle *Espressioni* della melodia pel principio istesso, di cui ho parlato. Ma l' Armonia fa anche più; ella rinforza l'*Espressione* stessa dando più giustezza, e più precisione agli intervalli melodiosi, ell' anima il lor carattere, e disegnando con esattezza il lor luogo nell' ordine della modulazione, richiama quel che precede, annunzia ciò che siegue, e liga le frasi nel canto così come le idee si ligano nel discorso. L' armonia riguardata in questa maniera fornisce al Compositore mezzi grandi di *Espressione*, i quali gli sfuggono quando egli non cerca l'*Espressione* che nella sola Armonia; giacchè allora in cambio di animar l' accento lo soffoga con i suoi accordi, e tutti gl' intervalli confusi in un ripieno continuo, non offrono all' orecchio che una tirata di suoni fondamentali, che non han niente di toccante, nè di piacevole, ed il di cui effetto si ferma al cervello (a).

Che

NOTA DELL' EDITORE.

ingiusti, che fanno agli italiani gli scrittori Oltramontani meno considerati.

(a) È a proposito ciò che osserva il Sig. Mattei nella vita del Jommelli — *Quel ch'è meraviglioso in Jommelli è l' espressione, anzi l' azione. Par, che oggi se ne ignori l' arte, e tutto dipende dall' esecuzione. Il Sig. Millico per esempio vi canterà una barcaruola sull' arpa: ei vi dà tal espressione, e tal azione, che voi resterete pieno di curiosità di veder queste note: quando le vedrete, resterete pieno di meraviglia in non ritrovar niente di quell' espressione, che si doveva all' abilità del cantante. Le carte del Jommelli, sol che si veggano, senza eseguirsi, mostrano agl' in-*

(E-

Che farà dunque l'Armonista per concorrere alla *Espressione* della melodia, e per darle maggiore effetto? Eviterà egli attentamente di non coprire il suono principale nella combinazione degli accordi: subordinerà sempre tutto l'accompagnamento alla parte cantante: ne aguzzerà l'energia col

tendenti l'espressione, che v'è racchiusa. Nè parlo di quell'espressione, che ha bisogno di esterno ajuto, di che abbondano i volgari Maestri, cioè di cento oboè, trombe, corni, per esprimere una tempesta, di flauti, e disordine a' violini per esprimere la calma. Questi artifizj teatrali usati in tempo fan dell'effetto, e giovano anche per la varietà; ma non son questi, che forman l'espressione, e l'azione nella musica. V'è un' interna espressione, di cui parlo, e che dipende dalla scelta del motivo principale nella melodia, e dal movimento del basso, che forma l'armonia. Valevano in questo molto i contrappuntisti antichi, che non intean mai il basso a cuso, e i madrigalisti del cinquecento: oggi i Maestri del teatro trascurano questa parte. Mostrate loro il Magnus Dominus del Marcelli, e domandate di quante voci, e strumenti han bisogno per esprimere quella tempesta, che Marcelli esprime con una voce sola, ed un basso: lo stesso dico del Si frange, e mormora, del Tutto cangia ne' duetti del celebre P. Martini. I nostri Maestri esprimon ciò a forza di maggiore, o minor rumore di stromenti, di piano, e di forte, cose, che piuttosto son relative all'espressione di esecuzione. Jommelli secondando il piacevole de' Maestri di teatro ha conservato il forte dell'espressione de' contrappuntisti. Prendete la sua aria. È specie di tormento nel Temistocle: non è musica, è un quadro: prendete Sperai vicino il lido, e ci vedrete la nave trasportata urtare da uno scoglio in altro peggiore: prendete Dal gran peso in sulle spalle, e ci vedrete Isacco col fascio di legni salir affannato sul monte, e se intendete la musica, osservate queste arie, e nella disposizione delle note ci troverete l'espressione, anzi l'azione anche senza cantarla. Volgete uno sguardo all'aria Prudente mi chiedi del Demofonte: essa antecedentemente fu messa in musica dal Sassone: questa

XXVII

col concorso delle altre parti; rinforzerà cogli accordi sensibili taluni passaggi, taluni altri ne indebolirà per supposizione, o per sospensione, non contandoli per niente sul basso: caverà l' *Espressione* forti dalle dissonanze maggiori, le minori le riserberà per i sentimenti più dolci: ora ligherà tutte le parti con tuoni continui e ligati, or gli farà contrastare sul canto con note *picchettate*: ora colpirà l' orecchio con accordi pieni, ora rinforzerà l' accento con un intervallo solo: da per tutto renderà presente e sensibile l' incatenamento delle modulazioni, e farà servire il basso, e la di lui armonia a determinare il luogo di ogni passaggio nel modo, affinchè giammai non si senta un intervallo, o qualche spezzone di canto, senza sentirsi nel tempo stesso il suo rapporto con il tutto.

Per

sta niente cede a quella del Jommelli, considerata come una musica in generale: ma in quella del Jommelli ci è una pittura, ci è un' azione continua, che ti commuove. L'aria Se tutti i mali miei è più bella quanto alla cantilena nella musica del Sassone: ma l'espressione, che ci è in quella del Jommelli, corrisponde assai meglio alla situazione di Dircea. Così il duetto del Sacchini Se mai turbo il tuo riposo non ha pari per la bellezza della cantilena, ma l'espressione ironica, che ci è in quell' ottosei di Bach, non si può superare. Piccinni vi ci si provò; ma il suo duetto, per altro eccellente, è meno bello di quello del Sacchini, e meno espressivo di quello del Bach, come all' incontro son piene di azione, e di espressione le sue arie dello stesso dramma Dov' è? s' affretti per me la morte, Se il ciel mi divide, e Nacqui agli affanni in seno. Ma questa virtù, che s' incontra di rado negli altri Maestri, nel Jommelli è così familiare, ch' ei piuttosto si contenta qualche volta di scegliere una cantilena meno grata, che tradir l'espressione, per la qual cosa non sempre darà piacere a cantanti sciocchi, ma lo darà sempre a' filosofi.

XXVIII

Per riguardo al ritmo; un tempo tanto efficace nel dar forza, varietà, e bellezza all' Armonia poetica, se le nostre lingue meno accentate, e meno prosodiche han perduta la bellezza che ne risultava, la nostra musica ne sostituisce un altro più indipendente dal discorso, nella eguaglianza della misura *battuta* e nelle diverse combinazioni de' suoi tempi, sia unitamente nel tutto, sia separatamente in ciascheduna parte. Le quantità della lingua sono in certa maniera perdute sotto quello delle note; e la musica in vece di parlare colla parola, piglia imprestito in qualche guisa dalla misura *battuta* una lingua a parte. La forza della *Espressione* consiste in questa parte a riunir due lingue quanto più sia possibile, ed a far che se la misura, ed il ritmo non parlino della stessa maniera, dicano almeno la cosa stessa (a).

L' allegrezza, che dà della vivacità a tutti i nostri movimenti, deve darne altresì alla misura. La tristezza stringe il cuore, rallenta i moti, e la languidezza stessa si fa sentire ne' canti che inspira; ma quando il dolore è vivo, o che si soffrono nell' anima de' gravi combattimenti, la parola è ineguale; ella cammina alternativamente colla lentezza dello spondeo, e colla rapidità del pirrico, e spesso si ferma nel corso, come nel re-
ci-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Per questa parte crede il Sig. Mattei nella sua Dissertazione della Musica antica, che fosse di gran lunga superiore alla nostra la musica Greca, ed Ebraica, cioè per cagion della lingua. Il tempo era più sensibile e misurato in quelle lingue, in cui ogni sillaba avea la sua quantità breve, o lunga, ciò che nelle lingue vive s' ha solo nelle ultime, penultime, ed antipenultime.

XXIX

citativo obbligato. Da questo nasce che le musiche le più espressive, o almeno le più appassionate son comunemente quelle, nelle quali i tempi, benchè tra loro eguali, sono più inegualmente divisi; in cambio di che l'immagine del sonno, del riposo, della pace dell'anima, si esprime volentieri con note eguali, che non camminano nè sollecitamente, nè con lentezza.

Un'osservazione, che non deve trascurarsi dal Compositore, si è, che più l'armonia è ricercata, meno il movimento deve esser sollecito, affinchè lo spirito abbia il tempo di capire il cammino delle dissonanze, e l'incatenamento rapido delle modulazioni; non vi è che l'ultimo trasporto delle passioni, che permetta di accoppiare la rapidità della battuta colla durezza degli accordi. Allora quando la testa è perduta, e che a forza di agitazione l'attore sembra non saper più quel che si dica, questo disordine energico e terribile può farsi penetrare sino all'anima dello spettatore, e metterlo anche fuor di se stesso. Ma se voi non siete fervido e sublime, voi non sarete che strano e freddo. Gittate i vostri uditori nel delirio, o guardatevi di cadervi; mentre colui che perde la ragione, non è che un insensato agli occhi di quei che la conservano, ed i folli non interessano più.

Benchè la maggior forza della *Espressione* si faccia nascere dalla combinazione de'suoni, la qualità del loro rimbombo non è niente indifferente per lo stesso effetto. Vi son delle voci forti e sonore, che impongono per la loro grandiosità: altre leggiere e flessibili, buone per le cose di esecuzione: altre sensibili e delicate, che toccano il cuore con canti dolci e patetici. Generalmente il

so-

soprano, e tutte le voci acute son più proprie per esprimere la tenerezza, e la dolcezza, i bassi, ed i tenori son più proprj per esprimere il trasporto, e la collera: ma gl' Italiani han bandito i bassi dalle loro tragedie, come una parte, il di cui canto è troppo aspro per il genere eroico, ed hanno a quelli sostituito il tenore, il di cui canto ha lo stesso carattere con un effetto più grato. Eglino adoprano questi stessi bassi più convenevolmente nel genere comico per le parti buffe, e per le persone di autorità.

Gli stromenti hanno anch'essi l'*Espressione* differente a proporzione che'l suono n'è più forte, o debole, che il rimbombo è aspro, o dolce, che il *Diapason* è grave, o acuto, e che se ne possono tirar suoni in minore, o in più grande quantità. Il flauto è tenero, l'oboè allegro, la tromba guerriera, il corno sonoro, maestoso proprio alle grandi *Espressioni*. Ma non avvi istromento, dal quale si cacci una *Espressione* più variata, e più universale del violino. Questo istromento meraviglioso è il fondamento di tutta l'orchestra, e basta al gran Compositore per tirarne tutti quegli effetti, che i cattivi Maestri inutilmente van cercando nella raccolta di tanti istromenti diversi (a).

Il

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Giova quì inserire un passo del Sig. Mattei nella vita del Jommelli — *Chi vede un piccolo rondò, un minuettino, una barcaruola de' nostri Maestri, resterà spaventato all'aspetto di tanti oboè, traversi, clarinetti, corni, che riempion tutte le righe. Andate ad esaminarne i movimenti, non troverete, che un' impostura; tutti quegli istromenti stanno appesi: nessuno è in azione: un motivaccio plebeo si divide in tante parti senza necessità, ma le parti*

non

XXXI

Il Compositore deve conoscere il manico del violino per scrivere in posizione le sue arie, per disporre i suoi arpeggi, per saper gli effetti delle corde vuote, e per adoprare, e scegliere i suoi tuoni secondo i diversi caratteri che hanno su di questo istromento.

Indarno il Compositore ispirerà dell'anima nella sua opera, se il calore, che deve regnarvi non passi a quegli che l'eseguono. Il cantante, il quale non vede altro che le note nella sua parte, non è in istato di capire l'*espressione* del Compositore, nè di darnè una a ciò che canta, se non ne ha ben percepito quel che vuol fare intendere agli altri; nè basta di esser sensibile in generale, se in particolare non siasi sensibile all'energia della lingua, che si parla. Cominciate dunque da ben conoscere il carattere del canto, che dovete eseguire, il suo rapporto al senso delle parole, la distinzione delle frasi, l'accento che ha per se stesso, quello ch'egli suppone nella voce dell'esecutore, l'energia che il Compositore ha data al Poeta,

non formano armonia. Prendete le arie più interessanti del Jommelli, non ci troverete, che il violino, e il basso, che operano tutti quei prodigiosi movimenti. L'aria Sperai vicino il lido — Resta o cara — Resta in pace — Odio, furor, dispetto, non sono che arie senza istromenti di fiato, condotte dal solo violino, e dal violoncello. Quando Jommelli fa uso degl'istromenti di fiato, gli fa operare, come nella celebre aria, Dall'estreme mie voci dolenti, in cui un oboè va serpeggiando, e penetra nel più interno del cuore. Così due note poste alla tromba nel terzetto del Demofonte formano l'espressione la più bella, e la più terribile a quelle voci Vado a morir; e così la tromba in mano del Jommelli non resta un rinforzo ozioso per assordire inutilmente, e spesso noiosamente l'udienza.

ta , e quella che voi per parte vostra potete dare al Compositore. Impiegate allora i vostri organi a tutto il calore , che queste considerazioni vi avranno ispirato ; fate quel che voi fareste , se tutto insieme foste Poeta , Compositore , Attore e Cantante : e voi darete tutta l' *espressione* , che vi è possibile di dare all' opera , che dovrete eseguire. In questa guisa naturalmente avverrà , che voi adopererete della delicatezza , e degli ornamenti ne' canti eleganti , e graziosi , del piccante , e del fuoco in que' che sono animati ed allegri , de' gemiti , e de' pianti in quei che sono teneri e patetici , e tutta l' agitazione del *Forte-piano* nel trasporto delle passioni violenti. Da per tutto ove si riunirà l' accento musicale all' accento oratorio , ove si farà sentire vivamente la misura , e servirà di guida agli accenti del canto , ove l' accompagnamento , e la voce sapranno talmente accordare , ed unire i loro effetti , che ne risulti una sola melodia , e che l' uditore ingannato attribuisca alla voce i passaggi , di cui l' orchestra l' abbellisce ; finalmente da pertutto ove gli ornamenti sobriamente sparsi serviranno di attestato alla facilità del cantante , senza coprire , e sfigurare il canto , l' *espressione* sarà dolce , piacevole , e forte , l' orecchio sarà allettato , ed il cuore commosso ; il fisico , ed il morale concorreranno tutti insieme al piacere degli ascoltanti , e regnerà tale accordo tra la parola , e 'l canto , che il tutto sembrerà non esser che una lingua deliziosa , che sa dir tutto , e che piace sempre.

G E N I O.

Non andar cercando , giovine artista , che cosa è *Genio*. Ne hai tu ? tu lo senti in te stesso. Non ne hai ? tu non lo conoscerai mai ? Il *Genio* del Maestro di musica sottomette il mondo intiero all' arte sua. Egli dipinge tutti i quadri con i suoni ; egli fa parlare l' istesso silenzio ; esprime le idee con i sentimenti , i sentimenti cogli accenti ; e le passioni , che esprime , l' eccita nel fondo del cuore. La voluttà prende per mezzo suo nuove bellezze , il dolore ch' egli fa gemere strappa de' gridi , brucia egli incessantemente , nè mai si consuma. Esprime con calore il fremito , e 'l raccapeccio ; ancor quando dipinge gli orrori della morte , porta nell' anima il sentimento di vita , che non l' abbandona , e ch' egli comunica a' cuori fatti per sentirlo. Ma oimè ! niente sa egli dire a coloro , ne' quali non vi è il suo germe , ed i suoi prodigj son poco sensibili a chi non può imitarli. Vuoi dunque tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divoratore ti anima ? Corri , vola a Napoli ascolta i capi d' opera di *Leo* , di *Durante* , di *Jommelli* , di *Pergolese*. Se gli occhi si riempiono di lagrime , se il tuo cuore lo senti palpitare , se de' tremiti ti agitano , se l' oppressione ti soffoca ne' tuoi trasporti , prendi il *METASTASIO* (a),
e

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Rousseau ha un bel dire : il nostro cattivo destino rende infruttuosa la sua lezione. Converrebbe pur troppo non esporre altri Drammi nel teatro eroico , che i divini di *METASTASIO* ; ricominciando sempre da capo dopo un periodo d'anni , e coll' unico cangiamento della musica e del-

Tom. XI.

c

le

e fatica ; il suo *Genio* riscalderà il tuo ; tu creerai ad esempio suo ; questo è quel che fa il *Genio* , ed altri occhi ti restituiranno subito i pianti , che i tuoi Maestri ti han fatto versare. Ma se gl' incanti di questa grande arte ti lasciano tranquillo ; se tu non hai nè delirio , nè rapimento , se tu quel che trasporta non lo trovi che bello , osi domandare che cosa è *Genio* ? Uomo volgare non profanar punto questo nome sublime. Che t' importerebbe di saperlo ? tu non sapresti sentirlo : va , e componi alla Francese (a).

GU-

NOTA DELL' EDITORE.

Le decorazioni, finchè la natura non produca un' altro *Genio* da stargli a fronte. Gl' Inglesi dopo due secoli non sono finora stanchi di udire *Shakspear* : ma qual paragone fra costui e il nostro *Sofocle* ? Noi sembriamo quei golosi svogliati, il cui palato ottuso per i soverchi e continui sapori ha bisogno di scosse convulsive. Queste noi soffriamo infatti in quei nuovi Drammi, che non hanno altro pregio, che di servir di materiali alla musica, e d'intermezzi ai balli.

Se dal *Genio* della musica ci si permettesse passare a quello della Pittura, che opera con i colori ciò che la musica con i suoni, sarebbe questo il luogo di consacrare un bel tratto di questo fuoco animatore. Il Sig. *D. Giuliano Decii*, giovane gentiluomo delle prime famiglie di *Sora*, che per suo nobil passatempo ha studiato in Roma sotto i Mengs, i Battoni ec. ha disegnato per l' estinto *METASTASIO* un sepolcro, che esprime tutto il carattere e il merito del gran Poeta. Non mancherebbe che un egual *Genio* di qualche Sovrano per farlo eseguire in marmo. Ci riserbiamo somministrarne la descrizione come un materiale dippiù a qualche penna, che dia un compito Elogio Storico del Principe de' Drammatici.

(a) Questa è una scappata degna del gran genio di *Rousseau*. Gl' Italiani debbon giustamente insuperbirsi d' un elogio

G U S T O.

Di tutti i doni naturali il *Gusto* è quello , che si sente meglio , e che si spiega meno : non sarebbe quel ch'è , se si potesse definire ; giacchè giudica degli oggetti su di cui il giudizio non ha luogo , e serve , se m'è permesso di così spiegar-mi , di occhiali alla ragione.

Nella melodia vi son de' canti più grati di certi altri benchè sieno egualmente ben modulati : nell'armonia vi son cose di effetto , e cose senza effetto tutte regolari egualmente ; vi è nell'intreccio de' pezzi un'arte particolare di far valere gli uni per gli altri , che è qualche cosa di più fino che la legge de' contrasti. Nell'esecuzione di uno stesso pezzo vi son delle maniere diverse di rappresentarlo , senza uscir mai dal suo carattere ; di queste maniere , talune piaccion più che talune altre , e lungi da poterle sottomettere alle regole , non si posson neppure determinare. Leggitore , rendetemi ragione di queste differenze , ed io vi dirò ciò ch'è *Gusto*.

Ogni uomo ha un gusto particolare , col quale dà alle cose , ch'egli chiama belle e buone , un ordine che appartiene solo a lui. Uno è toccato più dall'arie patetiche , un altro gode più delle
arie

gio così piccante d'un autore tanto imparziale, quando loda la nostra musica a spese di quella della sua nazione. Eppure vi sono quei , che confondendo l'espressione cogli urli voglion rimandare i musici a' Francesi per imparare ! Nel viaggio di Francia i musici impareranno tutt'altro che cantare.

arie allegre. Una voce dolce e flessibile caricherà i suoi canti di ornamenti piacevoli; una voce sensibile e forte animerà i suoi cogli accenti della passione. L' uno cercherà nella melodia la semplicità; l' altro farà caso della ricercatezza; e tutti due chiameranno eleganza il *Gusto*, che avran preferito. Questa diversità alle volte nasce dalla differente disposizione degli organi, da cui il *Gusto* insegna a tirar partito; alle volte dal carattere particolare di ciascun uomo, che lo rende più sensibile ad un piacere, o ad un difetto, che ad un altro; alle volte dalla diversità dell'età, o del sesso, che rivolge i desiderj verso differenti oggetti. In tutti questi casi, ciascheduno non avendo che il proprio *Gusto* da opporre al *Gusto* degli altri è evidente che non bisogna disputare.

Avvi però ancora un *Gusto* generale, sul quale tutti que' che sono bene organizzati vanno ad accordarsi; ed è questo, a cui si può assolutamente applicare il nome di *Gusto*. Fate sentire ad orecchi sufficientemente esercitati, e ad uomini bastantemente istruiti un concerto; la maggior parte concorderà ordinariamente sul giudizio de' pezzi, e sull'ordine della preferenza che a quello conviene. Domandate a ciascheduno ragione del proprio giudizio, vi son delle cose, su di cui lo daranno di un sentimento quasi unanime: queste cose son quelle che trovansi sottoposte alle regole; e questo giudizio comune è allora quel dell'artista, o del conoscitore. Ma tra queste cose, ch'eglino convengono nel trovarle buone, o cattive, ve ne son di quelle, sulle quali non potranno autorizzare il loro giudizio con alcuna solida ragione, e che sia comune a tutti; questo ultimo giudizio appartien si all' uomo di *Gusto*. Che se non vi si tro-

XXXVII

trova la perfetta unanimità, dipende che tutti non sono egualmente bene organizzati, che tutti non son gente di *Gusto*, e che i pregiudizj dell' abito, o dell'educazione cambiano spesso, con arbitrarie convenzioni, l'ordine delle naturali bellezze. Riguardo a questo *Gusto* può questionarsi, perchè non ve ne sia un solo che sia il vero: ma io non veggo altro mezzo di terminar la disputa, che numerando le voci, quando non si convenga neppur di quella della natura. Ecco dunque ciò che deve decidere della preferenza tra la musica Francese, e l'Italiana.

Del resto il *Genio* crea, il *Gusto* sceglie; e spesso volte un *Genio* troppo abbondante ha bisogno di un severo censore, che gl'impedisca di abusare delle sue ricchezze. Senza *Gusto* posson farsi delle grandi cose; ma sta a lui di renderle interessanti. È il *Gusto* che fa comprendere al Compositore l'idea del Poeta; è il *Gusto*, che fornisce all'uno, e all'altro tutto ciò che può adornare, e fare spiccare il lor soggetto; è il *Gusto*, che dà all'uditore il sentimento di tutti questi rapporti. Non è intanto sensibilità il *Gusto*. Si può aver molto *Gusto* con un'anima fredda, ed un tal uomo trasportato per le cose veramente appassionate, è poco toccato dalle cose graziose. Sembra che il *Gusto* si attacca piuttosto alle piccole espressioni, e la sensibilità alle grandi.

I M I T A Z I O N E.

La musica drammatica, o teatrale concorre all'*Imitazione* egualmente che la poesia, e la pittura. È appunto a questo principio comune che si rapportano tutte le belle arti, come M. Batteux
c 3 l'ha

XXXVIII

l'ha dimostrato. Ma non ha questa *Imitazione* la stessa estensione per tutti. Tutto ciò che l'immaginazione può rappresentarsi è appartenente alla poesia. La pittura, che non offre i suoi quadri alla immaginazione, ma al senso, e ad un senso solo, non dipinge che gli oggetti sottoposti alla vista. La Musica sembrerebbe aver i limiti stessi per rapporto all'udito; intanto essa esprime tutto, anche gli oggetti che non son visibili: con un quasi incomprendibile prestigio, sembra ch'essa metta l'occhio nell'orecchio, e la più gran meraviglia di un'arte, che non agisce che col solo moto, è di poterci formare anche l'immagine del riposo. La notte, il sonno, la solitudine, e'l silenzio entrano nel numero de' gran quadri della musica. Si sa che può il rumore produrre l'effetto del silenzio, e'l silenzio l'effetto del rumore: come quando alcuno si addormenta ad una lettura eguale, e monotona, e che si risveglia in che quella cessa. Ma la musica agisce su di noi più intimamente, eccitando per mezzo di un senso delle affezioni simili a quelle, che possonsi far nascere per la via di un altro; e come non può esser sensibile il rapporto, se l'impressione non sia forte, la pittura spogliata di questa forza non può restituire alla musica le *Imitazioni*, che questa ricava da quella. Che tutta la natura sia addormentata, colui, che la contempla, non dorme certamente; e l'arte del Maestro di musica consiste nel sostituire all'immagine insensibile dell'oggetto quella de'moti, che la sua presenza suscita nel cuore del contemplatore. Non solo agiterà egli il mare, animerà la fiamma di un incendio, farà scorrere i ruscelli, cader la pioggia, ed ingrossare i torrenti; ma egli esprimerà gli orrori di uno spavente-

XXXIX

tevolè deserto , annuncerà le mura di una sotterranea prigione , calmerà la tempesta , renderà l'aria tranquilla e serena , e spargerà dall'orchestra una freschezza novella sulle campagne. Non rappresenterà egli direttamente queste cose ; ma ecciterà nell'anima quei movimenti stessi , che provansi allorchè si veggono.

M E L O D I A .

Successione de'suoni talmente secondo le leggi del ritmo , e della modulazione posta in ordine , che forma un suono grato all'orecchio. La *Melodia* vocale chiamasi canto, l'istromentale sinfonia.

L'idea del ritmo entra necessariamente in quella della *Melodia* : un canto non è tale che in quanto è misurato ; la stessa succession di suoni può ricevere tanti caratteri , tante differenti *Melodie* , quanto diversamente può scandirsi ; ed il cambiamento sòlo delle note può talmente sfigurare questa stessa successione da non farla più riconoscere. Non è quindi la *Melodia* niente per se stessa ; la misura è quella che la determina , e non vi è canto senza tempo. Non devesi dunque paragonar la *Melodia* coll'armonia , fatta l'astrazione della misura in tutte due , giacchè questa è essenziale ad una , e non all'altra.

La *Melodia* si rapporta a due differenti principj , secondo la maniera , colla quale si considera. Presa in rapporto a' suoni , ed alle regole del modo , essa ha il suo principio nell'armonia ; poichè è una analisi armonica , che ci dà i gradi della scala , le corde del modo , e le leggi della modulazione , soli elementi del canto. Secondo questo principio tutta la forza della *Melodia* si restringe,

a

a compiacer l' orecchio con suoni grati , come puossi con belli accordi di colori dar piacere alla vista : ma presa per un' arte d' imitazione , colla quale si può riempire di diverse immagini lo spirito , muovere il cuore a diversi sentimenti , eccitare , e calmare le passioni , operare , in una parola , effetti morali , che passano l' impero immediato de' sensi , bisogna cercarle un altro principio : mentre non ci è alcun cammino , col quale l' armonia sola , e tutto ciò che vien da quella , possa impegnarci a tal grado.

Qual è questo secondo principio ? È nella natura egualmente che il primo ; ma per scovircelo fa di mestieri di una più fina osservazione , benchè più semplice , e di una sensibilità maggiore nell' osservatore. Questo principio è quello stesso , che , allorchè si parla , fa variare il tuon della voce , secondo le cose che diconsi , ed i movimenti che in dicendole si provano. L' accento delle lingue è quello , che determina la *Melodia* di ciascuna nazione ; e l' accento che fa che si parli cantando , e che si parli con più o meno energia , secondo ha la lingua più , o meno accenti. Quella , che ha un accento più marcato , deve produrre una *Melodia* più viva , e più appassionata : quella , che non ne ha che poco , o non ne ha affatto , non può avere che una *Melodia* languida e fredda , senza carattere , e senza espressione. Ecco i veri principj ; allorchè si uscirà da questi , e vorrà parlarsi del poter della musica sul cuore umano , si parlerà senza farsi intendere ; non saprà che dirsi.

Se la musica non dipinge che per mezzo della *Melodia* , e da quella ricava tutta la sua forza , ne siegue che la musica , che non canta per quanto fosse armoniosa , non è punto musica imitativa ,

XLI

e non potendo nè toccare, nè esprimere con i suoni belli accordi, stanca dopo poco le orecchie, e lascia mai sempre il cuor freddo. Ne siegue altresì, che malgrado la diversità delle parti, introdotte dall' armonia, e di cui si fa oggidì tanto abuso, tostochè due *Melodie* si fan sentire tutte insieme, si cancellano l'una l'altra, e rimangono di niuno effetto per belle che possano essere separatamente: donde si può giudicare con che gusto i Compositori Francesi hanno nelle loro opere introdotto l'uso di servire un'aria di accompagnamento a un coro, o ad un'altra aria, ciò che val lo stesso che far recitare due discorsi uniti insieme per dare più forza all' eloquenza.

R O N D Ò. (*)

Aria a due, o più *Riprese*, e la di cui forma è tale, che dopo aver finita la seconda *Ripresa*, si ripiglia la prima, e così in appresso, ritornando sempre, e finendo da questa *Ripresa* stessa, da cui si è cominciato. Si deve quindi condurre la modulazione in tal maniera che la fine della prima *Ripresa* vada bene al principio di tutte le altre; e che la fine di tutte le altre sia adattabile al cominciamento della prima.

Le arie grandi Italiane, e tutte le ariette Francesi

NOTE DELL' EDITORE.

(*) Molti Maestri di musica in Provincia mi hanno domandato, che cosa era propriamente il *Rondò*, che oggi è tanto in moda. Eccoli soddisfatti. La nostra edizione non sarà essa d' assai utile per molti?

cesi sono a *Rondò*, egualmente lo sono tutti pezzi di musica Francese per cembalo (a).

Ciò che si fa per uso è un magazzino di spropositi per quei che lo seguono senza riflessione. Tale è l'uso de' *Rondò* per i Maestri di cappella. Ci vuol un fino discernimento per fare una scelta delle parole che gli sian adattate. Il mettere in *Rondò* una pensata compita, dividerla in due membri, ripigliando la prima parte, e finendo con quella, e cosa ridicola (b). È ridicola cosa altresì il mettere in *Rondò* una comparazione, la di

NOTE DELL' EDITORE.

(a) Non solo i veri *Rondò*, ma quasi tutte le arie Italiane patiscono questo difetto. L'uso di replicar la prima parte con trascurar la seconda, in cui spesso il poeta si ferma, è cagione di guastar tutto il bello della poesia, e di metter in bocca dell'attore qualche volta un sentimento contrario all'intenzion del poeta. Gluk in questo è il più esatto di tutti, e nella giudiziosa prefazione dell'*Alceste* dimostra la sua filosofia.

(b) Il Sig. Mattei nelle sue Lettere intorno alla Musica commentando questo passo di Rosseau osserva, ch'è assai peggio l'unire due versi, che non si posson unire. Il bravo Paesiello nel suo bel terzetto della Cantata del *matrimonio inaspettato* è incorso in questo errore. Ei trovò un motivo bellissimo, con cui fa le sue riprese nel terzetto ad uso di *rondò*. Il motivo avea bisogno di due versi, ed ei non ne avea che un solo,

Che passo terribile!

vi accoppiò il verso seguente

Così mescolato,

e vi fece pausa, quando seguiva, *mescolato di gioja incredibile* ec. Quel sentir dunque replicar *passo così mescolato*, desta un'idea d'una pillola, o di una salsa. Del resto le parole eran tanto cattive, che non meritavano esser considerate; e Paesiello fece bene il non voler perder il bel motivo musico in grazia d'una poesia infame.

XLIII

di cui applicazione non si faccia che nel secondo membro, ripigliando il primo, e finendo con quello. Finalmente è ridicola cosa di mettere in *Rondò* una pensata generale limitata da una eccezione relativa allo stato di colui che parla; di maniera che dimenticando l'eccezione, che a lui si rapporta, finisce ripigliando la pensata generale (a).

Ma ogni volta che un sentimento espresso nel primo membro, mena seco una riflessione, che lo rinforza, e lo sostiene nel secondo; ogni volta che una descrizione dello stato di colui, che parla,

NOTA DELL' EDITORE.

(a) I due *Rondò*, che giran pe' cembali di due bravi giovani Tedeschi Skuster, e Sterkel hau questo difetto;

*Se non mostrano gli Dei
Qualche segno di pietà,
Fra gli affanni, e i mali miei
Più speranza il cor non ha.*

Skuster si è servito de' due primi versi per ripresa del *Rondò*, lasciando il *se* sospeso.

*La mia morte, o mio tesoro,
Non saria crudel per me,
Se*

Sterkè si è servito de' primi due versi per ripresa del *Rondò*, lasciando il *saria* diviso dal *se* del verso seguente. Non vi è cosa più inetta; che il *Rondò*, quando non cade al suo punto. Il Sig. Mattei nella Dissertazione della Musica giudicò, che forse il solo *Che furò senza Euridice* fosse il modello perfetto del *Rondò*, e che le parole, e la musica richiedessero in un disperato quella continua replica. Il Sig. Calzabigi l'ideò bene, togliendolo infelicemente dall' *Alceste* di Quinault, ove si legge quasi colle stesse parole, cambiando *Alceste* in *Euridice*, ed il Gluk l'ha con egual felicità secondato. Del resto le nostre orecchie risuonano ancora del bel *Rondò* di Skuster

*Io vi lascio, e questo addio
Se sia l'ultimo non so,*

e di

XLIV

la , riempiendo il primo membro , rischiara una comparazione nel secondo ; ogni volta che un' affermazione nel primo membro contiene la sua pruova , e la sua confermazione nel secondo ; ogni volta finalmente che il primo membro contiene la proposizione di fare una cosa , ed il secondo la ragione della proposizione ; in questi casi , ed in altri consimili il *Rondò* è sempre bene adattato.

LA

o di qualche altro di simil calibro. Tutti gli altri , oltre i denotati difetti in rapporto alla poesia mal espressa , contengon gli stessi motivi , e lo stesso giro , se ne togliete il *Luci belle , s' io vi adoro* di Guglielmi in ottesi , e pochissimi altri.

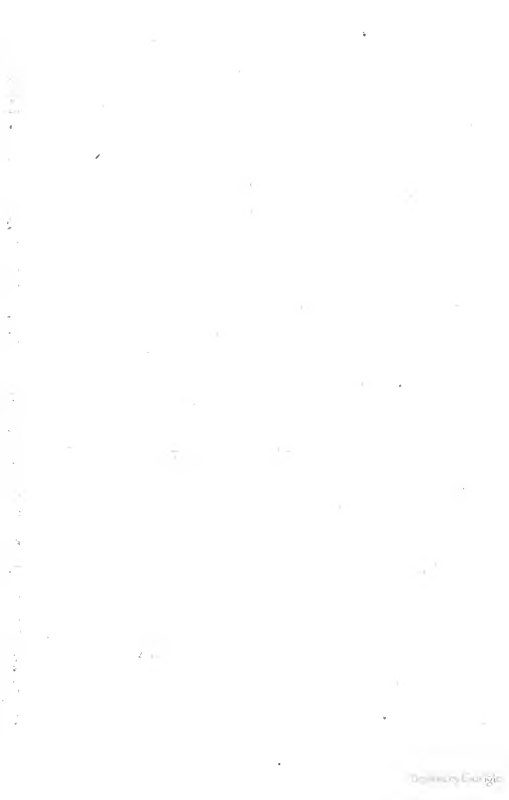
LA STRADA
DELLA
GLORIA
SOGNO.

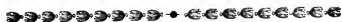
*Scritto dall' Autore in Roma nella prima sua gioventù ,
in occasione di deplorar la perdita del benefico ed
insigne suo Maestro GIANVINCENZO GRAVINA , e da lui
recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi
l' anno 1718.*

Tom. XI.

A

LA'





LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
 Di silenzio copriva e di timore
 L'immenso volto alla gran madre antica:
 Febo agli oggetti il solito colore
 Più non prestava, ed all'aratro appresso
 Riposava lo stanco agricoltore:
 Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
 Destando de' mortali entro il pensiero
 L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
 Sol io veglio fra cure aspre e severe,
 Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
 Nè discerne ei medesimo il suo volere.
 Al fin coll'ali placide e secrete
 Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
 Dello squallido asperse umor di Lete.
 Tosto l'occulto gelo al cor discese,
 E quel poter, per cui si vede e sente,
 Dall'ufficio del dì l'anima sospese.

A 2

Tac-

Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fè presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erbose letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall'un de'lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s'inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l'ahne fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio

Desio s' accende a sormontar con quelle.
 Qual lioncin , che vede dalla tana
 Pascere il fiero padre il suo furore
 Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana ,
 Anch' ei dimostra il generoso core ;
 Esce ruggendo , e va lo sparso sangue
 Su le fauci a lambir del genitore :
 Tal io , sebbene a tanta impresa langue
 L' infermo passo , per mirar non resto
 Chi cada , o nel cader rimanga esangue.
 E 'l giovanile ardor , che mi fa presto ,
 Oltre mi spinge , e a sceglier non dimoro
 Se sia miglior cammin quello di questo.
 Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
 Ch' empiono il basso giro ? Alme invidiose !
 Oh al bene oprar nemico infame coro !
 In van sperì quel premio , che ripose
 Alle fatiche il Ciel , s' altro non sei.
 Che impaccio alle grand' alme e generose.
 Muovo per l' erta costa i passi miei :
 Ma la turba crudel mi fu d' intorno ,
 Talchè restarne oppresso io mi credei.
 Altri ride sbuffando , e mi fa scorno ;
 Altri mi spinge acerbamente indietro ;
 E vuol che al basso suol faccia ritorno.
 Altri con urli in spaventoso metro
 L' orecchio offende , e fa inarcâr le ciglia ;
 O m' appesta col fiato infausto e tetro.
 Co' denti altri , e coll' unghie a me s' appiglia ;
A 3
Nè

Nè pria rimuove la livida faccia ,
Che la bocca , e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato ,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di sudor molle e bagnato ,
Già mi palpita il core, anela il petto ,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter ; ma venne a darmi aita
Del buon Maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e'l magistrale impero,
Che l'ampia fronte gli adornava in vita .
A me rivolse il ciglio suo severo ,
Da cui pur dianzi io regular solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorre -
Dal capo al piè le più riposte vene ,
Talchè Bion del mio timor s' accorse ,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingerè il volto ,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel

Quel gel, che intorno al core era raccolto,
 Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
 Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
 E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
 Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
 Sostegno e guida, ah! lasso! in te perdei;
 E se quanto conosco, e quanto io sono,
 Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
 Di tua man, di tua mente è tutto dono;
 Ah lascia almen che in pianto si discioglia
 L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
 Esca a far fede dell' interna doglia!
 Ed ei: teneri sensi io non ricuso
 Del grato cor, ma quest' imbelles pianto
 Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;
 E se degno esser vuoi di starmi accanto,
 Giustamente adornar tue membra cerca
 Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.
 Quello è il Tempio di Gloria, che ricerca
 Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
 Col sangue solo, e col sudor si merca.
 Tu porta colassù l' accorto piede;
 Ma sappi pria, che'l senno, ed il valore
 Della soglia felice in guardia siede:
 E che quegli il bel Tempio entra d' Onore,
 Che col senno, o coll' opre un dì poteo
 Render d' invidia il nome suo maggiore.
 Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
 I nomi di color, per cui si rese

Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi, è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' segnaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di breve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al proprizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Com-

Componga un misto , che prudenza sia ,
 E seco ti consiglia ogni momento.
 Dell' onesto , e del ver quello , ch' io pria
 Seme in te sparsi , serba , e scorgerai
 Quai felici germogli un giorno dia.
 Di tutto quello , che comprendi , e sai ,
 Pompa non far , che un bel tacer talvolta
 Ogni dotto parlar vince d' assai.
 Muto de' Saggi il ragionare ascolta ;
 Nè molto ti doler , s' unqua ti fura
 Dovuto premio ignara turba e stolta.
 Noto prima a te stesso esser procura.
 Preceda ogni opra tua saggio consiglio ,
 E poi lascia del resto al Ciel la cura.
 Diss' egli ; e mentre a replicare io piglio ,
 Sen fugge il sogno , e nel medesimo istante
 Umido apersi e sbigottito il ciglio :
 E dalle piume al suol poste le piante ,
 Vidi del dì la face omai vicina ,
 Che la compagna del canuto amante
 Rossegiava su l' Indica marina.

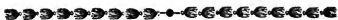
F I N E.



EPITALAMJ.

Io Hymen Hymenaeae io.

Catul. Manl. et Jun. Epithal.



EPITALAMIO.

*Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù ,
in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Sig.
D. ANTONIO PIGNATELLI, e di D. ANNA FRANCESCA PI-
NELLI de' Sangro, Principe, e Principessa di BELMON-
TE, l'anno 1720.*

Altri di Cadmo , o dell' offeso Atride
Canti l' imprese , e i bellici sudori ;
Altri il valor del favoloso Alcide ,
O di Gradivo i sanguinosi allori :
Io sol di due bell' alme oneste e fide
Il nodo canto , e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra , e dia
Sol concenti d'amor la musa mia.
Eccelsa Donna , a cui fortuna , e merto
Per l' umano sentier compagni sono ,
Non isdegnar che l' amoroso serto ,
Che inteso agli alti Sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì , reso lo stile esperto ,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta , e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.
Farò

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l' onda Persa, e l' Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L' avventurosa gioventù Sabea,
S' inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L' amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L' angel che di se stesso è padre e figlio.
Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,

Il mendico cultor l'aratro prema ;
Ma vede senza rischio , e senza affanno
L'ariste biondeggjar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite ,
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero :
Dall'olmo istesso , e dall'istessa vite
Pende gemino grappo , e biondo , e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno , e Primavera il dolce impero
Contendono fra lor ; talchè per tutto
Non spunta fior , che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro ,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le Stelle uniro.
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro ,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli , e mansuete fiere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti , di cui tant'alto il grido ascese ,
Nè quei , che sopra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese :
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò , quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la Donna di Cuma , il pio Trojano.
Non sai , se l'arte , o il caso abbia fornita
Così bell'opra , o siano entrambi a parte;
Pe-

Perocchè l' arte è tal , che il caso imita,
E 'l caso è tal , che rassomiglia all' arte.
E questo a quella , e quella a questo unito,
Quanto può, quanto sa , mesce, e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose ,
L' altra meglio adornolla , e poi s' ascose.
Ma del bel monte in su l' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E se dal basso mai salir procura ,
Donde in van dipartissi , in van ritorna :
Perchè quella selvosa ampla pianura ,
Che le sue falde in vasto giro adorna ,
Così l' oblique vie co' tronchi intrica ,
Che chi prima v' entrò , n' esce a fatica.
Tal , mi cred' io , là nel Cretense lido ,
Ove Pasife ardea di folli brame ,
Il torto calle , e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame ;
Da cui càmpano a sorte il Greco infido ,
Per opra sol del fortunato stame ,
Rese a chi l' addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.
Quivi lontan dal timido consorte ,
In sì rimota parte e sinascosa ,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva , e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa ,
Tace l' ira , e 'l furor , dormon gli sdegni,
E stan-

E stanno in pace e le provincie, e i regni.
Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse.
Questi al german, che su l' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti,
impone.

Qual d' un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l' ali in aria pende,

Tom. XI.

B

Qua₁

Qual va nel fonte a inumidir la gota ;
Chi l'arco acconcia , e chi la face accende ,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota ;
Altri corre , altri giace , altri s' aggira ;
E chi piange , e chi ride , e chi s' adira.
Così colà sovra l' Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate ,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice ,
L' industri pecchie alla novella estate .
Questa dal fior soave succo elice ,
Quella compon le fabbriche odorate ;
Van susurrando ; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.
Fra gli altri un dì , mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero ,
Fura il brando , lo snuda , e troppo audace
Se' l reca in spalla un pargoletto arciero ;
E movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero ,
Io non so come , al genitor vicino ,
Inciampano nel suol , cadde supino.
E cadendo l' acciaio infausto e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse ,
E il punse sì , che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l' erbetto rosse .
Gridò Marte sdegnato , e i lumi aprìo ;
Ed al suo grido Citerea si scosse .
Volle alla fuga Amore aprir le penne ,
Ma la madre il raggiunse , e lo trattenne.
Ei

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte:
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca alfin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lio prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Ontè.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il torgo squamoso e rilucente

Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:
Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nubi il cielo, e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid'occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta avvezza
- A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.
V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogn'altro obblia;
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che il proprio ben desia;
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.
Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei

Quei la triplice Arabia , e 'l mar vermiglio
 Si lascia a tergo , ed il secondo Egitto .
 Ma non so con qual arte , o qual consiglio
 Amore il deviò dal cammin dritto ,
 Che , mentre in ver la Tracia il corso
 muove ,

Senza ch'ei se ne avvegga , il mena altrove.
 Gira a sinistra , e per l'ondoso regno
 Passa di libia il procelloso flutto ;
 Poi per angusto varco il nido indegno
 Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto :
 L'angusto varco , ove in eterno sdegno
 Latra Scilla dal corpo informe e brutto ;
 E , qual dardo veloce , alfin perviene
 Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre ; e in quelle sponde
 Ratto sen vola a una regal donzella :
 Colla face , e co' dardi in lei s'asconde,
 E le vendette sue confida a quella.
 A lei sen va , perchè non spera altronde
 Più sicure scoccar le sue quadrella ;
 Ei sa , che sebben ella amor disprezza ,
 È per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena ,
 Frutto gentil di generosa pianta ,
 Di cui superba la real Sirena ,
 Più che d'ogn' altra figlia , oggi si vanta.
 Se in giro in liete danze il passo mena ,
 Se tace , o ride , e se favella , o canta ,

Porta in ogni suo moto Amore accolto ,
Pallade in seno , e Citerea nel volto.
Vicino al lato suo siedono al paro
Colla dolce consorte il genitore ,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro ,
Vivi esempi di senno e di valore ;
Alme , che prima in ciel si vagheggiaro ,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore ;
E dier tal frutto , che non vede il Sole
Più nobil pianta , e più leggiadra prole.
Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti ,
Ed alla voce or tremula , or sonora ,
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna , e plora
La mesta filomena a i dì ridenti ,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.
La voce , pria nel molle petto accolta ,
Con maestra ragion spigne , o sospende.
Ora in rapide fughe , e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende ;
Ora in placido corso , e più disciolta
Soavissimamente in giù discende ;
I momenti misura , annoda , e parte
E talor sembra fallo , ed è tutt' arte.
Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo ,
Se i regni dell' orror con tale incanto

Im-

Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo ;
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.
Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta ;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com' uom, che a nuocer luogo, e tem-
po aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.
Quando le chiome, e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafò, e in Amatunta
imperava
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal' era agli atti, al favellar tal' era :
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.
Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda ;
Di sdegno, e di furor più non ragiona ;
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda ;
B 4 Ma,

Ma , ponendo in non cale i suoi trofei ,
In lei si specchia , e si vagheggia in lei.
Tigre così nella natia contrada

Stringe in mezzo allo sdegno al corso il
freno ,

Il cristallo a mirar , che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno ;
Gli vaneggia d' intorno , e più non bada ,
Ebbra di quell' insolito baleno :

Intanto il cacciator la fuga affretta ,
Ed i figli le invola , e la vendetta.

Ma già la Fama , orrendo mostro indegno ,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno ,
D' Encelado , e di Ceo minor germana ,
Sen va garrula e lieve in ogni regno ;
Nè v' è parte per lei che sia lontana :
Timida sorge , e poi superba cresce ,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

Dall' aureo Gange alla Tirintia foce ,
O per la notte , o pel diurno lume ,
Vola sempre più rapida e veloce ,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce ,
E tanti gli occhi son , quante le piume :
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta ,
E gli alti Regi , e le città spaventa.

Alla madre d' Amor costei sen vola ,
E di Marte le narra i nuovi ardori ;

E man-

E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l' accese.
Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa, per far vendetta, ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespò oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d' una Diva in seno!
Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci; e ogni piacer ne furi,
E, spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d' amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
S' anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferite uomini, e Dei.
Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l' uno, e l' altro polo.
Più volte raggiò di lido in lido,
Per

Per l'orme ritrovar del Numè infido.
Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L' acceso Re della profonda notte.
Girò lung' ora, e si r avvolse in vano,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l' Istro a caso a trapassar ne venne:
Quì volge al suol le irate luci, e vede
L' alta città, che dell' Impero è sede.
L' alta città, dove risplende in trono
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l' ocean termine angusto.
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l' Africano adora e teme.
Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e' l sen vestito,
E gli pende l' acciar dal lato manco.

Mar-

Marte il crede la Diva, onde in quel lito
 Degli alati corsier il vol già stanco
 Rapidamente inverso il suol declina,
 E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella
 Altro trova la Dea da quel che vuole;
 Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
 De' Pignatelli Eroi gemina prole.
 Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
 Ha negli occhi divisi i rai del Sole;
 Ed hanno di bellezza, e di valore,
 In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
 Un non so che di placido e gentile;
 Ella unisce alla tenera bellezza
 Lo spirito magnanimo e virile:
 Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza,
 Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
 E l'un dall'altro con illustre gara
 Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
 Più non sente la Dea gelose pene:
 L'onte cancella, ed i dispreggi altrui
 Colle dolci del cor nuove catene.
 Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
 Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
 Amor, che può nell'agitato petto
 Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma quando il volto angelico e modesto

Scor-

Scorge dell' Eroina , e la bell' alma ,
Sente un invido stimolo e molesto ,
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella , o si rivolge a questo :
Uno le invola il cor , l' altra la palma ;
E ondeggia , come suol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo alpino.
Intanto Amor , che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba ,
Nè vuol , ch' altri corregga , e che governi
Quella sua mente indomita e superba ,
Quì raggiunta l' avea su i vanni eterni.
Or , seguitando la vendetta acerba ,
Torna a Marte , e si svela , e all'improvviso ,
Che infida è Citerea , gli reca avviso.
Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe ,
Al nativo furor tornando in braccio ,
S' infiamma d' ira , e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor , più che geloso ghiaccio ,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge ;
Nè vuol quell' alma , a tollerar poc' usa ,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.
Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori ,
Schianta le selve , e trae per la campagna
Le capanne , gli armenti , ed i pastori ;
Tal , poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori ,
Ver-

Verso di lei rivolge il corso , e lassa
Alti segni d' orror dovunque passa.
D' un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Seбето all' Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse ,
E la sua rabbia argumentò da lunge.
Fu di fuggir , fu di celarsi in forse :
Teme , che se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe , e l' amoroso foco.
Ma , perchè sì vicine ha le procelle ,
Nè alla salvezza sua vede altre strade ,
Bagna di pianto le amorose stelle ,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle ,
Che rigandole il volto al sen le cade ;
E sembra in Troja la fedel consorte ,
Quando d' Ettore suo pianse la morte.
Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi ,
In vece mia , se lo provaste mai ,
Fidi servi d' amor , ditelo voi.
Io nol potrei ridir , che non mirai
Qualor piangesti , o Fille , i lumi tuoi.
Di crudeltà , non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.
Così sparsa le chiome , umida il volto ,
Tutte dell' arti sue le forze unisce ,
E a lui , che tanto sdegno ha in sen raccolto ,
Iner-

Inerme e sola avvicinarsi ardisce.

Oh spettacolo illustre, a cui rivolto

Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,

Ove a pugnar fra loro in campo armate

Vengono la fieraZZa, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava

Uscir fra le parole un sospiretto)

Così torni, o crudele? (Indi spezzava

Co' singulti, la voce in mezzo al petto.)

Questa dunque è la fede? (E intanto lava

Di pianto il mobil seno e tumidetto.)

Che non torni a colei, che t'innamora?

Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita

Lascia gli antichi affetti in abbandono:

Io la speranza tua, nè la tua vita,

Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.

Così dunque restar dovrà schernita

Chi se ti diede, e la sua fama in dono?

Questo prezzo, crudel, questa mercede

Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì, che in furto colta

Teco fra molli piume, e senza velo,

Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta

Spettacolo di riso a tutto il Cielo?

Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!

Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,

Allor che nel tuo petto ebbi speranza

Trovar premio di fede e di costanza.

Qual

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione.

Dimmi, perfida, mai serbasti intera?

Qual legge in te non manca, o si scompone,

Anima ingannatrice e menzognera?

Riedi, riedi a scherzar col caro Adone

Su per gli orti di Pafò, e di Citera;

Torna, torna a legarti in nuove guise

In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Dacchè le tue lusinghe a me fur care,

Io più Marte non fui, qual era in pria:

T'accolse il cielo, e ti produsse il mare

Per mio tormento, e per vergogna mia.

Languiscono per te mill'alme chiare,

E'l sentiero d'onor per te s'obblia.

Ma, già che ho frante ormai le tue saette,

Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene

Vibra il ferro, e se puote, ancor m'uccida:

Sprezzami quanto sai, crescimi pene,

Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.

Qui la rissa crudel non si trattiene,

Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:

Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,

Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa

Esce Aquilon per le campagne, e freme,

E l'alto pin delle sue spoglie priva,

E trae cogli augelletti i nidi insieme,

Sta il molle giunco in la palustre riva,

Ed

Ed a tanto furor punto non teme ;
Or quindi si ripiega , or quinci pende ,
E cedendo resiste , e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno ,
E soffre Citerea sì gravi offese ,
Che Amor , che n' è cagione , a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese :
Teme vicin della sua madre il danno ;
Pentesi che da prima ei nol comprese :
Corre alle stelle , e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove ;
E col Dio , che de' Numi è massaggiere ,
Scendon Bacco , ed Apollo , Ercole , e Giove .
V' accorron tutti , e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu , che ritrovossi altrove :
V' andarò ancor , nè in ciel rimase alcuno ,
Cintia , Pallade , Rea , Cerere , e Giuno .

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna e stenta ,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea , che s' affligge , e si lamenta .
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta .
A poco a poco già l' ira si stanca ,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca .
Si possenti d' Amor gl' incendj foro ,
Che cessa l' odio all' amorosa face ;

E già

E già fra se desia ciascun di loro
Che venga-l' altro a domandargli pace ;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace ,
Ambo in volto guatolli , e poi sorrise ;
Indi in tai detti a favellar si mise :

A che pro , Numi eccelsi , in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo ?
Quell' union , che il Ciel fra voi prescrisse ,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse ,
Per voi ridono i prati , e il mare ondosio ;
E , qualora è fra voi discordia , o guerra ,
Perde il suo corso il ciel , langue la terra.

Se tu senza di lui , Venere , ardesti ,
Fu il mondo allora effeminato e molle ;
E tu senza di lei , Marte , facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle ;
V'unì per man d'Amor , ma con tal legge ,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l' ire , e quel piacer godete ,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini , o i Numi ore più liete ,
E tu , Venere bella , il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete ,
E la colpa dell' uno all' altro giova ;
Se pur è colpa all' alme innamorate

Tom. XI.

C

Va-

Vagheggiar per ischerzo altra beltate.
Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Perciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d'infamia e tradimento
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.
Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal, che se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell'error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.
Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.
Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscìo.

Pur

Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io,
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.
Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggiar silenzio impose. —
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.
Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco ciuto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni al generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.
Disse; e gli Dei, che tal novellà udiro,

In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'osservar l' alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empirò
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Ineneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.
Colà, dove Malèa l' onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscisa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:
Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.
Dell' antro oscuro all' ampie fauci appresso
Per non trito sentier s' invalla un bosco,
Così d' antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Tal che sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato e losco:

E in

E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.
I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obbligo notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza angel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe, e gusi.
Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.
Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'oblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.
Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole

Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie l'impone, e gliel consiglia.
Com'ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a'lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge:

Se

Se forse acceso allò splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte, e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s'avvanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indirizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiente, e il bel costume
Di quel, che immaginò più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume

Per così chiare prede Amor ten vai !
Se la tua fiamma è così dolce e pura ,
Ben è folle colui , che amar non cura.
Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lio l' accesa prole ;
Ecco la sposa , e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggio i Numi , scordato ogni altro im-
paccio ,
Menar d' intorno a lor liete carole ;
Scorgo le pompe , odo gli applausi , e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche e cento.
Vivi , coppia felice , e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace ;
Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
Entri mesto pensier , cura mordace.
Faccian l' alme quaggiù molti e molt' anni
Dolce cambio fra lor d' amore e pace ;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.
Antonio col valore , e co' consigli
Congiunga i modi placidi e soavi ;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli ,
Come già gli avi assomigliaro agli avi :
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.
Sorga l' eccelso Pino a paragone

Dell'

E P I T A L A M I O. 41

Dell' alte nubi , e adombri ogni confine,
Nè mai d' Austro sdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi , o le pruine ;
Ma gravi , sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là , d' ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell' ombra assisi.

F I N E.

EPI-



E P I T A L A M I O.

*Scritto dall' Autore in Napoli nella prima sua gioventù
per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. GIAM-
BATISTA FILOMARINO Principe della Rocca, e di D. MA-
RIA VITTORIA CARACCILO de' Marchesi di S. Eramo ,
l'anno 1722.*

SU le floride sponde
 Del placido Sebeto ,
 Che taciturno e cheto ,
 Quanto ricco d'onor , povero d'onde ,
 A Partenope bella il fianco bagna ,
 Partenope felice ,
 E di Cigni , e d'Eroi madre e nutrice ;
 Stanca di tante prede ,
 Di Citerea la pargoletta prole
 Fermando un giorno il piede ,
 Ripiegando le penne
 A riposar si venne.
 Premea col destro lato
 Il molle erboso letto ;
 Della grave faretra
 Scarchi gli omeri avea ;
 E d'origliero in vece

Posa

Posa sovra di quella
La guancia tenerella :
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso , e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno ;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva ,
Qualche Satiro audace
Esca mentr' egli dorme , e glie l' involi ,
Così riposa Amore : e a lui d' intorno ,
Come destar nol voglia ,
Non scuote o ramo , o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata ;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso .
Il pesce timoroso.
Il fiume , il fiume istesso ,
Che gli scorrea d' appresso ,
A rimirarlo intento ,
Più placido , più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno ;
Se non quanto accompagna

Con

Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obbligo.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe ,
Germe di Semidei , dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo ,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri ,
Dagli studj severi ,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Innanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fàn le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo ,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini ,
Delle tenere membra intime spoglie ,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende fino al ginocchio
Ricca e succinta veste ,
Che si stringe sul fianco ,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d' oro il variato drappo ;
E l' istessa natura

Per

Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industrie; e non sa come
Il filato metallo ,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno ,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta ,
Che di poca lunghezza all' altra avanza ,
Cui ministrò le molli lane il Tago ,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice , che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel , ch' uscì dal piè di Citerea ,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò , che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia , e lavoro , e con tal arte ,
Che il suo real sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine ,

Mor-

Mordendo impazienti

Del duro acciaio il necessario impaccio ,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.

S'alza la mossa polve , e sotto il peso
Delle lubriche ruote

Susurra oppressa la minuta arena.

Lo strepito improvviso

Scosse dal sonno il pargoletto Nume ,

Che sul cubito destro alzossi , e terse
Colla tenera palma

Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:

Indi , colà rivolto

Donde a lui ne venìa l'incerto suono ,

Del giovanetto illustre

Scorge ed ammira il maestoso volto ;

E desioso e vago

Di farlo ancor sua preda ,

In piè si drizza , e sceglie

Dalla prona faretra

Il più librato , e più pungente strale :

Indi l'arco raccoglie , e pronto adatta

Sul teso nervo la pennuta cocca ,

E al segno destinato il dardo invia.

Stride l'aria divisa

Dalla rapida canna ,

Che giunta appena ove segnolla il guardo ,

Senza colpo o ferita al suol trabocca.

Amor cruccioso allora ,

Per emendar del primo error lo scherno ,

Con più vigore affretta
La seconda saetta ;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir , come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna , il furore ?
Adirato e confuso
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento , e la faretra
Di tutte l' armi impoverisce e scema.
Pallade allor , che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato ,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova ed improvvisa mostra :
In lui le luci affisse ,
Il guatò sorridendo , e nulla disse.
Alla vista , all' offesa
Del silenzio e del riso
Che dir non volle , o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio , e di rossor le gote ,
Straccia l' aurata benda ,
Si lacera le chiome , e colle piante
L' innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorrà , ma i numerosi sensi
Di rabbia , e di dolore...
S' affollano sul labbro , e n' esce appena
Di

Di rotte voci un indistinto suono.

In segno di vendetta

La man si morde , e colle varie penne

Trattando l'aria al basso suol si fura.

Per ritrovar la madre

Cerca del terzo giro

Le più riposte sedi :

Vola del quinto cielo

Su la sanguigna stella ,

Perchè pensa che forse

Venere innamorata

Riposi in braccio al bellicoso amante :

Corre di Cipro a' lidi , e tutti spia

Dell' Idalio frondoso ,

Di Pafò , e di Citera

Gli orti odorati , e gli amorosi tetti :

Alfin sovra le sponde

Della bassa Amatunta egli la vede.

Stava Venere bella

De' sudditi devoti

Le vittime a libar su i sacri altari.

Coronate di fiori

Giacciono all' ara appresso

Le innocenti colombe

Ad aspettar la fortunata morte.

Di giovani , e donzelle

Folte vezzose schiere

Ne vengono danzando.

Del sacrificio a celebrar la pompa.

Al-

Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno :
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce ; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Il fumoso Lieo ; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore ,
O bella Venere ,
Madre d' Amore ,
O bella Venere ,
Che sola sei
Piacere degli uomini ,
E degli Dei.

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra , e 'l mare.

Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono.,

Tom. XI.

D

Eug-

Fuggono i venti.

A te fioriscono

Gli erbosi prati ,

E i flutti ridono

Nel mar placati.

Per te le tremule

Faci del cielo

Dell' ombre squarciano

L' umido velo.

E allor che sorgono

In lieta schiera

I grati zefiri

Di primavera ,

Te , Dea , salutano

Gli augei canori ,

Che in petto accolgono

Tuoi dolci ardori.

Per te le timide

Colombe i figli

In preda lasciano

De' fieri artigli.

Per te abbandonano

Dentro le tane

I parti teneri

Le tigri Ircane.

Per te si spiegano

Le forme ascose ;

Per te propagano

L' umane cose.

Vien

Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.

Scendi propizia
Col tuo splendore ,
O bella Venere ,
Madre d' Amore ,
O bella Venere ,
Che sola sei
Piacere degli uomini ,
E degli Dei .

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera ,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo , e vede il suo figliuolo Amore ,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore ,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l' are la Diva ,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie ;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore , e gli rasciuga i lumi ;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa ,

Baciandolo amorosa ,
Gli domanda cortese ,
Dove vien, perchè pianga, e chi l' offese.
Ma poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende ,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore ,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa , e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci ,
Dice ad Amor : meco ne vieni , e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L' amorse colombe : ella v' ascende
Coll' alato fanciullo ,
E' coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde ;
Lascia il secondo Egitto
Dalla sinistra parte : indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame ,
E in men che non balena
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene

Qua-

Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva :
Grave il dorso ha di gelo ,
E di perenne fiamma ardon le cime ;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge ,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve ,
E'l fuoco poi , che sovra lei s' accende ,
Serba fede alle nevi , e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cела , e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle ,
Tutta d' antiche piante opaca e nera ,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol , ma sul meriggio appena ;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitarj dirupi
Al padre , ed al consorte
Cupido , e Citerea volgono i passi ;
E giunti in su la soglia
Della spelonca affumicata e nera ,
S' arrestano curiosi

D 3

L' opra

L'opra a spiar dell'indefesso Nume.

Stava intento Vulcano

Un di quegli a formar fulmini ardenti ,
Con cui Giove dal ciel folgora ; ed era
In parte informe , e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno

I validi Ciclopi ,
Nudi le membra , e rabbuffati il crine.

Altri solleva e preme
Il mantice ventoso , e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende :

Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo ; ed altri al cenno
Del prudente maestro

Su l' acciaio rovente
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro , e le minute e spesse
Strepitose scintille

Van per l' aria fuggendo a mille a mille.

Ma quando il fabbro accorto

La bella Dea rimira ,
Lascia imperfetto il suo disegno , e l'opra ;
E con passo ineguale

Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l' accoglie.

Le domanda , che brami ,
Qual cagion la conduca ;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote

Di

Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor , che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l' infocato Dio ,
I bei cinabri a queste voci aprìo :
A te, dolce consorte ,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume ,
Da cui Giove ferito
Per Leda, e per Europa
Il canto , ed il mugito
Finse del toro , ed imitò del cigno ,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono ,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla , o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è , che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già , nè dell' Ideo pastore ,
Ma più giusta si lagni

Di Giove suo, che la formò men' bella:
'Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini. . . . Al chiaro nome,
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L' irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi:
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciaio il petto, e 'l crine,
Spi-

Spira da quel metallo , ancorché finto ,
Un non so che di maestoso e grande ?
Quegli è Tommaso , al cui possente braccio ,
Al cui senno , alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza , e l' onore
Dell' armi sue tutta commette e crede.
Vedi l' altro , che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto ,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio ?
Giambatista è colui ,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga , e all' Africano infido.
Questi , che in un sì mostra
E placido e severo ,
E col dito sul labbro ,
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui , che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti , ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso giovanetto ,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Vol-

Volgiti a destra , e mira

L'immagine sua sol terminata in parte.

Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta !

Quella , che a lui vicino

Donna reale il mio scarpello esprese ,

Vittoria ell'è , che dell' illustre sangue

De' Caraccioli Eroi colme ha le vene ,

E nel materno seno

Furo i spirti reali

Prime de' suoi respiri aure vitali.

Ve' con che dolce nodo

Accoppiaron gli Dei

Amore e maestà sul volto a lei.

Questa al garzon gentile

Fortunata compagna il Ciel concede.

Faran d'amore , e fede

Bella gara fra lor gli accesi cori ;

E degli antichi onori

La prole lor , rassomigliando agli avi ,

Riempirà le sue paterne sponde.

Benigno il Ciel risponde

Di Partenope ai voti , e i Numi stessi

Affrettan desiosi

Il felice imeneo. Che se pur dianzi

Pallade i dardi tuoi torse dal petto

Dell' alto giovanetto ,

Fu perchè d' altro strale

Più puro , e più lucente

Attende la ferita , e non da quello ,

On-

Ond' ogni umano cor per te s' impiaga.

Ecco là di mia mano

(Ed accennò col dito ,

Ove un rotto macigno

A due quadrella aurate era sostegno)

L'armi già pronte : io le composi , e furo

Meco compagni all' opra

Il Piacere , la Fe , l' Onor , la Pace.

Quando il fanciullo audace

La saetta ravvisa , e i detti intende ,

Più da lui non attende :

Ma rapido e veloce

L'armi rapisce , e al genitor s' invola :

Indi ratto sen vola

Su le vinose falde

Del fertile Vesevo , e'l doppio strale

Di Giambatista , e di Vittoria in seno

Senza contesa a riposar ne viene.

Se fu cara la piaga ,

Se fu dolce il velen de' dardi suoi ,

Bella coppia gentil , ditelo voi.

Scese allor dalle sfere

I chiari a celebrare alti sponsali

D' Urania , e di Lieo l' acceso figlio ,

D' amaraco odorato adorno il crine.

Venere ancor dagl' importuni amplessi

Dell' ispido marito ,

Quanto più può veloce ,

Si sviluppa , e si scioglie ,

E la

E la gran pompa ad onorar ne viene :
Della variata zona
I suoi fianchi discinge ,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda , ed abbandona
Libetro , ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio ,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l' opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro , ed or soave il fiato ,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna ,
Ed or tarda , or veloce
Uscir ne fa l' armoniosa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila , e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede ,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando , e i detti altrui ,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio ,
Ch'è spettacolo al volgo , e scuola al saggio.
Quella , d' alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena ,
Rappresenta e dipinge

Sol

Sol gloriose imprese , eroici amori ,

E da fallaci oggetti

Desta nell' altrui cor veraci affetti.

E i dotti vati intanto

Fanno dolce sonar su' labbri loro

Di Giambatista , e di Vittoria il nome

Con sì leggiadro stile ,

Che men soave canta ,

Allor che si querela

Del suo fato maligno ,

Sul confuso Meandro il bianco cigno.

F I N E.

EPI-



E P I T A L A M I O

*Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù
in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori
D. FRANCESCO GAETANI de' Duchi di Laurenzano, e di
D. GIOVANNA SANSEVERINO de' Principi di Bisignano,
l'anno 1723.*

Nel vasto grembo alla Tirrena Dori
 La verde falda un nobil monte stende,
 Monte, che da' felici abitatori
 Fugando ogni dolor, nome ne prende:
 Questo al duro cultor, de' suoi sudori
 Sempre larga mercè promette e rende,
 E nel cavato seno offre sul piano
 Comodo varco al passegger Cumano.
 Su la fronte di quello un marmo angusto
 Serba gli avanzi del Cantore altero,
 Di cui superba va l'ombra d' Augusto,
 Forse non men che del Romano impero;
 Da cui, come si debba al verde arbusto
 La vite accompagnar, s' udì primiero;
 Poi del Trojano in più sonori carmi
 La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.
Fron-

Frondoso allor , che l' infeconde cime
Da folgore , e da verno ha sempre illese ,
Sorge d' appresso al tumulto sublime ,
E gli è dell' ombre sue largo e cortese.
Scritto , che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scarpel distese ,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse,
Mentre soletto un dì del colle aprico
L' aure soavi a respirare io torno ,
E discacciato ogni pensier nemico ,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vista !) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno;
S' apre (chi 'l crederebbe ?) e inaspettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto ,
Che del piè gli cadea sopra il confine ;
Severo il ciglio avea , pallido il volto ,
Crespa la fronte , e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine ;
Dall' altro , in segno del suo vario stile ,
L' eroica tromba , e la sampogna umile.
Meraviglia , e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita :
Una a mirar sì venerato oggetto ,
L' altro a fuggir da tant' orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma

Ma volgo a lui la faccia sbigottita ,
Tal che chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia , e' l mio timore.
Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi ,
Se avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi :
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio ,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor , da pietade intanto oppresso ,
Non salva il genitor , perde se stesso.
Dove dove , gridò , volgi le piante ,
Quel saggio allor che il mio timor com-
prese ;
E parlò con sì placido sembiante ,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l' alma t' accese ?
Forse quel non sei tu , cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte ?
Perchè fuggi da me ? Men timoroso
Odimi ; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno , ov' io riposo ,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi.
Alme , di cui più belle il sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.
Francesco è l' un , che non adulto ancora.
Del

Del bellicoso Dio si fe' seguace :

Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face :

L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace ,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice

Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice ,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.

Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva ,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata ,
Che a sì bella stagion non l'ha serbata !

Tornar di nuovo in questo dì sospira

L'antico a rivestir semblante umano

Qualunque già su la canora lira ,

Allorchè visse, esercitò la mano.

Con quanta invidia il vostro fato ammira

L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,

E quei, che già con mille versi e mille

Fece nota fra voi l'ira d'Achille.

Ah fosse ver che al variar degli anni

Ritornassero l'alme al suol natio ,

Pria la memoria de' passati affanni

Deposta all'acque del profondo oblio !

Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,

Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io :

Ma già che invan sì bel desire ho in seno

Tom. XI.

E

Ven-

Vengo a destar le vostre Muse almeno.
Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de'lor grand'avi i vanti,
I tiregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'onestate.
Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico cielo, e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.
Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Ciel amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:
Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;

Del

Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine, e Semidei.
Ma chi saria tra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogn' altro fiato.

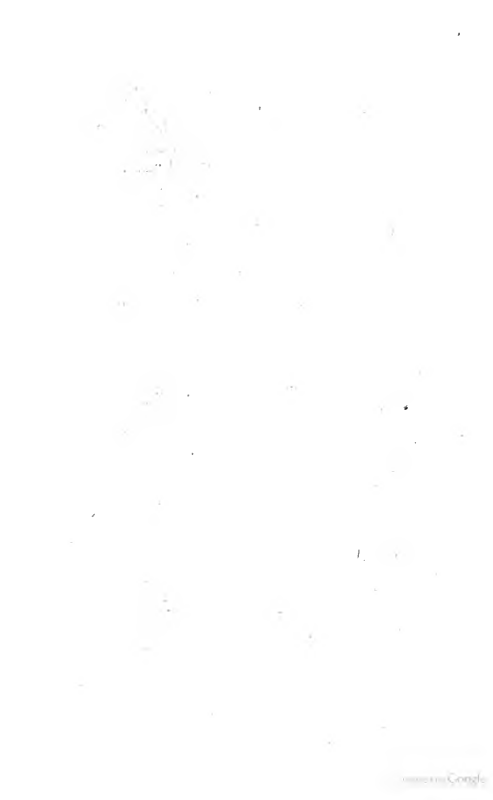
Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile pareva,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra, e si racchiuse il sasso

F I N E.

E 2

LA



LA CONTESA D E' N U M I.

Festa teatrale scritta dall' Autore in Roma l' anno 1729, ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosissimamente rappresentata la prima volta con musica del VINCI nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la Nascita del Reai DELFINO di Francia.

E 3 . IN-



INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L' Azione si rappresenta sul Monte
Olimpo.

LA CONTESA D'E' NUMI.

PARTE PRIMA.

Giove.

Qual ira intempestiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L' arco, la spada, e l' asta
Perchè stringe sdegnosò
Marte, Apollo, ed Astrea? Scornposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia,

E 4

La

La cagion degli sdegni. Udir non voglio
 Voce, che non risuoni
 D' applauso, e di piacere. Oggi quel Giglio,
 Che su le regie sponde
 Già della Senna io di mia man piantai,
 Che alla cura de' Fati
 Sollecito commisi, e di cui tanto,
 Nnmi, fra voi si ragionò nel cielo,
 Di Germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
 L' adusto Fabbro antico
 Sù le Sicane incudi
 I folgori a temprar :
 E nella man di Giove
 La tema de' mortali
 I fulmini ferali
 Non vegga lampeggiar.

Mart. Cagion di nostre gare
 È il Germoglio Real.

Astr. Ciascun di noi
 Ne pretende la cura.

Apol. Esser degg' io
 Per il Gallico Achille
 Il Tessalo Chirone.

Pace. Il grado illustre...

Fort. Di tanto onor la spene...

Pacè. A me sola è dovuto.

Fort. A me conviene.

Giov. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei.
 Gio-

Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apol. A me del Regio Infante

Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro

Su le Galliche sponde, e mi scordai

Di Libetro, e di Cinto

I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'Eliconio alloro

Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!

Chi del regno felice

Le menti illuminò? Per opra mia

Su le moderne scene

I Gallici coturni invidia Atene.

A' Cigni della Senna

Io le lire temprai. De' chiari ingegni

Io regolai l'ardire; e loro apersi

Gli arcani di natura, il giro alterno

Delle mobili sferè; il sito, il moto,

La distanza degli astri; e quanto ascose

Nell'oscuro a' profani antico scritto

Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata

Della Pianta fortunata,

Il cultor chi mai sarà?

O l'onor di tal contesa

Premio sia de' miei sudori,

O per sempre a un tronco appesa

La mia cetra tacerà.

Pace

Pace. Sono ingrati anche i Numi! I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell'ozio mio secondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi.
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti; io l'educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi, e vita a' marmi
E' alla Gallica industria umile impresa:
D'Aracne, e di Minerva
I sudori emular; del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami, è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante

Intesa a seguitar

La pastorella amante,

Del bellicoso acciar

Non teme i lampi.

L'Agricoltor sicuro

Per me non sa temer

Che barbaro destrier

Gli pasca i campi.

Mar.

Mart. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è , s'io t' abbandono , il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del Reale Infante
Agli Avi armai la destra : i regni loro
Difesi , dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore , onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passegger solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori , onde alimento avete ,
Raccolsi , o Muse ; e non si lagni Apollo,
Se tal volta importuno
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi :
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo ,
Canta Apollo , e scherza Amor.
Se d' allori , e se di palme
La tua Gallia , o Giove , onori ,
Queste palme , e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera ,
Del-

Della terrestre sfera

Il soggiorno fuggendo , al ciel volai.

Allor , Giove , tu il sai ,

Tiranni de' mortali

Si fero i sensi : allor conobbe il mondo

La seconda di risse

Brama di posseder , l' avida tanto

E di sangue e di pianto ,

Inquieta Discordia , il pertinace

Odio nascosto , il violento Sdegno ,

E l'altre furie del tartareo regno.

Da tanti mali a liberar la terra

Degl' invitti Borboni

La stirpe intesa , al mio soggiorno antico

Mi richiamò , m' accolse ,

Mi diè loco nel soglio , e volle meco

Dividere i consigli ,

Allevar col mio latte i regj figli.

Come crescan gli eroi

Commessi al mio governo ,

Giove , se vuoi saper , l'opre rimira

Del regnante Luigi ; e lo vedrai

Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.

Osserva e premj , e pene

Con qual maturo senno egli divida :

Chiedi a' sudditi regni

Quanto è dolce il suo freno ; e chiedi al
mondo

Dalla sua man pacifica , o guerriera

Quan-

Quant' ebbe, quanto gode , e quanto spera.

Con umil ciglio

Da Giove implora

Esser del Figlio

Nutrice ancora

Chi fu nutrice

Del Genitor.

Il Germe altero

Da me nutrito

Del mondo intero ,

Del soglio avito

Sarà il sostegno ,

Sarà l' amor.

Fort. Se il Genitor felice

Tanto dalla tua mano , Astrea , riceve ;

La bella Genitrice

Meno alla cura mia forse non deve.

Io dell' eccelsa Donna

Esposi i pregi al Gallico Monarca ;

Onde questi ammirando

Le pellegrine doti

Del suo cor, del suo volto; il sangue illustre,

I reali costumi , e le seguaci

Grazie , e Virtù , che le facean corona ,

Lei scelse a' regj affetti

Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.

Delle soglie reali

Di già più volte a penetrar l'ingresso

Da me Lucina apprese. A me promette

Di

Di ritornar sovente

Del talamo fecondo

Le piume a riveder. Se tanto io feci ,

Del Pargoletto Alcide

Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,

Che misero , o contento

Posso rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un Regnante ,

No , non basta che vanti la cuna

Circondata di regio splendor.

Se compagna non ha la Fortuna ,

La Virtù senza premio si vede ,

E mercede non trova il Valor.

Giov. In così grande , o Numi ,

Uguaglianza di merti incerto pende.

Il giudizio di Giove.

Mart. E chi può dirsi,

Uguale a Marte ?

Fort. Alla Fortuna uguale

Chi mai dirsi potrà ?

Apol. Qual fra gli Dei

Supera le mie glorie ?

Astr. } I doni miei ?

Pace. }

Fort. Ah , se scelta io non sono ,

Aprirò per vendetta alle Sventure

Delle spelonche oscure ,

Dove le imprigionai , le ferree porte.

Mart. Porterò stragi e morte

Su

Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò ; discordi
Gli astri farò ; confonderò le sfere.

Pace. Di sudato piacere
Ministra non sarò , ma d' ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L' arco , e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giov. Non più : tacete.
Dunque serve un mio dono ,
Che pace è della terra ,
In tutto il cielo a seminar la guerra ?

Fort. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mart. Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?

Giov. Fin or mostraste , o Dei ,
Della Stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I meriti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga , esponga ognuno
Per qual via , con qual' arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

Astr. Sarà mia cura ...

Apol. Il mio studio sarà ...

Giov. Troppo voi siete

Impazienti , o Numi. I vostri affetti
 A ricomporre , a meditar l' impresa
 Spazio bisogna ; io lo concedo. Intanto
 Di lieti augurj , e d' armonia felice
 Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

C O R O

Del Giglio nascente
 Le tenere frondi
a 3. Conservi , fecondi
 La cura del Ciel.
 Ogni astro ridente
 Le frondi novelle
a 3. Difenda da' danni
 Del caldo ; e del gel.
Tutti. Ed il crescer degli anni
 Gli accresca beltà.
 Nè il candido fiore
 Mai perda vigore ,
 Ma fin colle palme
 Contrasti d' età.

PAR-

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre
 Mi sono i dubbj tuoi.
 Chi mai non sa qual sia
 La cura mia nell'educar gli eroi?
 Il Real Pargoletto
 Nelle mie scuole avvezzero bambino
 A trar placidi sonni
 Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
 De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
 Delle belliche trombe orridi carmi,
 A calmare i vagiti al suon dell'armi.
 Apprenderà fanciullo
 Dell' elmo luminoso, e dell' usbergo
 A sostener l'incarco. A lui vegliando
 Farò che l'asta, e'l brando
 Sia materia a' suoi szherzi: a lui nel sonno
 Offriranno i pensieri
 Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
 Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco.
 L'arti mie tratterà. Sempre foriero
 Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
 Or là, dove cadendo il Nil si frange,
 Or su le sponde aspetterò del Gange.

Tom. XI.
F
Ti-

Timida si scolora ,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator :
Ed agghiacciar' si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra , e di Siene
L' ignudo abitator.

Pace. Ah del Real Fanciullo

La placida quiete
Marte non turbi ! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli , or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar ; da qual sorgente
Diramino gli affetti ; e qual distrugga ,
Quale i regni mantenga
Vizio , o virtù ; chi fabbricò , chi oppresse
Gl' imperi più temuti ; e qual destino
A servire , a regnar traesse seco
L' Assiro , il Medo , il Persiano , il Greco :
Onde poi su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti ,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non

Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.

Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo ,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
La prole generosa , al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che il piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima ;
Che la tenera destro
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori :
Onde ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa ,
Sappia trarmi compagna in ogn' impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde ,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti , o per foreste ,
Io di quei le cime altere ,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria a' Monarchi

È la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto

Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe ,
Sovra l' ugal bilancia

Tenera ancor gli adatterò la mano ,
Onde mai non vacilli

Nel dubbio peso , ed usurpar non possa
Il dominio di quella

L'odio , e l'amor. Quindi pietoso agli altri,
Rigido con se stesso , al mondo intero
Farà goder nel vero

Quanto fingendo Atene

Simboleggiò nel favoloso Alcide.

Delle serpi omicide

Gli assalti insidiosi

Vincer saprà , benchè vagisca in cuna ;

Gli aliti velenosi

Dell' Idre rinascenti

Dissiperà , quando fia d'uopo : ardito

Saprà , da me nudrito ,

Gli omeri sottoporre

Di Atlante al peso ; e con pietoso zelo

Assicurar dalle ruine il Cielo.

Non si vedrà sublime

Chi l'innocenza opprime :

Non rapirà la colpa

Il premio alla virtù.

E il

E il popolo guerriero ,
Servendo al giusto impero ,
Lieta sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto , o Numi rivali ,
Potreste uniti , io scompagnato e solo
Voglio a compir. Non di bilancia , o spada,
Non d' elmo , di lorica , o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra , e che m'ascolti
Cantar degli Avi snoi
Il Fanciullo Real l'inclite imprese :
Ne' domestici esempj
Tutto apprendere potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli , e degli Enrici
Saran le gesta , e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui , che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero !
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello ,
Se l'Avo imita , e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risuonar gli farò. Ma più d'ogn' altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio ,

Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà :
E al par di quelli
Co' suoi trofei ,
Per farsi oggetto
De' carmi miei ,
Alle vittorie
Si affretterà.

Giov. Abbastanza finora , o delle Stelle
Felici abitatori ,
Parlaste , ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria , o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il Real Pargoletto
Scuola troppo feroce ; e diverrebbe
Languido in sen d'un' oziosa pace :
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga ,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna ;

Ma

Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane ,
Purchè restino in cura ,
Sia calma , o sia tempesta ,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume ; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio ,
Speme , ed onor del glorioso stelo ,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All' opre si volga

La schiera immortale :

Che lenta ravvolga

Lo stame reale

La Parca severa ,

Mia cura sarà.

E il Germe , che a' voti

Del mondo è concesso ,

I tardi nepoti

Scherzarsi d'appresso

Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove

Degno è il decreto.

Astr. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Mart. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato suolo . . .

Fort. Al soggiorno real . . .

Apol. } Vadasi a volo.
Fort. }

Giov. Eccomi vostro duce :

Venite , o Numi ; e in avvenir lasciando
Marte il Getico lido ,
Febo Elicona , ognun l' Olimpo a tergo ,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

C O R O.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude , la Fortuna ,
La Giustizia , ed il Valor.
E d' onor , d' età cresciuto ,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice ,
Il temuto Genitor.

F I N E.

IL

IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

*Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1731
d'ordine dell'Imperator CARLO VI, e sontuosamente
rappresentata la prima volta con musica del FOX nel
Giardino dell'Imperial Favorita, per festeggiare il
di 28 Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice
ELISABETTA.*

AR.



THESE CHARTS ARE THE PROPERTY OF THE
 NATIONAL AERONAUTICS AND SPACE ADMINISTRATION
 AND ARE NOT TO BE REPRODUCED OR TRANSMITTED IN ANY FORM OR BY ANY MEANS
 WITHOUT PERMISSION IN WRITING FROM THE NATIONAL AERONAUTICS AND SPACE ADMINISTRATION

ARGOMENTO.

Enea Trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzione della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della Festa sarà l' adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo Giorno Natalizio d' AUGUSTA.

IN-



INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

L' OMBRA DI LINO.

L' OMBRA D' ORFEO.

CORO DE' LORO SEGUACI.

L' Azione si rappresenta ne' Campi Elisi ,
e nella Selva , che li precede.

IL



IL TEMPIO

DELL'

ETERNITÀ.

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

*ENEA in atto di snudar la spada ,
e DEIFOBE trattenendolo.*

Deif. **F**ermati, Enea; che tenti! Il nudo
acciaio

A qual uso stringesti?

I profondi son questi

Ciechi regni dell' ombre, e non le rive

Del paterno Scamandro; e quì non hai

Achille, Automedonte,

Ste-

Stenelo , Ajace , o Diomede a fronte.

Enea. Ma i Centauri , le Sfingi ,
Le pallide Gorgoni , e tante informi
Minacciose sembianze ,
Deifobe , non miri ? Almen difendo . . .

Deif. Vuote forme son quelle , e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco ,
Abitato da' Sogni olmo frondoso ,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee , che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzij notturni
Scorrono il nostro mondo ; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

Enea. Dunque . . .

Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi , e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier ? Quinci si passa a Dite ;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure , e i mali ,
Che opprimono i mortali :
V' è la stanca Vecchiezza ,
La nuda Povertà ; v' è di se stessa
La Discordia nemica ,
Il tardo Pentimento , e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso

L' AL-

L'Allegrezza, il Riposo.
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.

Tu vedrai fra quelle sponde

Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati

A' molli fiati

D'altro zeffiro leggier.

Come splenda il dì vedrai,

Che giammai non giunge a sera;

E in eterna primavera

Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,

Saggia mia conduttrice.

Deif. Impaziente,

Enea, troppo tu sei.

Enea. Ma cerco un padre,

Che fra le stragi, e il sangue,

Fra gl'incendj fra l'armi, e le ruine,

Su questi omeri stessi

A' nemici involaj; che al duro esiglio

Mi fu compagno, e sostener sapea

E del

E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente ;
Un padre a me sì caro ,
Che sol per rivederlo erro e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà ,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.

No, la futura età
Vile nol chiamerà ,
Se quando al padre andò ,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor : saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille ;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta , e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani ,
I nomi ignoti , ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo Ramo fatale : Ecate adora ;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea.

Enea. Triforme Dea , che in questi
 Caliginosi regni
 Della notte profonda Ecate sei ,
 Se mai grate al tuo Nume
 Nere vittime offersi in brune spoglie ;
 Se in queste oscure soglie
 Si conosce pietà , soffri che vada ,
 Già che avanzò dalla vendetta Achea ,
 Al padre estinto il pellegrino Enea.
 Ecco... del Ramo... Oh Dei ! (a)
 Che avvenne ? Il suol vacilla !
 Treman le annose piante ! Al bosco intorno
 Mugge vento improvviso , e si scolora
 Anche la scarsa luce
 Ch'era scorta mal fida a' nostri passi !
 Deifobe. . .

Deif. Che temi ? Ah non intendi
 Questo linguaggio ignoto :
 L'Erebo si placò : compisci il voto.

Enea. Ecco del Ramo d'oro
 Il tributo depongo, e il Nume adoro. (b)
 Tom. XI. G ' Co-

(a) Si oscura improvvisamente il bosco , e si sente orrida armonia , che imitando il fremito di vento racchiuso , accompagna il seguente recitativo , e ciò che rimane dell'interrotta preghiera di Enea.

(b) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale , che si cangia in un istante la notte in giorno , la funesta in allegra armonia , e l'orrore dell'angusta selva nell'amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il Tempio dell'Eternità sostenuto da colonne trasparenti ,
 fra

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Lino. A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Orf. Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

Enca.

fra le quali saranno ordiuatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra l' ombra di Lino, e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano il Coro. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del Tempio.

Enea. Son pur desto , o vaneggio ? (a)

Quale armonia , qual luce ,

Quali oggetti rimiro !

Deif. Eccoti alfine

Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva

Di stabile adamante ,

Dove siede colei come Regina.

La germana del Fato ,

L'immutabile è quella

Madre degli anni : Eternità si appella.

Son ministri di lei

Quanti le stan d' intorno. Il Tempo è questo ,

Che ai secoli fugaci

Prescrive il giro. È la Virtù colei ,

Che i felici mortali

Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra

Nutrice delle Muse : e i due , che vedi

Sul fiorito terren sedersi a fronte ,

Son di Tracia , e di Tebe

Antichissimo onor , Lino , ed Orfeo.

Hanno entrambi la cetra ;

Son coronati entrambi : e ognun di loro

Regola un coro di seguaci suoi ,

Atti , cantando , ad eternar gli eroi.

Enea. Ma perchè quì d' intorno

Son gli Elisi raccolti ?

Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde

G 2

Di

(a) *In disparte a Deifobe.*

Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta , e taci.

C O R O.

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

L' Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d' intorno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora ,
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta , o miei fidi ,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del suo real sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea :
Già la Gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica ,
Il più lungo sudor , Virtude amica.
Tu dei l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti ;
E lento oltre l' usato

Le

Le meraviglie sue medita il Fato.

Nascé in un giorno solo ,

E in un sol giorno muore

Quel languidetto fiore ,

Si pronto a comparir.

Stan del natio terreno

Chiuse gran tempo in seno

Tarde le palme a nascere ,

Difficili a morir.

Il Temp. Quale alle mie ragioni

Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi

Dell' estinte Eroine , e degli Eroi

Non sono a questo tempio

Ornamento che basti? Ad onta mia

Vivono ancor nella memoria altrui

Pentesilea feroce ,

Ipermestra fedel , Leda la bella ,

Che degli astri Amiclei madre si vide ;

Perseo , Teseo , Bellerofonte , Alcide.

Pur di costoro , e di mill' altri insieme

Io già comincio a indebolir la fama.

Ma se tal nasce Elisa ,

Qual si pensa fra voi ; se questa cura

Tanti secoli innanzi occupa il Cielo ,

Come contro di lei

Esercitar le mie ragioni ? E come

Estinguere il suo nome ,

I suoi pregi oscurar ? L' usato giro ,

In cui distruggo e riproduco il tutto ,

Pretendete arrestar ? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni

L'armonia delle cose il Ciel governi ?

Tutto cangia ; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge ;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.

Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso ,
Ed è sempre il fiume istesso ,
Non è mai l'istesso umor.

La Gl. Fino a me non si stende ,
Invido Nume , il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni ; ordina i moti
Alle faci del ciel ; su i colli aprichi
Le vendemmie matura , o fa su i campi
Cerere biondeggiar : de' nomi illustri ,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo , e premio alla virtù dispenso :
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio :
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare : il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.

Pro-

Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.

Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue.
Fra cento rischi, e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi

Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Temp. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia pareva, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or . . .

L' Et. Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio

So

So che il rigido Nume
 Cangerà di volèr. Volgiuti. È questa, (a)
 Benchè imperfetta ancora ,
 L'immagine d' Elisa. Osserva , e pensa
 Quanta costi fin ora ,
 E quanta ha da costar cura agli Dei.
 Or congiura , se puoi , contro di lei.

C O R O.

Qual astro , qual lume
 Scintilla dal cielo !
 Nascosto in quel velo
 Qual Nume sarà ?

Lino. Direi che somiglia
 La Diva d' Atene ;
 Ma l' asta non tiene ,
 Ma l' elmo non ha

C O R O.

Nascosto in quel velo
 Qual Nume sarà ?

Orfeo.

(a) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupare la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole , che dilatandosi a poco a poco scuoprano alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina , che serve di carro alla Deità suddetta , con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima : dall' altro le tre Grazie ; e per tutto Amorini , che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle ; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta.*

Orfeo. Diresti che pare
 La figlia del mare;
 Ma quella non vanta
 Sì onesta beltà.

C O R O.

Nascosto in quel velo
 Qual Nume sarà?

Lino, ed Orfeo.

Di Giove la sposa,
 Che sembra direi;
 Ma meno orgogliosa
 È questa di lei;
 E spira dal volto
 Maggior maestà.

C O R O.

Qual astro, qual lume
 Discese dal cielo!
 Nascosto in quel velo
 Qual Nume sarà?

Enea. Deifobe, potrei (a)
 Ammirar più d'appresso
 Quel celeste sembiante?

Deif. I passi audaci (b)
 D'innoltrar non è tempo: ascolta, e taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
 Moderator degli anni, ove son l'ire
 Del timido tuo cor?

L Et.

(a) *In disparte a Deifobe.*

(b) *In disparte ad Enea.*

L' Et. Stupido e muto
Minacciar non ardisci ?
Parlar non osi ?

La Gl. Or che farà compita ;
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena !

Leon di stragi altero
Così minaccia e freme :
Ne teme il passeggero ,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir , lo sdegno ;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Temp. Da merito sì grande.
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però , se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non s'estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

La Gl. Il cimento mi piace.

Il Temp. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa ; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei ? Gli orti di Atlante ?

Le

Le Tempe di Tessaglia?

La Gl. Il suol Cretense ,

In cui Giove vagì?

La Vir. Delo , in cui nacque

La coppia luminosa ? O pur . . .

L' Et. Dal vero

Si allontana il presagio. E quale avreste

Merito voi nel preparar d' Elisa

Alla cuna reale inclita sede ,

Se già chiara per altri

Una terra si sceglie ? Ornar dovete

Solamente per essa un altro suolo ;

Talchè la vostra cura

Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo

Un selvoso si stende

Vastissimo terren. Popoli amici

Della prisca innocenza in esso han sede.

Il coraggio , e la fede

Son la lor sicurezza. In mura accolti ,

Inesperti a temer , viver non sanno.

Al variar dell' anno ,

Con le cittadi erranti

Variano albergo : e non confuse ancora.

Di pellegrino sangue ,

Di stranieri costumi ,

Serban le nozze, e la favella , e i Numi.

Questi l' età futura

Germani appellerà : nome che un giorno

Farà tremar la Terra. A questo il Fato

Po-

Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna , e 'l trono ;
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù.

E il valor de' figli suoi
Tal sarà , che il mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille esempj di virtù.

La Vir. Al cimento , al cimento ,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei , meco la fede ,
Meco il candor verrà ; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' Arti
Tutte farò ; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper , non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà ; ma senza
La militar licenza. Al genio industrie
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte

Di

Di propagar sopra le impresse carte
 I dotti altrui sodori; il Dio dell'armi
 Lo strepitoso ordigno,
 Imitator del folgore di Giove.
 Il sesso, imbellè altrove,
 Colà sarà guerriero. Armate al fianco
 De' feroci consorti
 In campo andran le giovanette spose;
 Alternando con loro,
 E de' sudori, e de' riposi a parte,
 Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar se un volto,
 Mischiano i vezzi all'ire,
 Mostra guerriero ardire
 In tenera beltà!

Che la gentil bellezza
 Frange d'un cor l'asprezza;
 L'esempio del valore
 Difende la viltà.

Il Temp. Non v'è fra voi chi possa
 Variar delle cose il primo aspetto
 A paragon di me. L'aperto al mare
 Nuovo cammin, là fra Cariddi, e Scilla,
 Le separate adesso,
 Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
 Son grandi, e note a voi
 Prove del mio poter: ma il suol Germano
 Maggiori ne vedrà. Farò ben io
 Torreggiar di superbe

Nu-

Numerose Città quel suolo istesso ,
 Or di foreste ingombro. I campi allora
 Risponderan con larga usura ai voti
 De' felici cultori. I verni istessi,
 I verni pertinaci accresceranno
 O comodi alla vita , o pregi all' arte ,
 O istromenti al piacer. Che vago oggetto
 Sarà il veder fra le cadute nevi
 Qua sdruciolar festivi
 Per le lubriche strade i carri d' oro ;
 Là de' plaustri frequenti
 Fidar l'incarco agl'indurati fiumi ;
 E respirar frattanto
 Gli abitatori industri
 Ne' felici soggiorni aure tembrate !
 Ammirerà traslate
 Di Lampsaco , e di Creta
 Il buon padre Lieo colà le viti.
 Stupiran che arricchiti
 Siano i campi Germani
 Di tutti i doni lor Pomona , e Flora :
 Nè brameranno allora ,
 Paghe di vagheggiar forme sì belle ,
 Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle.

Dall' arte amica
 Colà difesa
 La Primavera ,
 Dal verno illesa ,
 Fra i giorni algenti
 Trionferà.

Fin

Fin l'odorosa

Rosa gentile ,
Amor de' zeffiri ,
Pregio d' aprile ,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Gl. Sudate pur , sudate ,
Numi rivali , in adornar di Élisa
Il soggiorno natio : la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate , io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto , e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso ,
Del Ren , dell' Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò , ma le vittorie , i fasti ,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato ,
Che

Che a regnar la destina. E disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove ,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange , e il Tago ,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar ;
Che l' Istro bellicoso
Fra le corone , e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' Et. Assai la vostra gara ,
Emule Deità , vi sprona all' opra :
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa , del Cielo
Cura , ornamento , e parte ,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte , al più giusto , al più felice,
Al maggior de' Monarchi : a quello , in pace
Amor de' suoi vassalli : a quello , in guerra
Terror de' suoi nemici ; a cui del mondo
Non costeria l' impero
Che un pensier di volerlo ; onde più grande
Fia per quel che ricusi ,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude , e lei
Fia de' Cesarei affetti

Il governo diviso, anzi congiunto ;
Che distinte non sono
Elisa, e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevare dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo

La destra disarmi

Al Nume dell' armi

La madre d' Amor.

E allor non s' ascolta

Più tromba sonora :

Si placano allora

Gli sdegni guerrieri ;

I regni, gl' imperi

Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice !

La Gl. È troppo lento

Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

Il Tem. Oltre l' usato

De' secoli fugaci

Il volo affretterò.

La Gl. Quanta s' appresta

Materia a' labbri miei !

La Vir. Quanto al mio regno

Si

Sicura sede!

Il Temp. E quale

Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L' Et. Sarà pur fra' mortali

Questo candido giorno a' di futuri

Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno

Se ne festeggi intanto

Il ritorno fra noi, finchè alla terra

Questa eccelsa de' Numi opra si mostri;

E i suoi congiunga il mondo a' plausi nostri.

Parte del Coro.

Dir che ne' lumi tuoi

Chiuso è degli astri il foco,

Augusta Donna, è poco,

Per farti un degno onor.

Tutto il Coro.

Augusta Donna, è poco,

Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

Augusta Donna, è poco,

Per farti un degno onor. (a)

(a) Si vede avvicinar la schiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.

Altra parte del Coro.

Dir he ha virtù nel seno ,
Più che splendor nel volto ,
Augusta Donna , è molto ,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il Coro.

Augusta Donna , è molto ,
Ma non è tutto ancor.

Eco come sopra.

Augusta Donna , è molto ,
Ma non è tutto ancor.

Lino , ed Orfeo.

Ecco qual gloria in una
Tutte le Glorie aduna :
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il Coro.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco come sopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?

Deif. Un coro è questo
D'estinti eroi, che s'avvicina. È tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Enea. O ch' io m'inganno. . . .
O veggo . . . Ah caro padre, (a)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur . . Da quel giorno . . .
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo

H 3 Col

(a) S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.

Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai . . .

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
Chi t' amò, chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.

Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.

E se pur colpa è amore,
Veggio ch' ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira.
Ma la cagion non sa!

E chia-

E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea. Fra le arcane contese, onde fin ora
L' alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo adii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Deif. Molto ascoltasti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Deif. Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D' Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo

Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D' Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giun-
ge.

Enea. Come sperar degg'io
Che sì possente e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frat-
tanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia, e le Provincie inonda.

Deif. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Enea. A noi permessa
Non è speme sì bella!

Deif. Ah perchè mai
Così poco si vive!

Enea. Ingiusti Numi,

Avre-

Avreste pur potuto
Donare a noi , per consolarne appieno ,
Più lunghi giorni.

Deif. O rinnovarli almeno.

Enea. Quando la serpe annosa
Odia l' età nemica ,
Lascia la spoglia antica ,
E torna in gioventù.

Deif. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume ,
Arde del Sole al lume ,
E torna in gioventù.

Enea , e Deifobe.

Sperarlo a noi non giova :
L' età non si rinnova ;
L' età , che viene , fugge ,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi , o figlio ; ed un momento solo
Di questo dì non passi ,
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del Coro.

Nasca Elisa , e uua schiera immortale
Agitando la cuna reale ,
Alternando presagi felici
Interrompa il suo primo vagir.

Altra

Altra parte del Coro.

Viva Elisa , e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

Tutti.

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome ,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

F I N E.

L'ASI-

L' A S I L O D' A M O R E.

*Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1732 ,
ed eseguita alla presenza de' Regnanti , con sontuosa ma-
gnificenza , la prima volta con musica del CALDARA nel-
la gran Piazza di Lintz Capitale dell' Austria Superio-
re ; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte
l' Imperator CARLO VI per ricever l' omaggio di quella
Provincia , si festeggiò il 28 d' Agosto , giorno di nasci-
ta dell' Imperatrice ELISABETTA , per comando dell' Au-
gustissimo Consorte.*



INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde
di Cipro.

L'ASI-

L' ASILO D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE *ed* AMORE *in abito*
di pescatore.

Ven. **F**iglio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,

Molto da te s'è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde sperì difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo Giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

Am. E chi vuoi che ravvisi

In queste spoglie un Dio? deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

Ven. Fosti, da che nascesti,

Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede,

Che

Che ti credi nascosto , e ognun ti vede .

Am. E ben , fuggasi : Io voglio ,
Bella madre , ubbidirti . A tuo talento
Regola la mia fuga . Ove sicuro
Nascondermi potrò ?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe , e di donzelle :
Confonditi fra quelle ; abito , e volto
Simula a lor conforme ; orna , e componi
Di modestia , e ritegno
I tuoi sguardi , i tuoi moti , il tuo semblante .

Am. Madre , sarò scoperto al primo istante .

Ven. Perchè ?

Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento .
Con cento segni e cento ,
Sol ch' io lor m' avvicini ,
Mi palesano a tutti . Una loquace ,
L' altra muta divien : questa sospira ,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia ;
Chi pallida diventa , e chi vermiglia .

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo . E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti ,
Nel genio , e nell' età ? Come tu sei ,
Instabili e vivaci
Son questi ancora ; e alternan d' improvviso
E le

E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

Am. Ma soffrirmi non sanno

Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi arte, che giovi.

Ven. È ver. L'età matura

Compagna più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il
ciglio ;

Che d'anni, e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Am. Quel severo costume

Conservar non potranno
In compagnia d'Amor, L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

Ven. Potresti . . . Aimè ! s'appressa

Degl'irritati Dei lo stuol temuto.

Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.

Le Deitadi offese

Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,

Esa-

Esamina le pene ; e tãto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come ? E dove ?

Am. Lasciane a me la cura.

Saprò senz' altra guida

Ritrovarmi un asilo : a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi ;

Ma per usanza antica

Inteso ad ingannarmi

Io ti conosco , Amor.

Se t' accarezzo amica ,

Tu mi prepari un laccio ;

Se ti raccolgo in braccio ,

Tu mi ferisci il cor. (a)

AMORE solo.

Anime innamorate ,

Dall' ardor , che vi strugge ,

Respirate una volta : Amor sen fugge.

Come ! V' è chi sospira

Al mio partir ! Dunque la vita amara

Vi par senza di me ? Pena , tormento

Son nomi miei , quando con voi dimoro ;

Quando parto da voi , pace , ristoro ?

Se Amor l' abbandona ,

Ogni alma si lagna ;

Se Amor l' accompagna ,

Contenta non è.

Tom. XI.

I

Di

(a) *Parte.*

Di chi vi dolete ,
 Se viver felici
 Nè meco sapete ,
 Nè senza di me ? (a)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore ?
 Chi palesa Amor dov' è ?

PALLADE , e MERCURIO.

Folli amanti , ah voi tacete ,
 E serbar la fe volete
 A chi mai non, serba fe ?

C O R O.

Chi sa dir che fu d' Amore ?
 Chi palesa Amor dov' è ?

APOL-

(a) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore , sparisce l'antro , e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare , vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti , statue , e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere , e d' Amore , o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole , e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo , Marte , Pallade , e Mercurio ; ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca , e tirata dalle colombe. Le Grazie , e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua Reggia , ed i Genj seguaci delle altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

APOLLO, e MARTE.

Belle Ninfe , ah v' ingannate ,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

C O R O.

Chi sa dir che fu d' Amore ?

Chi palesa Amor dov' è ?

Merc. Venere , a Giove innanzi

Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno

Son portator. De' suoi delitti ormai

Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi ?

Mar. Il velen d' ogni core ?*Apol.* Amor dov' è ?*Pall.* Dove s' asconde Amore ?*Ven.* Nol so. Scherzando meco

Sul margine d' un fonte, o a caso, o ad arte

Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo

Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto

Con la sua benda istessa

Annodarlo io volea ; quando il fallace ,

Che perdono e pietà chiedeva in vano ,

Scosse le piume , e mi fuggì di mano.

Pall. Dunque altrove si cerchi.*Ven.* Ah no , fermate.

Ei torna a queste soglie

Per uso ogni momento , o la faretra

A riempir di strali , o della face

L' estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
È facile incontrarlo.

Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che quì s' attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pall. Ma voi, miei fidi, intanto.

A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già sì rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d' Amore ?

Chi palesa Amor dov' è ?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,

Risve-

Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo , e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite , ditemi voi
Le vostre offese , e di qual colpa è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Merc. Insulta i Numi ,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo , e delle sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi , e degli Eroi ,
Fra all' anime eccelse
È stimolo , e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio ,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene , e Fille.
Che più ? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò , si confuse , e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna

La superba Calliope a' folli amori.
 Intreccia i molli scherzi
 Al sacro orror del tragico coturno
 Melpomene severa. È fatta legge
 L'insania universale; e se si trova
 Chi saggio il cor di conservar si vanti,
 Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni
 Del mirto le fronde,
 Nè voce che insegni
 Le strade d'onor.

Turbate son l'onde
 Del saggio Ippocrene,
 E Apollo diviene
 Ministro d'Amor.

Mar. Chi crederia che questo
 Temerario fanciullo anche fra l'armi
 Ardisse penetrar? L'ire feroci,
 Le strepitose voci
 D'oricalco guerrier punto non teme.
 Scorre in mezzo alle schiere;
 Chi accende, chi ferisce:
 Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
 Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
 A cimento la morte; or trema innanzi
 Alla beltà, che diventò suo Nume.
 Chi le temute piume
 Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
 Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
 Desti-

Destinata a ferir , su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Nè trionfa lo stolto ,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata , arsa Sagunto.

Prima odiava l' oziosa dimora ,
Or se tromba dal sonno lo desta ,
Odia il giorno , detesta l' aurora
Avvilto l'amante guerrier.
Già sognava battaglie , ruine ;
Ed or sogna quel volto , quel crine,
Quelle ciglia , che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende , io non difendo meno
Gli ornamenti di pace ,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti.
Commesse al mio governo ; io l' educai,
E mercè la mia cura
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi , e gli archi
Fino al ciel sollevati , i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga , e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole

Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi , e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo ,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria , se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita , erudisce
L' incanta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende ;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar :
Intendersi d' un guardo ,
Decider d' un sospiro
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Liceo. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa ,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza ,
Altri chiama giustizia , altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di

Di sole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.

Onde mai sperar salute,
Se velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi prentende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi

Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi

Che tutti usurpi Amore

Le vittime, gl' incensi

Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole

Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pall.

D' A M O R E.
Al fin si rende
Necessità.

239

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore ,
Regno d' inganno ,
Di crudeltà.

Pallade , e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette ,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura ,
Confonde insieme
L' età matura ,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' amore ,
Regno d' inganno ,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre ,
Vindici Numi , ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe

Ri-

Ristoro alla fatica ,
Alimento alla pace ,
Stimolo alla virtù , s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follie , cagion di pianti ,
Non è colpa d' Amor , ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido ;
Una ritorna al lido ,
L' altra si perde in mar.

Colpa non è del vento ,
Se varia i lor sentieri
La varia de nocchieri
Arte di navigar

Mar. Occasione , o principio
Sia delle colpe altrui ,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore ,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo , o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora ,
Potrà cambiar costume ,
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v' è mai che si vanti

Di

Di scemarne l'orgoglio ?

Ven. Il tempo. A lui

Tu , che ne sei misura , o biondo Dio ,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato ,

Non saprà come , e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti

È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende , e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria : maggior contrasto
Oggi bisogna ; alla ventura aurora
È impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura ;
E cieca al fin di risanar non cura.

Ala prigione antica

Quell' augellin ritorna ,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto

La libertà dispiace ,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno ,

Ch'è tuo seguace , o bellicoso Nume ,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mar.

Mar. Sdegno, ed Amore

S'intendono fra lor. Benchè nemici ,
L' un dell' altro non teme ;

Son diversi di genio , e vanno insieme.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante ;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.

Di sdegnarsi a tutti piace ,
Perchè poi si torna in pace ,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno ,

Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica ; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna

Gli affaticati Eroi con minor pena ,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue , non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose , al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti , Onfale il miri ,
Già fra l' armi omicide

Vaneggia Achille , e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile

Nel verno un fiore ,

Che

Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.

Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrehbe
Seguitare una scorta.

Pall. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.

Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
 Una via rinvenir, per cui s' affreni,
 Non si distrugga Amor. Senza di lui
 Che diverrian le sfere,
 Il mar, la terra? Alla sua chiara face
 Si coloran le stelle; ordine e lume
 Ei lor ministra; egli mantiene in pace
 Gli elementi discordi; unisce insieme
 Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
 Che sembra caso, ed è saper profondo,
 Forma, scompone, e riproduce il mondo.

Senza l' amabile

Dio di Citera

I dì non tornano

Di primavera,

Non spira un zeffiro,

Non spunta un fior.

L' erbe sul margine

Del fonte amico,

Le piante vedove

Sul colle aprico

Per lui rivestono

L' antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi

Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
 Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Merc. Alla fatica insulta.

Pall.

Pall. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi

È offeso , e vuol vendetta.

Merc. Il mondo la sospira.

Pallade, e Apollo

Il Ciel l' aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d' Amore ,

Regno d' inganno ,

Di crudeltà.

Scemo ogni core

De' suoi martiri

L' aure respiri

Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo,

È un falso Nume ,

Che d' ozio nasce ,

E che si pasce

Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d' Amore ,

Regno d' inganno ,

Di crudeltà.

Tom. XI.

K

Mar.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

Scherzando accende,
 Si fa costume;
 Alfin si rende
 Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno
 Regno d' Amore,
 Regno d' inganno,
 Di crudeltà. (a)

Prot. Calmate il vostro sdegno,
 Offese Deità. L' Alme celesti
 Già del Furor la face
 Abbastanza agitò. Tornate in pace.

Apol. Si spera in van.

Mar. Di vendicarci è tempo.

Pall. Lo chiede il nostro onore.

Merc. Amor si trovi.

Prct. È ritrovato Amore.

Ven. (Aimè! Chi lo soccorre?)

Apol.

(a) Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Triton; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

Apol. A lui ne guida.

Ven. Ah no , ferma.

Mar. T' affretta.

Ven. Non parlar.

Merc. Non tacer.

Ven. Pietà.

Pall. Vendetta.

Prot. Inutile contesa. Amor non teme

Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe

Provvedersi d' asilo.

Apol. E si ritrova

Chi difenda costui ?

Prot. Voi stessi , o Numi ,

Gli sarete fra poco

E compagni , ed amici.

Mar. A lui compagni ,

Che tanto ne disprezza ?

Pall. Amici a lui ,

D' ogni virtù rubello ,

Nemico di Ragion ?

Prot. Non è più quello.

Moderato divenne ;

Cangiò costume. Alle virtù unito

Ei si fa saggio ; e quelle

Tra le faci d' Amor si fan più belle.

Merc. In una schiera unite

Come trovar potea

Le disperse virtù ?

Prot. Tutte adunate

Nella cuna d' Elisa ei l' ha trovate.

Questa è d' Amor l' asilo :

Ivi corse a celarsi

Per fuggir l' ire vostre. Or che il sapete,

Lagnatevi d' Amor , Dei , se potete.

Non è più d' Amor la face

Alimento di tormento ,

Che dispiace , che prepara

A un' amara servitù.

Pura fiamma in lei s' accende ,

Che non arde , ma risplende ;

Che non copre , ma rischiara

Il sentiero alla virtù.

Pall. Più d' oltraggio non parlo.

Mar. Più vendetta non curo.

Apol. Io non m' adiro.

Merc. Io lo sdegno depongo.

Ven. Ed io respiro.

Prot. Già che il natal d' Elisa

Tante risse compone , è giusto , o Dei ,

Che sia ne' dì futuri

Sempre celebre e sacro. A noi conviene

Del festivo costume

Istituir la pompa , acciò l' esempio

Al rinnovar dell' anno

Prendan da questo dì quei , che verranno.

Le Deità , ed il Coro.

Sempre , o felice giorno ,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma ;
La calma d' ogni cor.

Il Coro solo.

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto , ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le Deità sole.

Ma quando nacque Elisa ,
Divenne in nuova guisa
E la virtude amabile ,
Ed innocente Amor.

Tutti.

Sempre o felice giorno ,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma ,
La calma d' ogni cor. (a)

F I N E.

K 3

LA

(a) Nel tempo che si canta il Coro , balzano sulla spon-
da dalle loro conche marine le Nereidi , ed i Tritoni , che
intrecciando insieme un allegro ballo , danno compimento
alla Festa.



LE GRAZIE

V E N D I C A T E .

*Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735 ,
d' ordine dell' Imperator CARLO VI , e rappresentata
la prima volta con musica del CALDARA negl' interni
privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Rea-
li Arciduchesse MARIA TERESA (poi Imperatrice Re-
gina), e MARIANNA di lei sorella , e da una Dama
della Cesarea Corte , per festeggiare il dì 28 Agosto,
giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA.*



INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto
di allori irrigato dall'acque del fonte
Acidaliao nelle campagne
della Beozia.

Le

LE GRAZIE

VENDICATE.

EUFROSINE , AGLAJA , e TALIA.

Euf. **N**on sperate placarmi. È questa volta
Troppe giusto il mio sdegno; e voi, ger-
mane ,

Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.

Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

Tal. Il nostro sdegno
Troppe ritarda il dì.

Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.

Tal.

Tal. L' Alba è già desta ;

Venere attende.

Agl. Ad apprestarle andiamo

Le colombe amorose ,

La marina conchiglia , il fren di rose.

Eufr. Fermatevi ; sentite. E noi vogliamo

Così de' suoi deliri

Esser sempre ministre ; e del suo figlio

Agli scherzi insolenti

Servir sempre d' oggetto ? Ah no , vendetta

Facciam di tante offese antiche , e nuove.

Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio

Tanto d' ira t' accende ?

Eufr. Udite ; e poi

Se giusta è l' ira mia , ditelo voi.

La tempesta improvvisa ,

Che jeri il ciel turbò , sorprese Amore

In qual parte non so. Fra i venti insani,

Fra i nemi ondosì , e la gelata pioggia

Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro

Nella reggia fuggì. Stavamo appunto

Colà Venere, ed io. Ma, quando ei giunse,

Nè pur la madre istessa

Ravvisarlo potea ; tanto cangiato

Da quel che ne partì parve al ritorno.

Gli grondavano intorno

La faretra , gli strali ,

L' arco, le vesti, il crin, la benda, e l' ali.

Pian.

Piangea , tremava ; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti

Gemea parlando , e confondea gli accenti.

Chi non avrebbe avuto

Pietà dell' empio ? Ad incontrarlo amica

Corro ; per man lo prendo ; aridi rami

Tolti ai boschi Sabei raduno , e in essi

Desto fiamme odorose , onde in lui torni

Lo smarrito calor. L' umida fronte

Rasciugando gli vo ; l' onda raccolta

A premergli m' affanno

Dalle vesti , e dal crin : fra le mie mani

Le sue di gelo intiepidisco e stringo :

L' accarezzo , il consolo , e lo lusingo.

Udite il premio. Ei , ristorato appena ,

L'armi domanda ; e per provar se ancora

Atte sono a ferir (Perfido ! ingrato !) .

Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.

Mi riparai , ma non per questo il colpo

Corse del tutto in vano ;

Non giunse al cor , ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece ?

Tal. Non lo punì ?

Eufr. Punirlo ! Anzi temendo

Ch' io punir lo volessi ,

Fra le sue braccia in sicurtà lo mise ;

Lo baciò , l'applaudi , guardommi , e rise.

Agl. Troppo in vero , o germana ,

Troppo grande è il disprezzo.

Tal.

Tal. E pur conviene

Raffrenar le giust' ire.

E soffrire , e tacer.

Eufr. Tacer ! Soffrire !

No, no; di tanto orgoglio

Mi voglio vendicar ;

È vano il consigliar

Ch'io soffra e taccia.

Se quando geme e piange

L'empio tremar ci fa ,

Diteini , che sarà

Quando minaccia ?

Tal. E sola a tollerarlo

Esser forse ti credi ?

Agl. Ah che diverso

Amor non è con noi !

Eufr. Sì , ma non sono

Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

Agl. Odi. Gli ardenti raggi

Del Sol fuggendo un giorno , all' ombra
amica

Mi ricovrai di questa

Solitaria foresta , e pria nel fonte

L' arse labbra bagnai ,

Poi fra l' erbe mi stesi , e respirai.

Il loco ombroso e solitario , il dolce

Susurrar delle piante , il mormorio

Del vicin fonte , i lusinghieri errori

D' un venticel , che mi scherzava in volto ,

Re-

Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio ,
Che al fin lo chiusi in un soave obbligo.
Amor , che non lontano
Furtivo m' osservò , subito corse ,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto e leggier ; con replicati giri
Me ne avvolge , m' annoda
Al tronco d' un alloro ; e fu sì destro ,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi , e nulla intesi.
Mi desto al fin ; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio , e non posso ,
Che impedita è la man: tento , confusa
Fra il sonno e lo spavento ,
Sorger dal suolo , e ritenere mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico ;
E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo, e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace ,
E perfido lo chiamo; ei ride , e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do , ma tutto è vano.
Che più ? Se non sciogliea
Ebe , che giunse a caso , i lacci miei ,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Eufr.

Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura

L'ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente

Corro a punir l'audace;

Ma poi mi torna in mente

Ch'egli è fanciullo ancor.

E allor placata io sono,

E son di nuovo in pace:

Lo scuso, gli perdono,

Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei

Son lievi i vostri torti. Ogni momento

È a me con nuovi iganni Amor molesto.

Dironne un solo; argomentate il resto.

Là dove fra le sponde

Della bassa Amatunta il mar s'interna,

All'ombra d'un scoglio,

Che la fronte sublime

Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,

Io con la canna, e l'amo

I pesci un giorno insidiava. Amore

Era con me; ma su l'erbose lido

Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui

Niuna cura prendea. Vide il fallace

La mia fiducia, e n'abusò. Nasconde

Sotto un folto cespuglio

Di dittamo fiorito alquanti strali;

Cela tra fiori e l'erba in altro lato

Sot-

Sottilissima rete ; indi improvviso
 Grida: *Aimè, son ferito*; e con le palme
 Si copre il volto. Io getto l' amo , e volo
 A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò : soccorso , aita . . .

E fra tanto piangea. Credula io sento
 Impietosirmi. Al dittamo vicino
 Per sanarlo ricorro ; e mentre in fretta
 Le più giovani foglie

Scegliendo vo , ne' fraudolenti strali
 Urto , mi pungo. Il traditor dal pianto
 Passa subito al riso. *Altro non bramo* ,
 Grida, *già risanai: guarda*; e m' addita
 La guancia illesa , anzi non mai ferita.

Chi può dir l' ira mia ? Per vendicarmi
 A lui corro: ei mi fugge ; in cento giri
 Quinci e quindi m' avvolge , e insidioso
 Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.

Io, che nol so, v' inciampo , e prigioniero
 Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
 In me l' ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
 Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
 Giunto l' avrei ; ma intanto

Che a togliermi d' impaccio
 Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
 Fuggì ridendo , e mi lasciò delusa.

Eufr. E pur tu mi consigli

A tacere , a soffrir !

Tal. Di te non meno

Amor

Amor detesto. Io n' abborisco il nome ;
Vorrei vendetta , il punirei ... ma come ?

Io lo so , lo veggio anch' io
Tropo insulta , e troppo offende ;
Non ha fede , non intende
Nè rispetto , nè pietà :

Ma comune è il fato mio ;
Ma ciascun lo soffre , e teme ;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Eufr. L' oggetto de' miei sdegni ,
Germana , Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei ; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice : e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali ?

Eufr. E quali
Chiedete ancor ? Dite : quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte ? Il nostro vero
Ministero qual' è ?

Agl. Render fra loro
E benefici , e grati ,
E concordi i mortali.

Tal. Agli odj , all' ire
Togliere di man la face.

Agl. L' amicizia educar , nutrir la pace.

Eufr. E Venere , che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero ,
A tutt'

A tutt' altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Eufr. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol, per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Eufr. Ed abbia

Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l' onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace

Tom. XI.

L

Di

Di tai doni sarà?

Eufr. Quella, di cui

Tanto si parla in Ciel: che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando

Dalla stella natia satà divisa?

Eufr. In questo giorno.

Agl. Ed avrà nome?

Eufr. Elisa.

Agl. Ah tronchiam le dimore.

Tal. Andiamo.

Eufr. Andiamo

A compir la grand' opra.

Tal. Oh qual rossore

Venere avrà!

Agl. Respireranno al fine

Gli agitati mortali.

Eufr. A Elisa intorno

Racquisteran, come all' età dell' oro,

Le Grazie vendicate il lor decoro.

C O R O.

Esci dal Gange fuori,

Esci, felice aurora,

Che aurora più felice

Dal Gange non uscì.

Oh quanto ben predice

Un dì così giocondo!

Quanto promette al Mondo

Sì fortunato dì!

F I N E.

I L
PALLADIO
CONSERVATO.

Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'Imperatrice ELISABETTA, e rappresentata la prima volta con musica del REUTTER negl'interni privati Appartamenti dell'Imperial Favorita dalle Altezze Reali di MARIA TERESA Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina), dall'Arciduchessa MARIANNA di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d'Ottobre, giorno di Nascita dell'Imperator CARLO VI.

L 2

AR-





INTERLOCUTORI.

CLELIA	}	Vergini Vestali.
ERENNIA		
ALBINA		

L' Azione si rappresenta in un Bosco sacro,
che circonda il soggiorno delle
Vestali suddette.

IL

I L

PALLADIO

CONSERVATO.

ERENNIA, *ed* ALBINA *parlando*: CLELIA,
che sopraggiunge agitata.

Clel. **L** Ode al Ciel, pur vi trovo! Erennia,
Albina,

Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.

Deh a radunar correte

Le ministre minori:

L'are, gl'incensi, i fiori,

Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo

Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.

Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

Eren. Sì per tempo!

Alb. E perchè?

Clel. Voi non sapete

Qual giorno è quel che s'avvicina.

Alb. E come

Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo

In questo dì, dopo mill'anni e mille,

L 4

II

Il natal d' un Eroe , dal cui splendore

Debba il Romano Impero

Un giorno andar più dell' usato altero.

Er. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno

Perciò sempre un tal giorno

Si festeggia da noi: ma questa volta

Troppo fuor di costume

Sollecite ne brami. Ancor non vedi

Rosseggiar l' Oriente ,

E già ci credi e neghittose e lente.

Clel. Hanno , o vergini amiche ,

Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira ,

Mi muove il Cielo. Io con quest' occhi ,

io vidi . . .

Oh prodigio ! Oh portento !

Eren. E che vedesti ?

Clel. Vidi ... Ah l' ora trascorre ;

T' affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso

De' festivi apparati. Il tutto appresta ,

Indi ne avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei !

Tutto saprai ; vanne per ora.

Eren. Io tremo ,

Clelia , nell' ascoltarti

Ragionar sì confusa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto , ma il cor tremante

Pieno del tuo sembiante

Pro-

Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. (a)

CLELIA, ed ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, infin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t' agita a tal segno.

Clel. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l' anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli ufficj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiere sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma, che non so come,

L' aria

(a) *Parte.*

L'aria strisciando accese ,
Mi girò fra le chiome , e non le offese.
Aprè la nube intanto
Il suo lucido seno , e scopro in essa ,
Appena il crederai, Minerva istessa.

Alb. Minerva !

Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea ,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udir la ancor: *Clelia*, che fui?
Non rammenti , non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti , e tu riposi ?
Sorgi , sorgi. Io smarrita
Volli prostarmi al suol ; balzai tremante
Dalle calcate piume ;
Ma la nube si chiuse , e sparve il Nume.

Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube , e quel baleno !
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar !

Lo stupor mi tiene oppressa ;
Son confusi i sensi miei ;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Abl. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

Clel.

Clel. Quando ?

Alb. Poc' anzi.

Clel. E che mirasti ?

Alb. Ascolta.

Presso a quel sacro alloro ,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso , e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra ,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo ,
Chiaro il dì mi pareo; ma in un istante
L' uno, e l' altro cambio. S'ammanta il Sole
D' intempestiva notte :

Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi : orrido nembo ,
Di grandini fecoudo , e di saette ,
Il gian lauro circonda ; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico ,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggio scendere a volo

L' Angel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi , posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi ,

L' aria

L'aria torna sincera , il Sol si scopre ,
Cadon l'ire de' venti ; e , qual solea ,
Sorge dal Ciel difeso

Tra le piante minori il lauro illeso .

Rise il ciel co' raggi usati ;

Ritornò lo stuol canoro

Ne' suoi nidi abbandonati

Più sicuro a riposar :

Ed i zeffiri felici

Sol restar del sacro alloro

Tra le foglie vincitrici

Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti ,

Numi , che dir volete ? Ah corri , amica ;

Erennia affretta ; impaziente io sono

Di consultar la Dea.

Alb. Vado. (a)

Clel. Fra tante

Dubbiezze io mi raggiro ,

E pur mesta non son.

Alb. Stelle , che miro ! (b)

Ah Clelia !

Clel. Già ritorni ?

Alb. Il tempio , il tempio

Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei !

Alb. Non vedi

Co-

(a) *S'incammina , e poi si ferma.*

(b) *Spaventata guardando dentro la scena.*

Come l'aria ne splende?

Clel. Aimè ! Racchiuso

Il Palladio è colà. Roma infelice !

Misere noi !

Alb. Deh che farem ?

Clel. Si vada

A salvarlo , o a perir. (a)

Alb. Ferma ; (b) già torna

Erennia a questa volta. .

ERENNIA affannata, e dette.

Eren. Oh eccelso ! Oh grande !

Oh magnanimo Eroe !

Clel. Che rechi ?

Eren. Il nostro

Palladio . . .

Clel. È incenerito ?

Eren. È salvo , è salvo ;

Non temete.

Alb. Io respiro.

Clel. È ver ? Qual mano ,

Qual nume l' ha difeso ?

Eren. Udite , udite ;

Meraviglie dirò. Quando poc' anzi

Al tempio m' inviai , divisa appena

M' ero da voi , che da lontan scopersi

Un gran chiaro fra l' ombre. Il passo affretto ;

E di

(a) Vuole incamminarsi.

(b) Trattenendola.

E di grida confuse
 Sento l'aria sonar. M' inoltro , e trovo
 Cinto di popol folto ,
 E d'orribile incendio il tempio involto.
 Che terror ! Che spavento !
 Per cento parti e cento
 Ne uscian torbide fiamme : infino al cielo
 S' innalzavan rotando
 Neri globi di fumo ; e le stridenti
 Numerose faville.
 Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il palladio si salvi ,
 Grida ciascun ; ma non si trova un solo
 Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
 Dubbia , confusa , oppressa ,
 Senza saper che fo , parto , ritorno ,
 E corro al tempio inutilmente intorno.
 Desto dall' improvviso
 Fremito popolar trasse al tumulto
 Metello alfin.

Clot. Ma qual Metello ?

Eren. Il grande ,

D' Africa il domator. Penetra urtando
 Fra le stupide turbe ; accorre al tempio ;
 Grida : *Ah Romani , in questa guisa il vostro
 Palladio si difende ?* E cerca intanto

Tra le fiamme qual sia

La più libera via. Visto che tutte
 Egualmente le ingombra

L'in-

L'incendio vincitor , fermasi in atto

D' uom che l' alma prepari

A terribile impresa ; indi alle sfere

Le palme , e le pupille

Risoluto innalzando : *amici Dei* ,

Disse' , *voi tutti invoco* .

Oh ardir tremendo ! e si lanciò nel fuoco .

Alb. Ah ! vi perì ?

Eren. Ben lo credè ciascuno ,

Ma s' ingannò , che mentre

Io stessa il compiangea , vinto ogn'impaccio

Tornar lo vidi , e col Palladio in braccio .

Clel. E che diceste allora ?

Eren. E chi potea

Formar parole ? Istupidito ognuno

Qualche spazio restò : proruppe al fine

Dopo breve dimora

Tutto il popolo in pianto , e piange ancora .

Ma chi sarà quell' empio ,

Che non si sciolga in pianto

A così grande esempio

D' ardire , e di pietà ?

Se v' ha chi giunga a tanto ;

Non sa che sia valore ,

Ha in sen di sasso il core ,

O core in sen non ha .

Alb. Di prodigio sì grande ,

Clelia , che dici ? Ah non m' ascolta ! Os-

serva , (a)

Co-

(a) *Ad Erennia* .

Come fisse nel cielo
 Tien le pupille , e come
 Cambia aspetto , e color !

Eren. Clelia ?

Clel. Tacete ,

Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
 Parla il Ciel co' portenti! Intendo, intendo
 Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
 Non son io che ragiono. Oh voi felici ,
 Tardissimi nipoti , a cui dal Fato
 Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
 De' procellosi venti
 L' inutile furor. Quel sacro alloro
 Scosso rinverde , ed agitato spande
 Sul terren sottoposto ombra più grande.
 Benchè fiamma profana
 Il Palladio circonda , ah non temete ,
 Non temete per lui. Difende il Cielo
 Geloso i doni suoi ;
 V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
 No , l' ire della sorte
 Durabili non son : l' empia è feroce
 Con chi teme di lei; ma quando incontra
 Virtù sicura in generoso petto ,
 Frange gl' impeti insani , e cambia aspetto
 Pria di sanguigno lume
 Lampeggeran le stelle ;
 Poi torneran più belle
 Di nuovo a scintillar.

Scon-

Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar ; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Eren. Deh secondate , o Numi ,
I presagj felici.

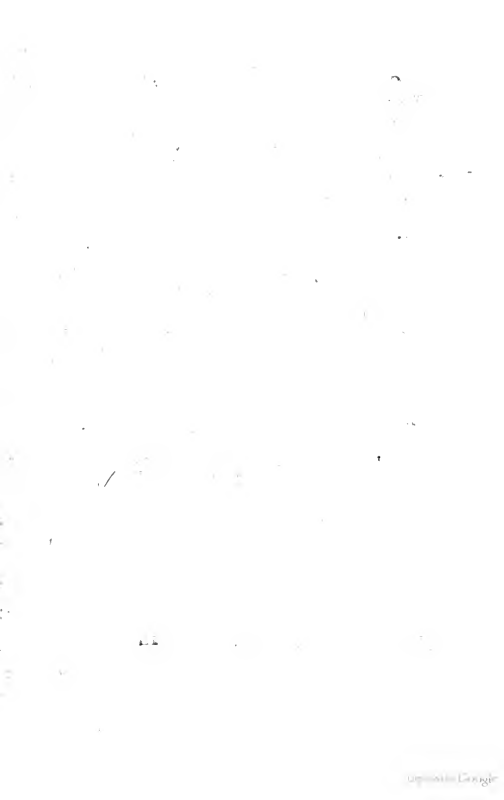
Alb. I nostri voti
Udite , amici Dei.

Clel. De' voti nostri
Voi la cagion vedete ;
E se partan dal cor , voi lo sapete.

C O R O .

Scenda , o Dei , l' Eroe promesso
Dalla stella sua natia :
Lieto viva , e sempre sia
Vostra cura , e vostro amor.
Date a lui , pietosi Dei ,
Lunghi giorni avventurosi ;
E a' suoi giorni , o Dei pietosi ,
Aggiungete i nostri ancor.

F I N E .



IL SOGNO D I SCIPIONE.

*Azione teatrale , allusiva alle sfortunate campagne delle
armi Austriache in Italia; rappresentata la prima vol-
ta con musica del PREDIERI nell' Imperial Favorita ,
alla presenza de' Sovrani , il dì 4 Novembre 1735 ,
per festeggiare il giorno del Nome dell' Imperator CAR-
LO VI , d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.*

M 2

ARCO-





ARGOMENTO.

A Pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Erce così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo, e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; ed il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. vi.



INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO Avo adottivo di Scipione.

EMILIO Padre di Scipione.

CORO D'EROI.

L' Azione si figura in Africa nella Reggia
di Massinissa.

IL

IL SOGNO
D I
SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo.*

La COSTANZA , e la FORTUNA.

Fort. **V**ieni , e siegui i miei passi ,
O gran figlio d' Emilio.

Cost. I passi miei ,
Vieni , e siegui , o Scipion.

Scip. Chi è mai l' audace ,
Che turba il mio riposo ?

Fort. Io son.

Cost. Son io :
E sdegnar non ti dei.

Fort. Volgiti a me.

Cost. Guardami in volto.

Scip. Oh Dei ,
Quale abisso di luce !
Quale ignota armonia ! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete !
E in qual parte mi trovo ? E voi chi siete ?

Cost. Nutrice degli eroi.

Fort. Dispensatrice

M 4

Di

Di tutto il ben che l'universo aduna.

Cost. Scipio, io son la Costanza.

Fort. Io la Fortuna.

Scip. E da me che si vuol?

Cost. Ch'una fra noi

Nel cammin della vita

Tu per compagna elegga.

Fort. Entrambe offriamo

Di renderti felice.

Cost. E decider tu dei

Se a me più credi, o se più credi a lei.

Scip. Io? Ma Dee Che dirò?

Fort. Dubiti!

Cost. Incerto

Un momento esser puoi!

Fort. Ti porgo il crine,

E a me non t'abbandoni?

Cost. Odi il mio nome,

Nè vieni a me?

Fort. Parla.

Cost. Risolvi.

Scip. E come?

Se volete ch'io parli,

Se resolver degg'io, lasciate all'alma

Tempo da respirar, spazio onde possa

Riconoscer se stessa.

Ditemi dove son, chi qua mi trasse,

Se vero è quel ch'io veggio,

Se sogno, se son desto, o se vaneggio.

Ri-

Risolver non osa
Confusa la mente ,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa ,
Incerta vaneggia
Ogni alma , che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cost. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure , e saprai
Quanto brami saper.

Fort. Sì , ma sian brevi ,
Scipio , le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco , ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento ;
Vario ho il volto , il piè fugace :
Or m' adiro , e in un momento
Or mi' torno a serenar.

Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta ; e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse ,
Che ho sudato a sollevare.

Scip. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa , ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai ,
Certo questa non è.

Cost. No: lungi assai
È l' Africa da noi. Sei nell' immenso

Tem-

Tempio del Ciel.

Fort. Non lo conosci a tante ,
Che ti splendono intorno ,
Lucidissime stelle ? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere ? A quel che vedi
Di lucido zaffiro

Orbe maggior , che le rapisce in giro ?

Scip. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro ?

Cost. L' istessa , ch' è fra loro ,
Di moto , e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar : rende ciascuna
Suon dall' altre distinto ;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne temprà in guisa
E l' orecchio, e la man l' acuto, e 'l grave ,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce ,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda ,
Proporzion s' appella , ordine , e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel , che nascose ,
D' alto saper misterioso raggio ,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

Scip.

Scip. Ma un' armonia sì grande
Come non giunge a noi? Perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Cost. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

... Ciglio, che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Scip. E quali abitatori...

Fort. Assai chiedesti :

Eleggi alfin.

Scip. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Cost. Ne han molti, e varj in varie parti.

Scip. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

Fort. Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO d' EROI. *Indi* EMILIO,
e detti.

C O R O.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.

Mil-

Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero ,
Ove inoltrasti il piè.

Scip. Numi, è vero, o m'inganno! Il mio
grand' avo ,

Il domator dell' African rubello
Quegli non è ?

Pub. Non dubitar , son quello.

Scip. Gelo d' orror ! Dunque gli estinti...

Pub. Estinto ,

Scipio , io non son.

Scip. Ma in cenere disciolto

Tra le funebri faci ,

Gran tempo è già , Roma ti pianse.

Pub. Ah taci :

Poco sei noto a te. Dunque tu credi

Che quella man , quel volto ,

Quelle fragili membra , onde vai cinto ,

Siano Scipione ? Ah non è ver. Son queste

Solo una veste tua. Quel, che le avviva,

Puro raggio immortal, che non ha parti,

E scioglier non si può; che vuol, che intende,

Che rammenta , che pensa ,

Che non perde con gli anni il suo vigore ,

Quello , quello è Scipione : e quel non
muore.

Troppo iniquo il destino

Saria della virtù , s'oltre la tomba

Nul-

Nulla di noi restasse ; e s' altri beni
 Non vi fosser di quei ,
 Che in terra per lo più toccano a' rei.
 No , Scipio : la perfetta
 D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
 Esser così non può. V' è dopo il rogo ,
 V' è mercè da sperar. Quelle , che vedi,
 Lucide eterne sedi
 Serbansi al merto: e la più bella è questa,
 In cui vive con me qualunque in terra
 La patria amò , qualunque offrì pietoso
 Al pubblico riposo i giorni sui ,
 Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
 Questi soggiorni un dì ,
 Degli Avi tuoi rammentati ;
 Non ti scordar di me.
 Mai non cessò di vivere
 Chi , come noi , morì :
 Non meritò di nascere ,
 Chi vive sol per se.

Scip. Se quì vivon gli Eroi...

Fort. Se paga ancora

La tua brama non è, Scipio , è già stanca
 La tolleranza mia. Decidi...

Cost. Eh lascia

Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò , ch' egli
 apprende ,

Atto lo rende a giudicar fra noi.

Scip.

Scip. Se quì vivon gli Eroi ,

Che alla patria giovar , tra queste sedi ,
Perchè non miro il genitor guerriero ?

Pub. L'hai su gli occhi , e nol vedi ?

Scip. È vero , è vero.

Perdona , errai , gran genitor ; ma colpa
Delle attonite ciglia

È il mio tardo veder , non della mente ,
Che l'immagine tua sempre ha presente.

Ah sei tu ! Già ritrovo

L'antica in quella fronte

Paterna maestà. Già nel mirarti

Risento i moti al core

Di rispetto , e d'amore. Oh fausti Numi !

Oh caro padre ! Oh lieto dì ! Ma come

Sì tranquillo m'accogli ? Il tuo sembiante

Sereno è ben , ma non commosso. Ah
dunque

Non pròvi in rivedermi

Contento eguale al mio !

Emil. Figlio , il contento

Fra noi serba nel Cielo altro tenore.

Qui non giunge all'affanno , ed è maggiore.

Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo ,

Tutto stupir mi fa.

Emil. Depor non puoi

Le false idee , che ti formasti in terra ,

E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio :

Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto

Quel

Quel picciol globo , anzi quel punto ?

Scip. Oh stelle !

È la terra ?

Emil. Il dicesti.

Scip. E tanti mari ,

E tanti fiumi , e tante selve , e tante
Vastissime provincie , opposti regni ,
Popoli differenti ? E 'l Tebro ? E Roma ?...

Emil. Tutto è chiuso in quel punto.

Scip. Ah , padre amato ,

Che picciolo , che vano ,
Che misero teatro ha il fasto umano !

Emil. Oh se di quel teatro

Potessi , o figlio , esaminar gli attori ;
Se le follie , gli errori ,
I sogni lor veder potessi , e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita , gli scompone ,
Li rallegra , gli affligge , o gl' innamora ,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora !

Voi colaggiù ridete

D' un fanciullin che piange ,

Che la cagion vedete

Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride ,

Che dell' età sul fine ,

Tutti canuti il crine ,

Siete fanciulli ancor.

Scip. Publio , padre , ah lasciate

Ch' io

Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

Fort. Ancor non è permesso.

Cost. Ancor non lice.

Pub. Molto a viver ti resta.

Scip. Io vissi assai ;

Basta , basta per me.

Emil. Sì , ma non basta

A' disegni del Fato , al ben di Roma ,
Al Mondo , al Ciel.

Pub. Molto facesti , e molto

Di più si vuol da te. Senza mistero

Non vai , Scipione , altero

E degli aviti , e de' paterni allori.

I gloriosi tuoi primi sudori

Per le campagne Ibere

A caso non spargesti ; e non a caso

Porti quel nome in fronte ,

Che all' Africa è fatale. A me fu dato

Il soggiogar sì gran nemica ; e tocca

Il distruggerla a te. Va ; ma prepara

Non meno alle sventure ,

Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte

L' istessa è la Virtù, L' agita , è vero ,

Il nemico destin , ma non l' opprime ;

E quando è men felice , è più sublime.

Quercia annosa su l' erte pendici

Fra 'l contrasto de' venti nemici

Più sicura , più salda si fa.

Che

Che se'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

Scip. Giacchè al voler de' fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

Cost. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

Fort. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Scip. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...

Pub. Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

Scip. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emil. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

Fort. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t' offro il mio crin.

Scip. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglie più te, che l'altra?

Fort. E che farai,
S' io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene.
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Tom.XI. N *Che*

Che sparge a suo talento e gioje, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miserie, e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me sog-
getti

Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori:
Che più? Dal regnò mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Scip.

Scip. E a sì enorme possanza

Chi s' opponga non v' è ?

Cost. Sì, la Costanza.

Io, Scipio, io sol prescrivo

Limiti e leggi al suo temuto impero.

Dove son io, non giunge

L' instabile a regnar; che in faccia mia

Non han luce i suoi doni,

Nè orror le sue minacce. È ver che ol-
traggio

Soffron talor da lei

Il valor, la virtù; ma le bell' opre;

Vindice de' miei torti, il tempo scopre.

Son io, non è costei,

Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,

La tua Roma lo sa. Crolla ristretta

Da Brenno, è ver, la libertà Latina

Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.

Dell' Aufido alle sponde

Si vede, è ver, miseramente intorno

Tutta perir la gioventù guerriera

Il Console Roman; ma non dispera.

Annibale s' affretta

Di Roma ad ottenere l' ultimo vanto,

E co' vessilli suoi quasi l' adombra;

Ma trova in Roma intanto

Prezzo il terren, che il vincitore ingombra.

Son mie prove sì belle; e a queste prove

Non resiste Fortuna. Ella si stanca;

N 2

E al-

E alfin cangiando aspetto

Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio ,

Par che vacilli , e pare

Che lo sommerga il mare ,

Fatto maggior di se.

Ma dura a tanto orgoglio

Quel combattuto sasso ;

E 'l mar tranquillo e basso

Poi gli lambisce il piè.

Scip. Non più. Bella Costanza ,

Guidami dove vuoi. D' altri non curo ;

Eccomi tuo seguace.

Fort. E i doni miei ?

Scip. Non bramo , e non ricuso.

Fort. E 'l mio furore ?

Scip. Non sfido , e non pavento.

Fort. In van potresti ,

Scipio , pentirti un dì. Guardami in viso ;

Pensaci , e poi decidi.

Scip. Ho già deciso.

Dì che sei l' arbitra

Del mondo intero ,

Ma non pretendere

Perciò l' impero

D' un' alma intrepida ,

D' un nobil cor.

Te vili adorino ,

Nume tiranno ,

Quei

Quei che non prezzano ,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

Fort. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Scip. Sì: vi son io.

Fort. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:

Quell' audace opprimete; io vel consegno.

Scip. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nemi! che tempeste!

Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere

Terribile fragor! Cento saette

Mi striscian fra le chiome; e par che tutto

Vadà sossopra il ciel. No, non pavento,

Empia Fortuna: in van minacci; in vano

Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?

Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa

Questo è pure il soggiorno. E Publio? E'l
padre?

E gli astri? e'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno

Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza

Sogno non fu: meco rimase. Io sento

Il Nume suo, che m'riempie il petto.

V' intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

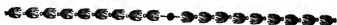
IL PARNASO

ACCUSATO , E DIFESO.

Componimento Drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1738, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 d' Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice ELISABETTA.

N 4

IN-



INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITA' con Giove.

CORO DI GENJ con $\left\{ \begin{array}{l} \text{la Virtù.} \\ \text{la Verità.} \\ \text{il Merito.} \end{array} \right.$

CORO delle MUSE con Apollo.

L' Azione si rappresenta nella Reggia
di Giove.

IL

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.

*La VIRTU' , la VERITA' , il MERITO ,
e CORO di GENJ.*

COrreggi , o Re de' Numi ,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO , e CORO delle MUSE.

Proteggi , o Re de' Numi ,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

Tutti , fuorchè Giove.

O dalle colpe invaso
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Giov. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti ? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra , e di piacere ,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere !
Del

Del sacro dì turbato ,
 Del trasgredito impero
 È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
 Tu , Apollo , il sei. Le Vergini canore
 Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
 De' festivi apparati
 Là regular ; dell' immortale Augusta
 In cento eletti armoniosi modi
 Là replicar le lodi ,
 Son cure a te commesse: e tu non parti?
 E voi , Muse, tornate? Ah , s'io potessi
 Sdegnarmi in sì gran giorno ,
 Non mi verreste impunemente intorno.

No , con torbida sembianza
 Splendor oggi a me non lice ;
 In un dì così felice
 No , sdegnarmi , o Dei , non so.
 Tutta l'ira è già smarrita
 Nella dolce rimembranza ,
 Che le prime aure di vita
 Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle Aonie Dive ,
 Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
 A noi pronti al viaggio
 La Verità s'oppone ,
 Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
 Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
 Si sforza a comparir.

Il Mer. D' Elisa il merto

No ,

No , non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno

Deh s' imponga al Parnaso.

La Vir. Ah d' Ippocrene

Resti il torbido fonte in abbandono.

Giov. Ma , Dei , ma quali sono

I delitti , le accuse ?

La Vir. Seduttrici le Muse

Corrompono i mortali : indegni affetti

Destano ognor negl' inesperti cori.

Il Mer. Da' nobili sudori

Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

La Ver. Menzognere . . .

La Vir. Impudiche . . .

La Ver. Di sogni empion le carte.

La Vir. Allettan l' alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh , se il falso ti spiace . . .

Il Mer. Se il vero merto apprezzi . . .

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei
costumi . . .

*La Virtù , la Verità , il Merito , e Coro
di Genj.*

Correggi , o Re de' Numi ,

Del garrulo Parnaso

L' insana libertà.

Apollo , e Coro delle Muse.

Proteggi , o Re de' Numi ,

Del supplice Parnaso

L' oppressa libertà.

Giov. Fra voci sì confuse ,

Fra sì acerbe contese

Si perdono le accuse , e le difese.

Direte più , se meno

Sarete impazienti. Io la gran lite

Deciderò ; ma placidi esponete

La cagion , che vi muove

Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta , o delle sfere

Saggio Moderator , che della cieca

Fortuna esposta all' ire

Sempre sia la Virtù ; le Muse ancora

Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane

Tiranne passioni

Da ogni petto scacciar, l' unico, il grande

Oggetto è de' miei voti ; e ad onta mia

Destarle in ogni petto

De' voti delle Muse è il grande oggetto.

Troppo languida , e troppo

Infeconda materia è de' lor carmi.

La tranquilla Virtù. Fra le tempeste

De' violenti affetti

Vogliono l' alme agitar : soggetti illustri

Sono del canto lor d' Atreo le cene ,

Del Trojano amato l' empie faville ,

Il furor di Medea , l' ira d' Achille.

Così del reo talento , a cui l' inclina

La natia debolezza , in quelle carte

Tro-

Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Apol. No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,

De-

Destar gli utili affetti : arte concessa
 Solo a' segnaci miei. Sol questi sanno
 Togliere all' uom dal volto
 La maschera fallace , e agli occhi altrui
 Tale esporlo , qual è , quando l' aggira
 L' odio , l' amor , la cupidigia , o l' ira.
 Nè vero è già , che dipingendo i falli ,
 Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
 Sì orribile l' aspetto ,
 Che parla contro lei chi di lei parla ;
 Che per farla abborrir , basta ritrarla.
 Là su l' Attiche scene
 La gelosa Medea trucidò i figli ;
 Dal talamo Spartano ,
 Violator degli ospitali Numi ,
 • Qua la sposa infedel Paride involò ;
 Chi sarà quell' insano ,
 Che Medea non detesti , o il reo Trojano?
 Più d' ogni altro in suo cammino
 È a smarrirsi esposto ognora
 Chi le colpe affatto ignora ,
 Chi l' idea di lor non ha.
 • Come può ritrarre il piede
 Inesperto pellegrino
 Dagl' inciampi , che non vede ,
 Da' perigli , che non sa ?
La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
 Il diletto Parnaso
 Come difenderai ? Dimmi , se puoi ,
 Che

Che bugiardo non è ; che di follie ,
Di favole , di sogni , e di chimere
Non riempia le carte ;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna ; il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva : è sì m' accoppia
Malignamente a quella ,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi ,
La serie delle età , l' imprese , i nomi ,
La gloria degli eroi cangia , pospone ,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia ,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide ,
Benchè innocente , Atride ;
Dido , benchè pudica ,
D' amor si finge rea ;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode ,
Chi non vorrà mentir ?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero ?
Virtù sarà la frode ;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritare
Di menzognero.

Apol.

Apol. Chi adempie ciò, che altrui promise,
a torto

Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa ;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite , e sempre
Insegnar dilettaudo , è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso , e 'l vero ,
Purchè diletta. A diletta bisogna
Eccitar meraviglia ; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda ,
Pellegrino , sublime , e che l' adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor ; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna ;
E col finto allettando , il vero insegna.
Che nuoce altrui , se l' ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso , e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre, e d' un guerriero?

Fin-

Finta è l'immagine ancora ,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator :
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui ;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giov. La vostra gara, o Numi ,
Affatto terminar, di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir : ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate : amici
L' Austriaca Reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam , Dive seguaci ,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa

La gara a nostro danno è già decisa.

*La Virtù , la Verità , il Merito ,
e Coro di Genj.*

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella ,
Che fin ora la terra vantò.

Tom.XI.

O

Apol.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

*La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Eliconà chi l' onde gustò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Eliconà chi l' onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora?

Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi!
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta

Per

Per le strade d' onor , son fregi ormai
 Vani per me. L' adulator Parnaso ,
 Ch' esser dovria di mia ragion custode ,
 Ha tolto il prezzo alla verace lode.

Mercenario , e maligno
 Il falso , il vero a suo talento esprime ,
 E gl' indegni esaltando , i buoni opprime.
 Sia l' orror de' mortali

De' tiranni il più reo , la patria accenda,
 Traffigga il sen che lo produsse ; aspersa
 Pur di sangue civil penna si trova ,
 Che i delitti ne approva ,
 Che ne loda i costumi ,
 Che lo solleva ad abitar co' Numi.

Sia del Saggio d' Atene
 Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
 V' è chi maligno in su le Greche scene
 Tanto splendor con le sue nubi oscura.

Or se al merto , e alla colpa
 Dassi egualmente e vituperio , e lode ,
 Chi stupirà , se poi
 Tanto l' ozio ha d' impero , e i figli suoi?

Non può darsi più fiero martire ,
 Che su gli occhi vedersi rapire
 Tutto il premio d' un lungo sudor.

Per la gloria stancarsi che giova ,
 Se nell' ozio pur gloria si trova ,
 Se le colpe son strade d' onor ?

Apol. Qual cosa ha mai la terra

Sacra così , che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto , e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' Olimpica bagnò , l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel Domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?·
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso ; e se taluno
Dal buon cammin si parte ,
Dell' artefice è fallo , e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno ,
Che torta in uso indegno
Pur tal volta anche giova: il biasmo in-
giusto
L'altrui virtù più vigorosa rende ;
La falsa lode a meritarsla accende.
Dal capitan prudente
Prode tal volta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier :
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode ;

Tut-

Tutto l' orror di morte

Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti

Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco

T' ingannerà , se più l' ascolti : io stessa

Alla magia di quella

Seduttrice favella

Sento che non resisto. Ah dalla terra

S' escludano le Muse ,

Come già furo escluse

Dalla città , che fabbricossi in mente

Il Maestro de' Saggi. Ogni deliro

Si può temer , se , come vogliono queste

Lusinghiere Sirene ,

Amare , odiar conviene , e troppo forza

Ha quest' arte fallace ,

Che diletta , ed inganna , offende , e piace.

È un dolce incanto ,

Che d' improvviso

Vi muove al pianto ,

Vi sforza al riso ,

D' ardir v' accende ,

Tremar v' fa:

Ah se alle Muse

Tanto è permesso ,

A Giove istesso

Che resterà ?

Apol. Pur necessaria è l' arte ,

Che distrugger si vuol , fino agl' istessi

O 3

Per-

Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia

Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl' insulti

Della fortuna avversa

Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti

Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l' odio , che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s' opprime il Merto?

Apol. Anzi perchè s' opprime

L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Vir. Ma quest' arte , che tanto

Tu procuri esaltar , gli uomini tutti

Credon folle , dannosa , e menzognera.

Apol. Se la cetra non era

D' Anfione, e d' Orfeo , gli uomini ingrati

Vita trarrian pericolosa e dura ,

Senza Dei , senza leggi , e senza mura.

Sariano ancor le selve

L' orrida lor dimora ,

E con l' emule belve

L' esca , il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei

Odon tutto il dì d' inni devoti ,

Sacro sudor del mio seguace Coro ,

Risonar per la terra i tempj loro.

Il Mer.

Il Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apol- Ma se una volta

Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi

A' secoli remoti

Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo

La costanza dirà, che mai non scosse

Forza d' amiche, o di maligne stelle?

Chi le palme novelle, ond' egli adorna

La protetta dal Ciel Cesarea sede?

Chi quella man, che gliele aduna al piede?

V' è temerario stuolo,

Che questo di sacro ad Elisa ardisca

Senza me celebrar? che atto si creda

Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori

Del Parnaso chi colse gli allori,

D' Elicon: chi l' onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito,
e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori

Del Parnaso chi colse gli allori,

D' Elicon: chi l' onde gustò.

Giov. Non più, tacete. Ormai

È tempo d' ascoltar: diceste assai.

Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,

Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse

O 4

La

La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse ;
Ed è l' arte divina ,
Che agli Deilo avvicina, il più bel dono
Che l' uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l' anime elette ,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' Eliconie piagge ;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Tropo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' angusto soggiorno ,
Dove l' aquila mia formossi il nido ,
Venite , o Muse ; io condottier vi guido.

Lo

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Vir. Ah si rispetti alme po
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme,
E stimolo, e mercè.

Giov. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

Tut-

Tutti.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno , almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non in vano ornar gli Dei ;
E non nacque sol per lei ,
Quando al giorno i lumi aprì.

F I N E.

L A P A C E

F R A

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna per ordine sovrano l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del PREDIERI nella grande Anticamera dell'Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di Nome di S. A. R. MARIA TERESA Arciduchessa d'Austria, poi Imperatrice Regina.

IN-



INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA

LA PACE

FR A

LA VIRTU' , E LA BELLEZZA.

VENERE , e ANORE.

Am. **M**Adre , qual nube adombra
 Il bel seren del tuo sembiante ? Io miro
 Che scuotendo la fronte
 Parli fra te. Più dell' usato accese
 D' un vivace vermiglio
 Son le tue gote ; e tremulo balena
 Fra l' espresse dall' ira umide stille
 Il soave fulgor di tue pupille.
 Che avvenne ? Chi t' offese ?
 Spiegati , parla ; io punirò l' audace.

Ven. Amor , lasciami in pace.

Am. In pace ! E sai
 Che l' alba è desta ormai ; che va superbo
 Del nome di Teresa il dì che nasce ?

Ven. Lo so.

Am. Da Giove eletta
 A recar tu non fosti
 De' tesori del fato i lieti augurj
 Alla Donna real ?

Ven.

Ven. Sì ; ma pretende

Pallade ancora all' onorato peso ;

E 'l comando di Giove è già sospeso.

Am. Sempre così nemica

Pallade hai da soffrir ?

Ven. Mai , da quel giorno

Che il pomo combattuto in Ida ottenni ,

Placarla non potei. Bieca mi guarda ,

Sdegnosa mi favella ,

Come sia colpa mia s' ella è men bella.

Am. Ma quai ragioni adduce ?

Ven. No 'l so: so che sedotta

Ha gran parte de' Numi. Altri le mie ,

Altri sostien le sue ragioni ; e tutta

Nella gara indecisa

La famiglia immortal freme divisa.

Am. Giove dovrebbe almen....

Ven. Giove ricusa

Fra due care egualmente

Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna

Scelga giudice un Nume; ed il supremo

Arbitrio suo tutto rimette in essi.

Apollo la rivale, io Marte elessi.

Am. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto.

Entrambi

De' tuoi vezzosi lumi

Io so ch' arsero al fuoco , e tu lo sai.

Or che paventi mai ? Di che t' affanni ?

Ven.

Ven. Io paventar ! T' inganni ;
Non mi conosci , Amor:
È sdegno , e non timor
Quel che m' accende.
No , di mie cure il frutto
Non mi farò rapir ;
Ma fremo a quell' ardir ,
Che me' l contende.

Am. Taci , non più. S' avanza
Quinci la tua nemica ,
Quindi il Nume dell' armi , e' l Dio di Delo ;
E tutto appresso a lor s' affolla il Cielo.

Ven. Celatevi , ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

*Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte,
e Coro di Deità.*

Apol. Alme figlie di Giove ,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie ?

Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite ,
E bellezza , e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete ,
Che farete , se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder !

Voi

224 LA PACE FRA LA VIRTU' ,
Voi compagne , voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria , amore , ragione , e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Am. Le tue vendette

Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui? Dunque per tutto

Hai da mischiarti , Amore ?

Am. È strano in vero

Che là , dove è in periglio

La ragion d'una madre, accorra il figlio.

Pal. Parti. Dove son io

Non lice a te di rimaner.

Am. Sì forte

Questa legge non è , qual tu la credi.

Spesso ti son vicino , e non mi vedi.

Pa. Ah da noi s'allontani

Quell' ardito fanciullo , arbitri Dei.

Mar. Ma perchè ?

Ven. Qual t'irrita ,

Contro chi non t'offende, odio segreto ?

Pal. Temerario , inquieto

Confonderà il giudicio ,

Desterà nuove risse ,

Tenterà di sedurvi.

Ven. E ben , rimanga

Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca

D' ap-

D' appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Am. Eccoli a terra.

Or così disarmato

Restar potrò ?

Pal. No ; garrulo qual sei ,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.

Parti.

Ven. Se a tanti Numi

È permesso restar , perchè si scaccia

Solo il mio figlio Amor ?

Apol. Resti , ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Am. Prometto

Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai

Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai ?

Am. Non è ver. D' ogni costume ,
Bella Diva , io son capace :
Son modesto , e sono audace ;
So parlare , e so tacer.
Serbo fede , uso l' ingauno ;
Son pietoso , e son tiranno ;
E m' adatto a mio talento
Al tormento , ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende ,

Dive , l' arbitrio nostro.

Tom. XI.

P

Apol.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima ,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch' io parli ! E come ,
Se tremo al cominciar ? Quanto mi cede
Pallade di ragion , tanto m' avanza
Di forza , e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi ?) il mio svantaggio io sento ;
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata ,
Voi lo vedete , io vengo inerme ; ed ella
In bellicoso aspetto ,
Tutta cinta d' acciar la fronte , e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi : ella , il sapete ,
D' eloquenza è maestra. Ah troppo , o Numi ,
L' armi son diseguali ; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa ,
Pallade ha vinto , e la giustizia è oppressa.
L' onor , che si contende ,
Con mille cure io meritai : quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni ,
Onde adorna è Teresa ,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno ; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah se avess' io
Del-

Della nemica mia l' aurea favella ;
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore , i dolci e parchi
Moti descriverei :
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose : o parli , o taccia ,
Come innamorì , e come
Tutto sia grazia in lei ,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi ,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate;
Vedetela , osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono ;
E poi datemi torto , e vi perdono.

Quel suo real sembiante ,
Ch' ha d' ogni cor l' impero ,
Vi parlerà , lo spero ,
Vi parlerà per me.

Sì rare doti , e tante
Voi troverete in lei ,
Che intenderete , o Dei ,
La mia ragion qual' è.

Am. Pallade , or che dirai?

Pal. Dunque al divieto

S' ubbidisce in tal guisa ?

Am. È ver : m' accheto.

Pal. Me non vedrete , o Numi ,

P 2

Si-

Simulando timor , lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade ;
Ed io cerco giustizia , e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può ?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

Am. Più volte io stesso ,
Di Venere cercando ,
Venere la credei ;
Correr volli alla madre , e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.

Pal. Questo tacer si chiama ? .

Am. Assai non tacqui ?

Pal. Ma , Dei...

Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia ,
Amor , tu dei partir.

Am. Dunque si taccia.

Pal. Della nostra Eroina

Celeste è la beltà ; ma cede assai
A' doni , ond' io l' ornai. Trapunte tele ,
Delineate carte , opre ingegnose
Di sua maestra mano ,
Rammentar non vogl' io ; nè in quante
spieghi

Pellegrine favelle i suoi pensieri :

Non

Non come al canto i labbri ,
 Non come il piè sciolga alle danze; o come,
 Quando scherzar le piace ,
 Tratti il socco, e'l coturno. Arti son queste,
 Che per gioco imparò. D'altre dottrine
 Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
 Delle terre , e de' mari i nomi , il sito ,
 Il genio , le distanze. Io le spiegai
 I regolati giri
 Delle sfere , e degli astri ; io le vicende
 De' popoli , e de' regni ; io le cagioni.
 Onde cambian talora
 Leggi , costumi : e non è tutto ancora.
 Le mie virtù segnaci
 Tutte , fin da quel giorno
 Che vide il Sol , tutte le misi intorno.
 E dubitar degg'io
 Della vittoria ? Ah se temer potessi ,
 Troppo a' giudici miei ,
 Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma ,
 Arbitri Numi , aspetto ;
 E palpitar nel petto
 Io non mi sento il cor.
 Ho un non so che nell'alma ,
 Che la mia speme affida :
 Ho la ragion per guida
 Non so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa

Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i meriti; e l' ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.

Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia;
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna Real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.

D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.

La virtù ciascuno apprezza ,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza ;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà ?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù ?

Ven. Luce divina ,
Raggio del cielo è la bellezza , e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel , come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje , e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra ; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona ,
I fugaci incatena ,
Anima i vili , i temerarj affrena ;
E del suo dolce impero ,
Che letizia conduce ,
Che diletto produce ove si stende ,
Sente ognuno il poter, nessun l' intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio , e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi ; ella accostuma
P 4 Gli

Gli animi alla ragion : solo per lei
 Ne' più torbidi petti
 Sentono il freno i contumaci affetti.
 Esente dal tiranno
 Impero di fortuna , ognor tranquilla ,
 Eguale ognor , mai non esulta , o geme:
 Di castighi non teme ,
 Perchè colpe non ha ; premj non cura ,
 Perchè paga è di se : libera è sempre
 Fra i ceppi , e le ritorte ,
 E non cambia colore in faccia a morte.
 E maggior d' ogni dono
 Questo non si dirà , che dalle fiere
 Distingue l' uom ; che l' anime rischiarà ;
 Che produce gli eroi ; che i nomi eccelsi
 Toglie all' onde fatali ;
 Che simili agli Dei rende i mortali ?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
 Ammirabili eroi , de' loro affanni
 Se la beltà li ristorò.

Pal. Domanda
 Agli amanti infelici , i lor delirj
 Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
 Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
 Trovar chi non l' ammiri.

Ven. È ben leggiera
 Il contarne i seguaci.

Pal.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini ;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira ;
Mentre fugge scotendo le fronde ,
Se l'intendi , ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira ;
Mentre geme radendo le sponde ,
Se l'intendi , si lagna d'amor.

a 2. Quest' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce , se giova ,
Se diletto produce , o dolor.

Ap. Non più, Dive, non più.. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle , è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura , in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira

A ren-

234 LA PACE FRA LA VIRTU' ,

A renderla perfetta

La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Assai la Terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

a 2. A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Am. E voi sperate

Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.

Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre!
Oh bella

Dea

Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apol. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Am.

236 LA PACE FRA LA VIRTU' ,

Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio,

Cieco ciascun mi crede ,

Folle ciascun mi vuole ,

Ognun di me si duole ,

Colpa è di tutto Amor.

Nè stolto alcun s' avvede

Che a torto Amore offende ;

Che quel costume ei prende ,

Che trova in ogni cor.

Ven. Voi , che placar sapeste ,

Arbitri Numi , i pertinaci sdegni ,

Che di Teresa il merto

Fra di noi risvegliò , con noi venite ,

Compagni ancora ad onorarla; e ognuno

Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice

Facciam la real pianta , onde le cime

Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga

La pianta immortale :

Le valli protegga

Con l' ombra reale ;

Nè il vento , nè l' onda

Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie

Le Grazie , gli Amori:

Di rami , di foglie ,

Di frutti , di fiori

Germogli seconda ;

Confini col ciel.

Apol.

Apol. Dunque che più s' attende?

Mar. I lieti augurj

Deh voliamo a recar.

Am. Che? Tutto il Cielo

Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;

Tutti a Teresa intorno

Affollatevi pur; loco ad Amore

Non torrete perciò. Mia propria sede

Sono i begli occhi suoi;

Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

C O R O.

Tutto il Cielo discenda raccolto;

Il contento rallegri ogni volto,

La speranza ricolmi ogni sen.

Questo giorno, che tanto s' onora,

È l'aurora d' un dì più seren.

F I N E.

ASTREA

A S T R E A

P L A C A T A.

*Componimento drammatico scritto dall' Autore l' anno 1739
d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguito con
musica del PREDIERI la prima volta nella Galleria del-
l' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per fe-
steggiare il dì 28 d' Agosto, giorno di Nascita del-
l' Augustissima Imperatrice ELISABETTA.*

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di VIRTU' con Astrea.

CORO di DEITA' con Apollo.

L' Azione si figura nella Reggia
di Giove.

Danno occasione alla favola i versi di Ovi-
dio nelle Metamorfosi :

*Et virgo caede madentes
Ultima cœlestum terras Astraea reliquit.*

ASTREA

ASTREA

P L A C A T A .

GIOVE, ASTREA, APOLLO, *la CLEMENZA, il RIGORE, Coro di Virtù, Coro di Deità.*

Astr. **V** Endetta, o Re de' Numi.

Apol. Re de' Numi, pietà.

Astr. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.

Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.

Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Voglio a pro de' mortali, in tal periglio

Tom.XI.

Q

La

Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Astr. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

Apol. Padre, rammenta
Che il difensore io sono.

Astr. Che vendetta io domando.

Apol. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giov.

Giov. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Risolverò ; ma prima
La Clemenza s' ascolti ,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni ; e senza loro
Grazia dal ciel non piove ,
Fulmine non s' accende in man di Giove.

Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

La Cl. Ah no ; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi , e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Il Rig. E quale ?
Forse il castigo ? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei , l' ondosso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse,

Astr. I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti ? Ogni gran dono
Contaminar sapranno ,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giov. Non più ; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
Q 2 D' ese-

D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.

Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove

Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de'mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse.

Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe

Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.

In tanta ineguaglianza

Chi contento esser può, se vede ognun

Al-

Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della Sorte

Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.

Ah si tolga alla cieca

De' doni tuoi dispensatrice Dea

Di dividerli il peso. Astrea ne prenda

Sola la cura; e indifferente a tutti

Egual parte ne faccia. Allor de' falli

Cesserà la cagion; godrà ciascuno,

Giove, i tuoi beneficj;

E gli uomini saran giusti e felici.

Al del mondo deponga l'impero

Una volta la Diva fallace;

Che fin ora del mondo la pace

Abbastanza l'infida turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero

L'alme incaute rivolsero il piede;

L'innocenza, l'amore, e la fede

Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,

Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella

Provvida ineguaglianza, onde tu credi

Q 3

Che

Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro : essa produce
Lo scambievol bisogno ; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte, che'l difenda: entrambi han d' uopo
D' altri , che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme ; indi la fe , la pace ,
L' onestà , l' amicizia , e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industrie ordegno ,
Con cui l' umano ingegno ,
Nume del giorno , i passi tuoi misura ,
Tal d' ufficio , e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime ,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite ,
Nell' ufficio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti , un infelice ,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei ?

Astr. No , che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È men

È men atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e 'l timor li rende eguali.

Lo sventurato adora

La speme, che l'alletta,
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.

Vive il felice ognora

Co'suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giov. Altro riparo, o Numi,

Cercar conviene. Agli ordini del Tutto

La proposta eguaglianza

Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi

Son fra lor gli elementi:

Son fra lor differenti

Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva

La concorde armonia, l'eterna legge,

Che la terra, ed il ciel conserva, e regge.

La Cl. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove,
la prima

Sorgente inaridir, togli a' mortali

Di se stessi l'amor. Stolti per lui,

Per lui miseri son, per lui son rei:

Stolti, perchè non sanno,

Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e pur che giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice, o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Que-

Questa il riposo invola ,
Questa i pensier confonde ;
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Giov. L' amor , che tu detesti ,
Quando ragion lo guidi ,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama ,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto ,
Ch' ei risveglia in un' alma ,
Non resta in lei , ma si propaga , e passa
Alla prole , a' congiunti ,
Agli amici , alla patria ; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia ,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal , se in placido lago
Cade un sasso talor , forma cadendo
Un giro intorno a se ; ma da quel giro
Nasce un secondo , altri da questo , e sempre
È l' ultimo il maggiore : il moto impresso
Ognor più si dilata , ognor si scosta
Dal centro , onde partì ; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove , e circonda.
Non v' è nobile amore ,
Qualunque sia , che una bell' alma adorni ,
Che dal proprio non parta , e a lui non torni.

Nella patria , che difende

Quel guerrier con suo periglio ,

Ama

Ama i lauri , che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben , che trova in esso ;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen ; gli sdegni insani,
La stolida superbia ,
L' odio , l' amor , la cupidigia , e mille
Altri affetti diversi ,
Per cui miseri sono , e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei , che dell' umana vita
Tutto infestano il mar : l' empie son queste
Sediziose schiere , ond' è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai ,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è , che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva ,
Le palestre di Marte , i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano. a' parricidi
Di scellerato acciaio , i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar : da queste furie invasi ,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.

Nè

Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sole
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Con gli altri è sempre, e con se stesso in
guerra.

Fra l'ire più funeste

Chi troverà mai pace?

In seno alle tempeste

Chi calma troverà?

Se un'alma in se non vede

Tranquillità verace;

Se in vano altrui la chiede,

Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani

Tutti, o Giove, distruggi,

Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante

Chi lo distinguerà? Venti inquieti

Son nel mar della vita

Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti

Non si naviga in mar. Son schiere audaci

Facili a ribellar; ma senza schiere

Combatter non si può. Spingono quelli

E in porto, e a naufragar; producon queste

E tumulti, e trofei: tutto dipende

Dal nocchier, che prudente,

Dal capitan, che saggio

Usi l'impeto loro a suo vantaggio:

Per-

Perchè l' impeto istesso
 Che sciolto è reo , se la ragion lo regge,
 Virtuoso si rende. Il genio avaro
 Provvidenza esser può , decoro il fasto ,
 Modestia la viltà , zelo lo sdegno ;
 Fin l' invido livore
 Bella può farsi emulazion d' onore.
 Della ragion vassalli
 A servir destinati
 Nascon gli affetti ; e finchè servi sono ,
 Non v' è chi lor condanni :
 Chi gli lascia regnar , li fa tiranni.
 Se fra gli argini è ristretto ,
 Fido serve il fiume ancora
 Al bisogno ; ed al diletto
 Della greggia , e del pastor.
 Ma se poi non trova sponda ,
 Licenzioso i campi inonda ,
 E l' istesso opprime allora
 Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via , che i mortali
 Giusti renda e felici ,
 Giove , non v' è. Vili il castigo , audaci
 Il perdono li fa. Soli non ponno.
 Non san vivere uniti.
 La copia li corrompe ,
 La miseria gli opprime. In lor diviene
 Stelida l' ignoranza ;
 Temerario il saper. Senza gli affetti

Egua-

Eguali a' tronchi , e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere : ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti , alfine
Distruggi , o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto :
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Alfin ti provino
Sdegnato , e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine ;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì , Giove , odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No , padre ; ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse
Le mie cure , i miei voti , e la mia speme.

Astrea , e Coro di Virtù.

Del mondo , che preme
L' onor del tuo soglio ,
Punisci l' orgoglio ,
Punisci l' error.

Apol-

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giov. È ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti

Ser-

Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci

La rigida Virtù. S' affolla il mondo

Tutto appresso al piacer.

La Cl. Forse è nemica

Del piacer la Virtù; ma fuor di lei

Dove mai si ritrova

Un sincero piacer, che sia costante,

Non passeggiar, che non involi all' alma

La sua tranquillità, che non produca

Nè rimorsi, nè affanni,

Che dia quanto promette, e non inganni?

Ah ciò, che altronde viene,

È dolor mascherato; e chi si fida

Alla mentita faccia,

Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella face, che risplende,

Crede accolto ogni diletto,

Ed anela il fanciulletto

A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende,

A ritrarla è pronto in vano;

Che fuggendo allor la mano

Porta seco il suo dolor.

Astr. Sì, la Virtù potrebbe

Corregger l' uom: l' unica fonte e pura

È del piacer; ma che perciò? Nessuno,

S' ella tornasse in terra,

Distinguerla saprebbe.

La Cl.

La Cl. E con chi mai

Confonder si potria ?

Astr. Co' vizj istessi ,

Nemici suoi.

Apol. Dubiti troppo.

Astr. Udite

Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette

Meco a tornâr su le celesti soglie ,
Fuggir di terra , e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei

Si coperser di quelle : atti , e sembianti
Appresero a mentir ; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto ,
Che di qualche virtù non abbia il manto.

Or da quel dì la Frode ,

Che sincera amicizia in volto spira ,

Ferisce occulta , e poi la man ritira :

Or l' Invidia maligna ,

Fin da quel dì con la pietà confusa ,

Tutti compiangè , e compiangendo accusa.

D' allor fu che prudenza

Il timor si chiamò , che la vendetta

Parve zelo d' onor , che del coraggio

Il temerario ardir le lodi ottenne ,

E che valor la crudeltà divenne.

E sperarete ancora

Che distinguer si possa

Dal vizio la virtù ? Ma , Numi , e come ,

Se

Se comune è fra lor la veste, e'l nome?

Delude fallace

L'incaute pupille

Lo scoglio che giace

Fra l'onde tranquille,

La serpe che ascosa

Tra fiori si sta.

Chi lento riposa,

Nè rischio comprende,

Sì mal si difende,

Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il mondo

Quest' inganno a scoprir, se distinguesse

La verace virtù, giusto e felice

Divenir non potrebbe? *Astrea placata*

Non fora allor?

Astr. Sì; ma l'impresa è dura.

Giov. Dunque placati, *Astrea*; questa è mia cura.

Oggi dal sen degli astri un'alma grande

Ad informar la più leggiadra spoglia

Farò che scenda. Un luminoso esempio

D'ogni virtù più bella

Questa sarà. Dal più sublime soglio

Splenderà della terra

Per norma de'mortali; e in faccia a lei

Ogni virtù fallace

Languirà, come suole

Languir torbida face in faccia al Sole.

Astr. L'onor della sua cuna

Tom. XI.

R

Qual

Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome

Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giov. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

La Cl. Oh patria!

Il Rig. Oh nome!

Astr. Oh lieto giorno!

Apol. Irata,

Astrea, più non mi sembri.

Astr. A tanta speme

Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;

Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento

Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra aurora!

Ah perchè sul Gange ancora,

Non comincia a rosseggiar!

Apol. Già spuntò la bella aurora,

Già del ciel le strade infiora,

Già comincia a rosseggiar.

Astr. } ^{a 2.} Tutto annuncia al dì, che torna,

Ap. } Il momento fortunato.

Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.

Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.

Astr. } E lusinga un lieve fiato

Apol. } ^{a 2.} L'onde placide del mar.

Giov. Non più: già s'avvicina

L'atteso istante. Il mio voler secondi

Concorde il Ciel. Da questo giorno un

nuovo

For-

Fortunato incominci ordin di giorni ;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

Tutti.

L' augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda ,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosì un sì gran dono
Conservino gli Dei ,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

F I N E.

R 2

IL

670

1842

1842

1842

1842

1842

671

1842

IL NATAL

D I

GIOVE.

Azione teatrale , rappresentata la prima volta con musica del BONNO negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse MARIA TERESA (poi Imperatrice Regina), e MARIANNA di lei sorella , dal Real Principe CARLO di Lorena , e da una Dama , ed un Cavaliere della Corte , alla presenza de' Sovrani , per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperator CARLO VI, il dì primo Ottobre 1740 , d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.

R 3

ARGO-

A R G O M E N T O.

*N*acque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite, ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia, ch'egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.



INTERLOCUTORI.

AMALTEA }
 MELITE } Principesse Reali di Creta.

CASSANDRO Sacerdote di Temide.

ADRASTO Capo de' Coribanti.

TEMIDE Dea della Giustizia.

CORO di Sacerdoti, e Coribanti.

La Scena è nell' Isola di Creta nel Tempio
 di Temide, e nel bosco, che
 lo circonda.

IL

I L N A T A L
D I
G I O V E.

S C E N A P R I M A.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

MELITE , *poi* ADRASTO.

Mel. **E** Adrasto ancor non viene? E ancor
dal tempio

Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor. . .

Adr. Dov' è, Melite,
Là real tua germana? (a)

Mel. Impaziente
Per la selva s' aggira.

Adr. Andiam; si cerchi:
Fuggiamo. . .

Mel. Aimè!

Adr. Ritroverem nel porto

Qual-

(a) *Affannato.*

Qualche legno opportuno. Ovunque il
Fato

Voglia condurvi , ecco in Adrasto il vostro
Custode , e difensor.

Mel. (Tremo.) È compito
Il sacrificio ?

Adr. Ah no ! Fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo , e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il Ciel ?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrificio.

Mel. Ah come !

Adr. Oh Dio !
Partiam. Se giunge il Sacerdote , in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati , e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena !) È questo :
Creta a render felice, indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana , e me ? (a)

Adr. No.

Mel.

(a) *Pensando.*

Mel. Basta dunque

Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?

Adr. Ma, Principessa,

Tempo or non è di trattenersi.

Mel. È vero. (a)

Adr. Che fai? Per quel sentiero

Ad incontrar tu corri il proprio scempio.

Questa via guida al porto.

Mel. E questa al tempio.

Adr. E che pretendi mai?

Mel. De' Numi al cenno

Pronta ubbidir: col mio morir, felice

Render la patria oppressa;

Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.

Adr. Giusti Dei! Chi t'ispira

Sì funesto disegno?

Mel. La gloria, e la pietà.

Adr. Ma pensa...

Mel. Io penso

Che il voler degli Dei

È colpa esaminar: che a noi rispetto

Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro

Esempj di virtù: che il bene altrui

È la più degna cura

D' un' anima real: che resta in vita

Chi conserva morendo i regni interi.

Questi fur, questi sono i miei pensieri. (b)

Adr.

(a) *S' incammina risoluta.*

(b) *Volendo partire.*

Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio...

Mel. Olà, rammenta, Adrasto,

Chi sei, chi sono, e non opporti.

Adr. Oh Dio!

Sai che partendo a me fidò la cura

Il real Genitor de' vostri giorni.

Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?

Mel. Digli che il sangue mio

Per l' altrui ben versai:

Digli che a morte andai,

Ma senza impallidir:

Che son felice appieno

Se conseguir poss' io

Ch' ei di tal figlia almeno

Non s' abbia ad arrossir. (a)

S C E N A II.

ADRASTO, e poi CASSANDRO.

Adr. **M**I opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà...

Cass. Vedesti

Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

Adr. Or verso il tempio

Melite s' inviò.

Cass. Nè sa qual sorte...

Adr.

(a) *Parte.*

Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi:

Cass. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.

Cass. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

Adr. Eccola.

Cass. Addio.

Non ho cor d'incontrarla. (a)

S C E N A III.

AMALTEA, e detti.

Am. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

Cass. Adrasto il sa.

Adr. Cassandro il dica.

Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel, che a me nascondi? (b)

Perchè cangi color? Parla, rispondi.

Cass. Perchè... Sappi che il Ciel... Vorrei
spiegarti... Oh

(a) Vuol partire.

(b) A Cassandro.

Oh Dio! non sdegnarti:

Lo vedi, lo senti;

Non trovo gli accenti,

Non posso parlar.

Il cenno rispetto;

Ma come spiegarmi,

Se l'alma nel petto

Mi sento gelar! (a)

S C E N A IV.

AMALTEA, e ADRASTO.

Am. Quel pallido sembiante,
 Quel tronco sospirar, quelle confuse,
 È in mezzo al profferir voci interrotte
 Gelar mi fanno. È una pietà crudele
 Celarmi una sventura,
 Perché cento ne finga il mio timore.
 Parla. Ho sofferto assai
 Quel silenzio crudel.

Adr. Vittime umane...

Illustre sangue... (Oh Dio!)

Dimanda il Ciel da noi.

Am. Dimanda il mio?

Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto

Già l'illustre Melite.

Am. Aimè! Che dici?

Ella

(a) *Parte.*

Ella dunque morrà?

Adr. Sì, per salvarti

Offre se stessa al sacrificio.

Am. E crede

Di salvarmi così? Spera ch'io sappia

Viver da lei divisa? Ah mal conosce

La tenerezza mia. Viverle accanto

Fu il primo interno voto,

Che formasse quest'alma; il primo accento,

Che m'uscisse da' labbri,

Fu il nome suo. Da quel momento istesso,

Che di viver mi avvidi,

Seppi d'amarla, e un egual ben mi parve

E la vita, e l'amor. Tutti con lei

Fin or gli affanni miei,

Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;

E pretende or lasciarmi? Ah non lo sperì.

Adr. Senti; ove corri?

Am. Al tempio,

Ad offrirmi in sua vece.

Adr. È tardi: il loco

Già Melite occupò.

Am. Forse alle mie

Pregchiere il cederà. Nulla fin ora

Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T'arresta.

Il dolor di lasciarti

Tu le rinnovi in van. Le sacre bende

Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi

Ella

Ella già pronunciò le voci estreme ,
Che farai ?

Am. Che farò ? Morremo insieme.

A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei :
Vissi finor con lei ,
Voglio con lei morir.
S' ella da me s' invola ,
Ch' io resti a pianger sola ?
Ah non sarei sì forte ,
Ah nol potrei soffrir ! (a)

S C E N A V.

ADRASTO solo.

ED a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi ?
No , possibil non è. Chi'l crede , oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci , io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto ,
Luce infausta il ciel colora ;
Pur chi sa , quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde il seno :
Ogni tuono , ogni baleno
Sempre un fulmine non-è. (b)

(a) *Parte.*

(b) *Parte.*

SCE-

S C E N A VI.

Magnifico , e luminoso Tempio di Temide
Dea della Giustizia. Da un lato Ara ac-
cesa innanzi al simulacro della Dea. In-
torno Ministri del Tempio , che sosten-
gono sopra aurei bacili le bende , i fiori ,
e gli altri stromenti del sacrificio.

MELITE , CASSANDRO , e seguito di
nobili Donzelle.

Cass. **M**agnanima Eroina , onor del trono ,
Della patria sostegno , e vincitrice
D' ogni debole affetto , ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...

Mel. Amico ,
Con queste voci in vano .
T' affauni a sostener la mia costanza ;
Non temer che vacilli. Il fior , le bende
Adattami sul crin : pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura ,
E lascia a me del mio dover la cura.

Cass. Adempi , anima grande ,
Dunque il sacro costume :
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Tom. XI *S* *Mel.*

Mel. Giusta Dea, morir vogl'io.
 Ah! conservi il morir mio
 E la patria, e'l genitor.
 Giusta Dea...

S C E N A VII.

AMALTEA, ADRASTO, e detti.

Am. **S**ospendete,
 Ministri, il sacrificio.

Mel. (Aimè!)

Am. La fronte
 A me di fiori a coronar venite:
 La vittima son io, non è Melite.

Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
 Vacillerò, s'ella non parte.)

Cass. È tardo, (a)
 Principessa, il tuo voto: ella primiera
 S'offerse al Nume, e non è più permesso
 La vittima cangiar.

Am. Permessò almeno
 Fia di morir con lei.

Cass. No: due non lice
 Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
 Partì.

Am. E a me si contende
 Anche il morir? Cedimi tu, germana,
 Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
 Del

(a) *Ad Amaltea,*

Del tenero amor mio.

Mel. (Che pena !)

Am. Oh Dei !

Perchè non mi rispondi ?

Perchè ? . . .

Mel. Parti , Amaltea. (a)

Am. Ch' io parta ? E quando

Meritai l' odio tuo ? Da te mi scacci

Senza mirarmi in volto ?

Cass. Ah , Principessa ,

Di teneri congedi

Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato

L' opporsi è van.

Am. Deh , se per me ti resta ...

Mel. Lasciami per pietà. (b)

Am. Ma dimmi addio ,

Ma guardami, inumana. Ah ! non credei

Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo
il pianto.)

Am. Vuoi per sempre abbandonarmi ?

Non ti muove il dolor mio ?

Puoi negarmi un solo addio ?

Questa è troppa crudeltà.

Dimmi almeno : io t' abbandono ;

Dillo almen con un sospiro ;

Che nemiche , oh Dio ! non sono

La costanza , e la pietà.

S 2

Mel.

(a) Senza mirarla. (b) Come sopra.

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia? che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s' io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrificio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

Am. Oh Dio!

Mel. Dammi un amplesso, e poi ... (a)

Adr. Tacete.

Mel. Che avvenne?

Cass. Il Ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall' alto.

Am. Che fia!

Mel. La nostra sorte

Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCE-

(a) L'abbraccia.

S C E N A VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scender dall'alto un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprano la Dea, che nascondevano.

TEMIDE, e detti.

Tem. **L**Ungi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora,
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo.

S 3

In

In di così felice e Creta, e il Mondo.

Bell' alme al Ciel dilette,

Sì, respirate ormai;

Già palpitaste assai:

È tempo di goder.

Creta non oda intorno,

Non vegga in sì bel giorno

Che accenti di contenti,

Che oggetti di piacer.

Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.

S C E N A IX.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO,

ADRASTO, e Sacerdoti.

Adr. **O**h Creta!

Am. Oh giorno!

Adr. Oh noi felici!

Am. Il Fato

Mal spiegasti, Cassandro.

Cass. È ver: ma forse

Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle

Esercitar la virtù vostra.

Am. Or vieni,

Germana, a queste braccia: or mi son cari

Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento

Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,

Tu

Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?

Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.

Non so dirti il mio contento :

Si confonde il pensier mio

Fra que' teneri, ch' io sento ,

Dolci moti del mio cor.

Mille affetti uniti insieme

Fanno a gara in questo petto :

V' è la gioja , v' è la speme ,

V' è il rispetto , e v' è l' amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe ,

Che da tanto timor nascer dovesse

Tanta felicità !

Cass. Che a questo lido ,

Che a questo dì serbato

Fosse onor sì sublime !

Am. Ah più nel giro

Di questo tempio ascosa

Non resti ormai la gioja nostra. Io sento

Che dal cor mi trabocca : io già vorrei

Descriverla a ciascun : ne bramo a parte

Qualunque clima al nostro clima occulto.

No , quel dolce tumulto ,

Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,

Io descriver non so. Mi trovo in mente

Cento felici idee. Mille in un punto

Voti , augurj , e speranze

Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto ,

Che nulla io posso dir. Venite : andiamo,

Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo, ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

C O R O.

Di questo dì l'aurora
Qualor farà ritorno ,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

F I N E.

AMOR

A M O R

PRIGIONIERO.

Componimento drammatico scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e cantato con musica del REUTER in Corte privatamente l'anno 1741.

S 5

IN.

A M O R

PRIGIONIERO.

DIANA, *ed* AMORE.

Dia. **I**N van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.

Am. Aimè!

*Dia. Correte ,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin or non si fece : è preso Amore.*

Am. Pietà.

Dia. Nel sonno immerso
L'incanto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.

Am. Nè troverò pietà?

Dia. Sì, quell' istessa
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.

Am. Deh, cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me: premio ne avrete;
Lo

Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

Dia. Guardate :

Di non prestargli fede :

Ei giammai non la serba a chi gli crede.

Ninfe, se liete

Viver bramate,

Non gli credete,

Non vi fidate :

È un traditore ;

V' ingannerà.

Tutto promette,

Nulla mantiene ;

E quando ha strette

Le sue catene,

Mai più d' un core

Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle selve,

Di lor più sorda, il pianto mio non cura,

Non sian le sue segnaci

Barbare al par di lei. Tanto rigore

Non meritan gli scherzi

D' un semplice fanciullo. Aimè ! Vedete

Di quai lividi solchi ara il mio fianco

Questo ruvido laccio ! Ah per mercede

Rallentatelo almeno. Il vostro al fine

Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,

Gli applausi, le preghiere,

Che da tante esigete alme soggette,

Son

Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,

Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme

D'Amor si fa ribelle,

Inutil pregio, o belle,

Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora

Che v' ama, che v'adora?

Chi più suo ben, sua speme

Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,

Stolto, la libertà pretendi in dono?

Am. Chi sa; nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,

Mie severe compagne, un tale oltraggio.

Recidete quell' ali,

Frangete quegli strali, e conducete

In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?

Andate; io sciolgo all'ire vostre il freno.

Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna

Compisce il cenno mio? Che dir volete

Con quei timidi sguardi,

Con quei mesti sembianti?

Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo

Silenzio contumace.

Am. Si spiega assai chi s'arrossisce, e tace.

Dia.

Dia. E di Silvia i rigori ,
Che disapprova in Clori

Fin la cura innocente in farsi bella ?

Am. Son gelosie ; la sua rivale è quella.

Dia. E la modesta Irene ,

Che fugge ogni uom , come d'ogni uom
lo sguardo

Sia infetto di veleno ?

Am. Dee far così ; gliel comandò Fileno.

Dia. Che ascolto ! E non si trova

Una fra voi , che mia fedel si vanti ?

Am. Nè pur una ve.n'è : son tutte amanti.

Dia. Ah ribelli ! ah spergiure !

Deludermi così ! No , non andrete

Di tal colpa impunite.

Am. Eh non temete.

Quando amor sia delitto , un innocente

Dove mai troverassi ,

Se amangli uomini , i Numi , i tronchi , i sassi ?

Se questa Dea , se questa ,

Che tanta austerità vanta , e rigore ,

Questa , che mi vuol morto , arde d'amore ?

Dia. Temerario , che dici ?

Am. Il ver.

Dia. T'accheta.

Am. No ; m'irritasti assai.

Dia. Taci ; io ti sciolgo :

Taci ; libero sei.

Am. Tacer non voglio.

Dia.

Dia. Aimè!

Am. Non resteranno

Più fra i sassi di Latmo

Ascosi i tuoi misteriosi amori.

Ch' Endimione adori ,

Che inumana non sei , quanto ti mostri ,

Ognuno ha da saper. Tutte le sfere

Ad informar ne volo.

Dia. Ah no , t' arresta.

Ti cedo ; hai vinto. Io meritali quell' ira ,

Lo confesso , lo vedo :

Ma pentita ne son ; pace ti chiedo.

Pace , Amor ; torniamo in pace.

Del tuo stral , della tua face

Più nemica io non sarò.

Ancor io quel dolce impero ,

Cui soggiace il mondo intero ,

Riconosco , e soffrirò.

Am. Vedi , se v' è d'Amore

Più amabil Deità ! Basta a placarmi

Una molle risposta ; e con gli oppressi

Non posso incrudelir. Pace tu vuoi ,

Ed io t' offro amistà. Sarai la prima

Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci

Comparir non ardisco. A' boschi avvezza

Ignoro , il sai , le tue dottrine ; e temo

Che ognun la mia semplicità derida.

Am.

Am. Io sarò tuo maestro : a me ti fida.

Saprai , se non ti spiace ,
Di mia seguace il nome
Come si acquista , e come
Si custodisce un cor :

Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di speme ;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

Dia. Non partirai , se prima . . .

Am. Che ! Trattenermi a forza
Vorreste , audaci ? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi ;
Come non abbia altro pensier che voi ?

Dia. No ; va pur , hai ragion. Fermati , parti,
Torna quando ti par ; ma non sdegnarti.

Am. Così , così ti bramo.

La nuova tua docilità mi piace.

Dia. Sarò qual vuoi , purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore ,
Belle Ninfe innamorate ,
Imparatelo da me.

Am.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

a 2. Nel contrasto Amor si accende:
Con chi cede, a chi si rende,
Mai sì barbaro non è.

Fine del Tomo undecimo.

TAVOLA

*Delle Opere contenute in questo
undecimo Tomo.*

A RTICOLI CHE RIGUARDANO LA POESIA , O LA MUSICA DE' MELODRAMMI, TRATTI DAL DIZIONARIO MUSICO DI ROUSSEAU. p. III	
LA STRADA DELLA GLORIA.	I
EPITALAMJ.	11
LA CONTESSA DE' NUMI.	69
IL TEMPIO DELL' ETERNITA'.	89
L'ASILO D'AMORE.	123
LE GRAZIE VENDICATE.	151
IL PALLADIO CONSERVATO.	163
IL SOGNO DI SCIPIONE.	179
IL PARNASO ACCUSATO, E DIFESO.	199
LA PACE FRA LA VIRTU', E LA BEL- LEZZA.	219
ASTREA PLACATA.	239
IL NATAL DI GIOVE.	261
AMOR PRIGIONIERO.	281



1410016

~~523634~~



528634



